POESIE E PROSE

DEL PADRE MAESTRO

LORENZO FUSCONI

MIN. CONVENT. RAVENNATE.

TOMO II.

LA FANCIULLA
CHE SI FA MONACA;
RIME
IN LODE

DI

MARIA IMMACOLATA EC.

E

POESIE VARIE

SOPRA DIVERSI

SAGRI ARGOMENTI.

PARMA

DALLA STAMPERIA REALE

M. DCC. LXXXV.

CON APPROVAZIONE.

LA FANCIULLA

CHE SI FA MONACA

RIME.

. . . . . Facies non omnibus una,
Nec tamen absimilis, qualem decet esse Sororum.

Ovid. *Metamorf.* lib. II.

EDIZIONE TERZA

A CHI VORRÀ LEGGERE.

Pare ad alcuni del secolo, che la divina arte poetica si degradi coll'impiegarsi a cantare una eletta Vergine, la quale si ritiri dal Mondo, e fra le angustie di un Chiostro si dedichi a Gesù Cristo. Ma se quest'arte divina si dice nata per encomiare gli Eroi e le azioni eroiche, per me non veggo un'azione maggior di questa nel Cristianesimo; e non la veggono i Santi Padri, altri de' quali al martirio la rassomigliano, altri vi trovano una virtù, quam Philosophia votis suis aequare non potuit (a); *e tutti alfine l'esaltano come il verace compendio dell'evangelica perfezione. Però se abbiamo in Poemi e* La Fanciulla al Passeggio, *e* La Fanciulla al Teatro, *à la Toilette,* allo Specchio, *quanto più degna non ne sarà tra' Cattolici* La Fanciulla, che si fa Monaca? *Lontano io dunque dall'arrossirne mi recherò sempre a gloria di aver servito a un argomento*

(a) S. Ambrogio lib. I *De Abraham* c. II.

sì nobile e edificante, tentando tutte le corde, e ricercandolo in ogni parte per maneggiarlo con copia, con novità, con decoro, come per me si è potuto e saputo meglio per farne onore all'illustre degnissima Verginella, che a Dio si dona (*). *Bensì mi duole di dare al Pubbli-*

(*) La collezione di queste Rime col titolo della FANCIULLA fu impressa in Roma la prima volta, e pubblicata in Faenza nel 1776 per la Contessa *Teresa Masolini* Imolese, che vestì l'abito Vallombrosano; giovane di spirito, e di virtù singolari, e di cui la terra non parve degna. Dio la chiamò a miglior vita sul fior degli anni, tre mesi dopo essersegli ella obbligata coi sagri Voti; e il modo stesso della sua morte giustifica sempre più le sue lodi. Appressandosi la Solennità dell'Assunzione di Maria Vergine, della quale fu divotissima, volle nei giorni che la precedono, rinovare la sua general confessione; pose ogni studio nell'adornare, ed addobbare una interna Chiesuola del Monastero dedicata alla stessa Vergine assunta in Cielo, e, come se fosse certa della imminente sua morte, disse più volte ch'ella addobbava bensì e altare, e immagine, ma non li avrebbe spogliati, e che lasciava Maria sua erede nei pochi fregi, che le era andata mettendo intorno. Diffatti nella mattina del 12 Agosto, antivigilia della mentovata Solennità, sana qual era, o appariva, fu a' piedi del Confessore, ne prese l'ultima assoluzione, l'obbligò co' suoi prieghi ad amministrarle la santissima Eucaristía, e prometterle di celebrare la Messa a di lei suffragio subito che avrebb'egli udita la nuova della sua morte. Dopo di che nella notte seguen-

co questi Versi così, quai sono, imperfetti. Hanno bisogno di molte scuse. Le imploro dalle persone discrete, e le spero. Sono essi nati in diverso tempo, e qua e là corsi in diversi luoghi, non mai pensando, che si dovessero un giorno trovare insieme; perciò non serbano tra di loro una certa corrispondenza, nè connessione, sia di pensiero, sia d'invenzione; spesso ripetono forse le cose stesse, e alle volte forse con poca, o niuna diversità di concetti, e di frasi ancora. Ma se ogni lingua ha una determinata quantità di espressioni, la mente umana ha ancor essa un numero determinato d'idee; e allorchè il tema si replica, per una quasi necessità la nostra mente ricade in ripetizioni quando anche studia di non cadervi. Difficilmente un Pittore dipingerà trenta volte una figura medesima senza tornare alle stesse tinte, e agli stessi lineamenti. Ove il soggetto non è diverso si casca in fine o a copiare altri, o a copiar sè stesso.

---

te poco prima dell'alba della Vigilia presa da fierissima sincope, che l'oppresse, passò, come giustamente può credersi, a celebrare la festa in Cielo della sua grande Avvocata santissima.

Sien benedetti i sacri veli e il manto
  Sacro e la sacra invidíabil vita,
  E benedetto il desir puro e santo,
  Che le Donzelle a imprigionarsi invita,

Ma se desse ei colà chiama soltanto,
  Se il passo è dolce, e s'è la via sì trita,
  Che importa poi, che de' Poeti il canto
  Lor venga in compagnía sempre, o in aita?

Amor vuol le sue Spose umili, e chiede
  Non vani applausi, ma gli affetti bei,
  Che di quest'Angioletta il cor possiede;

E so, che mentre or più si stringe a lei,
  Ben chiederà qual ha costanza e fede,
  Non se echeggianle intorno i versi miei.

L'AUTORE
ALLA FANCIULLA.

Sì, tel promisi, o tenera Licori,
Farti plauso di un santo inno dircèo,
Non cantato per altre in su la riva
Del pinifero Viti *(a)*, o all'ombre amiche
Dei roman colli, s'io vedeati un giorno
Con magnanima fuga in abbandono
Lasciar la selva, e colla selva i cari
Pastorelli innocenti, il piè nudando
Dei trapunti calzári, il roseo petto
Delle seriche zone, e i capei biondi
Spargendo a terra, che ondeggianti e fluidi
In aurea pioggia al ventilar di zeffiro
Solean lussureggiarti in su le bianche
Libere spalle e il tondeggiante collo,

(a) **Vitus**, *o* Vitis *appresso Plinio e gli Antichi, ora chiamato volgarmente* Montone, *fiume, che nasce su l'Apennino poco lungi dal luogo ove nasce il Tevere, e si scarica alla sinistra di Ravenna nell'Adriatico, passando per la celebre selva di pini, che nobilita quella spiaggia.*

E al Ciel donarti, e rifugiarti al Tempio.
Sì, tel promisi. In su le scorze ruvide
Di quest'ácero opaco io di mia mano
Ne segnai la promessa. Era la notte
Taciturna e serena; a destra *Orintia*
Stavati, e a manca, io mel rammento, *Eupalte*.
Ma che? Tu sola, o semplicetta, ignori,
Che ricusano gli arbitri Destini
Le immeditate labili promesse
De' scherzosi Poeti, e le disperde
Pel mar carpazio, e le dissolve il vento?
Tu sei qual fosti: ancor ti ferve in seno
Lo stesso fuoco, di cui t'arse allora
L'Arcier superno; ancor ti punge il tenero
Generoso desío, che allor ti punse;
E già nel siegui, e già libera e forte
Fuggitiva dai boschi, e sprezzatrice
Dell'umane lusinghe, umile, e cinta
Di rozzi panni, e come il Ciel ti brama
A far di tua ridente giovinezza
Il beato olocausto, a noi t'involi,
E corri al Tempio, e il sommo voto adempi.
Tu sei qual fosti. Io più non son qual fui
Sacerdote di Apollo, e delle nove
Pimplèe Sorelle riamato amante.

Altre cure, altri tempi, altri pensieri.
Secca è la vena de' bei versi armonici,
Che dal clivo di Cirra, e dalle argute
Vocali fronde insusurrar solevami
Il calid'estro. Inonorato e squallido
Torto mi pende su le ciglia il ramo
Della casta ginestra, e del vatidico
Lauro, che il caso in su l'april degli anni
Alle giovani tempie intorno appesemi;
E l'età, che si avanza, e su le rade
Chiome mi sparge colla man di neve
La pensosa canizie, altro mi chiede
Che molli carmi, e immagini lucenti
Degne del tuo cor nobile, che passa
Con rifiuto invincibile su tutto
Il lusinghevol Mondo, e per posarsi
Nel vero Ben, vane delizie, e misere
Ricchezze, e piacer vili insulta e preme.
Va; compi generosa il sagrifizio,
Che a Dio fai di te stessa; assai contenta,
Che ti appressi all'altare inghirlandata
Dei molti fior raccolti in Paradiso,
Ch'oggi lo stuol dei Pargoletti alati
Sceso a mirarti dalle sfere, a gara
Sul crin, sul grembo, su la via ti sparge,

Nè curar del mio plauso, che ti fora
Inutil vanto in così grande impresa.
Ma che? Bieca m'ascolti, il giuramento
Mi ricordi, e lampeggi? Odimi: alfine
Temo gli sdegni tuoi. Sposa all'Eterno
Che non puoi sul mio core? Avrai le rime,
T'avrai gl'inni sonanti. Insin che al labbro
L'antica vena un qualche sorso avaro
Di castalio licore ancor mi spreme,
Tenterò nuovi carmi; i sensi tuoi,
I miei, gli altrui, del tuo celeste amore
Su le armoniche fila e il plettro eburno,
E le dispari canne, or dolce, or grave,
Per me dintorno echeggieran del vago
Vatreno *(a)* in riva, ove le luci al giorno
Apristi in terra, e del Lamon *(b)* petroso,
Ove t'ascondi, e le apri or meglio all'etra;
Poi, se nuovi germogli il tardo ingegno
Nega al desío, raccoglierò le sparse
Frondi cantando ai dì felici altrove
Per la Ligure *Alcèa* (soffrilo in pace),

(a) *Fiume* Santerno, *che bagna la Città d'Imola*; *appresso Plinio* Vatrenus.

(b) *Fiume, che scende dall'Apennino, e passa per mezzo alla Città di Faenza, detto anche* Anemòne *dagli Antichi*.

Per la Renia *Partenide*, e l'invitta
Romulea *Clori*, e la fedel seguace
Di rigor penitente umile *Aglauro*,
Dispregiatrici invíolate anch'esse
Di caduchi imenei, spose ed amanti
Anch'esse un dì dell'Amator superno.
Tu avrai sola il mio canto; alto sonando
Te sola i carmi del tuo nome impressi,
Ogn'altro obblíeran. *Clori*, ed *Alcèa*,
E *Partenide*, e *Aglauro* al tuo bel nome
Liete cedendo di mia laude i serti,
Alfin tutte saran sola LICORI.

LA FANCIULLA AL NOBIL UOMO SUO PADRE.

Padre, e Signor, poichè il celato arcano
Rompe ogni forza a traboccar di fuore,
E sento alfin ch'io più mi ascondo invano;

Leggi: io ti porto una ferita al cuore,
Dolce, se a tua virtù sola io ragiono;
Ferita amara, se m'ascolta amore.

Leggi; ma fa, che di mie note il suono,
Signor, non desti i tuoi men forti affetti;
Teneri affetti i miei nemici or sono.

Amoroso il mio cor trema, che i detti
Ti sien crudeli; e il mio dover prescrive,
Che mia fralezza nel tuo duol rispetti.

Tu mel dicesti; io risonanti e vive
Ne ho ancor su l'alma le parole, ancora
La mia memoria nel mio cor le scrive:

Figlia, Dio, che è il tuo tutto, ama ed onora;
  Temi Dio solo; e allor che parla Iddio,
  Siegui la voce, e i suoi consiglj adora.

Caro Padre, ecco omai questo amor mio,
  Che amar deggio, e ubbidir; questo da noi
  Oggi vuole un gran dono, e il don son io.

Io m'ascosi gran tempo agli occhi tuoi;
  Ma son molti anni, che il suo bel m'accese,
  E mi parlano in mente i cenni suoi.

Appena a me medesma era io palese,
  Che, a lui vegliando di ragion col lume,
  L'anima attenta le sue voci intese.

Vivida, e frettolosa oltre il costume
  La sua grazia soave ognor sen gía
  Affaticando sul mio cor le piume;

E mi dicea: Ti mostrerai restía?
  Io son che chiamo, e tu soggiorni un poco?
  Di chi dunque sarai se non sei mia?

E mi lasciava in ogni vena un foco
Sì dolce, che in altrui più, nè in me stessa
Ritrovar non sapea posa, nè loco;

Ond'io soavemente ebbra ed oppressa
Gli gía gridando: A seguitarti anelo;
Ma la tua forza al mio coraggio appressa.

In lui chiaro conobbi, e senza velo,
Che tutto il meglio di quaggiù sol giova
Quant'altri il vende ad acquistarsi il Cielo;

E in lui conobbi, e so più che per prova,
Ch'il Mondo è menzogner, che ognun l'amico
Vi cerca, e ognuno il traditor vi trova;

E rivenduto venditore antico
D'ombre e di ciance, e poi d'onta e dispetto,
De' suoi più forse che d'altrui nemico

T'abbraccia e bacia con fraterno aspetto;
Ma copre il ferro, e tra gli amplessi e i baci
Disegna il loco a trapassarti il petto;

E so le gioje sue corte e fallaci,
E il suo pianto e i suoi torti; e so che sono
Maligne le sue guerre, empie le paci.

Benedetta la man, che mi fe' dono
Di tanto lume; io me la stringo al seno,
Io la bacio, io l'adoro, e a lei mi dono.

Ella mi tolse al mio natío terreno,
Ella mi faccia del bel numer'una
Delle sue Spose, e sua mi renda appieno.

O Padre, in mio favor stringi, raduna
Le tue virtudi, e di una Figlia amante
Tu pur compisci la miglior fortuna.

Già nulla manca al sospirato istante;
Manca solo il tuo cenno; ei sol divide
La tua Diletta dal divin sembiante.

Già dal Chiostro beato, ov'ei si asside,
La nuzíal veste di sua man mi dona:
Già terra e Cielo alla mia sorte arride.

Ei ne gioisce; il crin m'orna e incorona
 Di eterei fregi. Io più non sòn qual fui;
 Tutto a corrergli in grembo alfin mi sprona.

Tu solo, oh dio! non gioirai con lui?
 Ciò ch'egli applaude tu sdegnar potrai,
 Tu sol dannando il comun voto e i sui?

Lungi ogni tema. Io ti conosco assai.
 Generoso con tutti, alla tua Figlia,
 Alla tua Ancella avaro esser non sai.

Io ti veggo già corso in su le ciglia
 L'amico assenso; già suonar s'intende.
 Mio cor gioisci, e i timor vani esiglia.

Il mio Padre benigno alfin si arrende,
 E anch'ei mi applaude, e con ardir divoto
 M'anima, e il fuoco al sagrifizio accende.

Tal forse all'opra coraggiosa immoto
 Era Gefte quel dì, che al Tempio offerse
 L'unica Figlia, e sciolse in Masfa il voto.

Men cauto il labbro al giuramento aperse: (*a*)
S'oggi saran per me di *Ammon* guerriero
Le squadre in *Menni*, e in *Aroèr* disperse,

Giuro a te, d'Israel Dio sommo e vero,
In olocausto io t'offrirò qual sia,
Che incontro al mio tornar venga primiero.

Disse. Il voto animoso in Ciel salía;
Ma non mirava i duri sforzi e il pianto,
Che fosco al suo salir dietro venía.

Vinta l'oste nemica, Ammon infranto,
Prima la Figlia (*b*) al Genitor, che riede,
Scende, e coi suoni a lui plaude e col canto.

(*a*) Votum vovit Domino dicens: Si tradideris Filios Ammon in manu mea, quicumque primus egressus fuerit de foribus domus meae, mihique occurrerit revertenti cum pace a filiis Ammon, eum holocaustum offeram Domino. Transivitque Jephte ad Filios Ammon ut pugnaret contra eos; quos tradidit Dominus in manu ejus; percussitque ab Aroer etc. *Judic. c.* xI *v.* 37 *etc.*

(*b*) Revertente autem Jephte in Maspha in domum suam, occurrit ei unigenita Filia sua cum tympanis, et choris. *Ibid. v.* 34.

Indietro, o incauta: alla paterna sede
Torna; salva te stessa e il Genitore:
Te uccidi e lui se più s'innoltra il piede.

Ei pianse, e un don fe' a Dio del suo dolore:
Ella al Dio de' suoi Padri ostia sen giacque,
Io non so se di sangue, oppur di amore (*a*):

Ma so, che al Cielo e l'uno e l'altra piacque;
Anime illustri e generose, in cui
Natura e il duolo alla ragion soggiacque.

Padre, io mi perdo negli affetti altrui,
Perchè al paraggio dell'offerta, in ella
Trovo me stessa, e te conosco in lui.

Se non che la tua gloria è ancor più bella,
Che tu libero m'offri, egli costretto;
Tu Donatore, ei Renditor si appella.

(*a*) *Sono assai note le diverse opinioni de' sagri Critici intorno al come Giefte mantenesse a Dio la promessa, e gli sagrificasse la Figlia.*

Dunque, sicura del paterno affetto,
  Lieta n'andrò dove tra i gigli assiso
  Di me parla, e mi attende il mio Diletto.

Ecco, ei mi guarda tra i cancelli (*a*); il viso
  Già già ne scorgo. Oh come dolce io sento
  Corrermi in sen di que' begli occhi il riso!

Ecco l'ora beata, ecco il momento.
  Padre, non più; mio caro padre, addio;
  Ch'ogni indugio al mio cor reca tormento.

Vivi, e rammenta sul terren natío
  La tua Figlia amorosa; il duol disgombra;
  Io struggerommi a riamarti in Dio;

E d'ogni altro pensier scevera e sgombra,
  Mentre del bacio suo fruir mi lice,
  E sin ch'io seggo del suo volto all'ombra,
Credilo all'amor mio, sarai felice.

(*a*) En ipse stat post parietem nostrum . . . prospiciens per cancellos. *Cantic. c. II. v. 9.*

LA FANCIULLA.

Chi di saper desía
Perch'io fuggo dal Mondo ingannatore;
Alla difficil via
Come il piè prima, e poi rivolto ho il core,
Nol chiegga al suol natío,
Che ormai più mio non è,
Nol chiegga al prato e al rio,
Lo chiegga a me.

L'anima mia, sicura
Di sua gran sorte, nel mio sen non tace.
La mia dolce avventura
Celar non posso, e palesar mi piace;
Ma il bel secreto appieno
Quaggiù chi intenderà,
Se il Dio, che m'arde, in seno
Anch'ei non ha?

M'odan le Pastorelle,
Ch'erran giulive tra le fronde e i fiori:
Che giova l'esser belle,
Che giova innamorar Ninfe e Pastori,
E non provar la face
Dell'increato Amor,
Che d'ogni ben verace
Innonda i cor?

Oggi mentr'io, rapita
Del suo bel foco, in solitario albergo
Men vo sola e romita,
E ai piacer volgo e ai ben caduchi il tergo,
Nei santi impeti miei
Mentre m'innalzo a vol
Arder meco vorrei
L'etere e il suol;

Vorrei, poichè un sol petto
A riamar chi m'innamora è poco,
Vorrei, che il mio Diletto
Tutte amassero l'alme entro al mio foco;
Vorrei, poichè un sol core
Natura in sen mi diè,
Ch'ogni cor del suo amore
Ardesse in me.

Amor, che farsi elesse
Nell'umiltà della sua Ancella il nido,
Non aspettò, che avesse
Fatto inciampo al mio piede il Mondo infido.
Ragione appena il guardo
Su le mie voglie aprì,
Ch'egli in me volse un dardo,
E mi ferì.

Del *Vatren* fortunato
Io crebbi alle ridenti aure gioconde,
Guidando il gregge amato
Dall'ombra al pasco, e dall'erbette all'onde,
Vaga di usar cantando
Il labbro lusinghier,
Vaga di usar danzando
Il piè leggier.

Crebbi. Qual fossi allora
Non so; so ben, che in questa parte e in quella
Io sentía dirmi ognora
Non so quai nomi di leggiadra e bella;
Ma il nome io conoscea,
Non il poter di Amor,
Nè pari il bosco avea
L'esca al mio cor.

Un dì, mentre soletta
Sedea lieta cantando appiè d'un orno,
Su per la molle erbetta
Col fido cane e il caro gregge intorno,
Io vidi un Angioletto
Lucido uscir dal Ciel
Di pacifico aspetto
In bianco vel.

Appena il vidi, appena
Levai le luci all'immortal sembianza,
Ch'io mi sentii ripiena
D'una dolcezza, ch'ogni senso avanza.
Quai cose in quel momento
L'anima mia provò!
Lo seppi, lo rammento,
E dir nol so.

Per man mi prese, e: Come
Perdi qui neghittosa i miglior giorni?
A chi le rosee chiome,
Mi disse, e il volto a chi nudrisci ed orni?
Amano gli elementi,
Amano l'onde e il suol,
E i volubili venti
E gli astri e il sol.

Aman su l'alpi acute
Gl'irsuti armenti, e l'aspre orride belve,
Aman le fonti argute,
Aman le piante e i fior, l'aure e le selve;
E sol non amerai
Tu, semplicetta, ancor?
Tu sola non saprai
Che cosa è amor?

Se un ben caduco e frale
Non è quaggiù, che al tuo pensier risplenda,
Non ti pende immortale
Su gli occhi un Ciel, che le tue fiamme accenda?
Ama chi t'ama; e molce
I desir casti appien
Chi ti creò sì dolce
Il core in sen.

Sovra la fronte in arco
Ti stan le sfere, e su le sfere un Dio:
Vieni; non lungi è il varco,
Onde a lui vassi, e sarò teco anch'io.
Invano a farti inganno
Le selve fremeran;
Al tuo fuggir vorranno
Opporsi invan.

Tacque. Su l'alma il foco
Mi gittò poi, di ch'ei sì forte avvampa,
Che intesi a poco a poco
Il mio petto e il mio volto arder quàl lampa;
E me, rivolta in lui,
Più non trovando in me,
Mossi su i detti sui
Veloce il piè.

Addio, terrestri orrori,
Addio, Ninfe e Pastor, campi ed agnelle;
Non vi offende LICORI
Se voi non ama per amar le stelle:
Giust'è, che ai desir suoi
Cerchi miglior beltà,
Se un bel, che piaccia, in voi
Trovar non sa.

Uscii dal patrio nido.
Ruggíanmi intorno mille mostri intanto;
Ma già coperta il fido
Angiol mi avea col suo celeste ammanto;
Talchè sicura e lieta
Posai le piante alfin
Di mia beata meta
In sul confin.

Qui tra le belle accolta
Spose felici dell'Amor superno ,
Sentii farsi più folta
La prima fiamma dell'incendio interno .
Più chiaro io qui mirai ,
Che il Mondo è un menzogner ,
E incontro gli serrai
Gli occhi e il pensier .

Giurai del santo stuolo
Farmi una anch'io, fuggendo ombre ed incanti
Giurai di amar lui solo ,
Che bear può le sue veraci amanti ;
E i caldi giuramenti
Liberi a lui salír ;
Nè fur ludibrio ai venti
I miei sospir .

Della Pietà superna
Piacquer nel solio i desir santi e i voti .
Sallo il mio cor , che alterna
Oggi in Dio solo i respir tutti e i moti .
Sallo egli pur , che al core
Più volte udir mi fe' :
Licoride , di amore
Ardo per te .

Or già contenta appieno,
  Ecco io son fatta del bel numer' una.
  Già me lo stringo al seno (*a*),
  Già più nol mi torran Tempo, o Fortuna;
  Nè vita, nè alimento
  Fuori di lui non ho:
  Lui penso, lui rammento,
  E lui sol vo.

Ma chi saper desía
  Quanto le gioje sue sian dolci e care,
  Siegua l'anima mia,
  Che corre in lui come torrente in mare.
  Sol ciò, ch'ivi si trova,
  Un core intenderà,
  Se che cos'è per prova
  Amor saprà.

(*a*) Tenui eum, nec dimittam. *Cantic. c. III. v. 4.*

Stava la Donzelletta incerta e sola
A Dio chiedendo di quel volto i rai,
Che, fugando ogni nube, i cor consola;

E dicea: Padre, se abborrir mi fai
Del secol bujo le fallaci scorte,
Misera notte di lamenti e guai;

Se al caso amaro di colei, che morte
Furò sì pronta, e non le valse il pianto
Dei cari Figli e del fedel Consorte;

Sul mio incerto pensier di tanto in tanto
Gridando vai, che in questa valle impura
Tutto è ciò che si apprezza ombra ed incanto,

Mostrami, o Padre, ancor la via sicura,
Ond' esca il piè di sì tremendo inciampo;
E la bell'opra tua compi, e matura.

Di tue pupille beatrici un lampo
Piovi su l'alma, i pensier dubbj affida,
Togli l'ombre nemiche, apri lo scampo;

E qual colomba amorosetta e fida
Verrò là dove tra la pace e il riso
Delle tue Spose anch'io m'innalzi e rida:

Tra le accese parole il cor conquiso
  Liquefaceasi in lagrimoso umore
  Sì, che l'anima tutta era sul viso.

Quand'ecco un vivo insolito chiarore,
  E un vapor lieto, che la stanza empía
  Di una lieve aura di celeste odore,

Scendea sereno per la lattea via
  L'Angiol, che si fe' scorta al giovinetto,
  E i lumi aperse al vecchiarel Tobía.

E: Oh! disse entrando, dal vergineo petto
  Lungi la tema; alfin gioconda ascese
  L'umil preghiera nel divin cospetto.

Ei, che dapprima i desir casti accese,
  Tempo è, che tolto al debil senso il velo;
  Alfin ti móstri il suo voler palese.

Ecco dunque la terra, eccoti il Cielo,
  Guerra e perigli, sicurezza e pace,
  A destra il fuoco, ed a sinistra il gelo (*a*).

(*a*) Apposuit tibi aquam, et ignem, ad quod volueris porrige manum tuam. *Ecclesiast. c. XV. v. 17.*

Scegli; e l'indizio di ragion verace
Sia bilance alla scelta. Il don consiglia;
Ma al Ciel forzato donator non piace.

La terra è piana, e a chi vi pon le ciglia,
Sparsa di rose leggiadrette e care,
Cui giovinezza con piacer si appiglia;

Ma poi si muta a chi vi dorme in mare
D'iniquissimo fele, in cui si fanno
Le stesse gioje e le dolcezze amare.

Piace per poco il medicato inganno.
Ma il tempo e l'uso, l'apparenze infide
Smascherando, non resta altro che affanno;

E un chiamar tardi le perdute guide,
E un vil rimorso, che il crudel costume
D'infecondi sospir sparge, e deride.

Sublime è il Cielo, e dove segga un Nume;
La strada, onde a lui vassi, offre e presenta
Dura impresa alle piante, anzi alle piume.

Ma un tratto appena di salir si tenta,
Che poi sembra la via dolce e fiorita;
E il posar solo, e il differir tormenta.

Amor conforta, la speranza invita;
E tal forza dall'alto al cor discende,
Che la fatica alle fatiche incita.

Dio su l'ultima vetta arde e risplende,
E con le palme e le ghirlande in mano
Le sue dilette Vincitrici attende.

Te fortunata, se, abborrendo il piano,
Ai baci eterni, ai gloríosi amplessi
Un dì verrai dell'Amator sovrano!

Tacque, e cogli occhi dolcemente impressi
A lei negli occhi si ristette un poco,
Come chi esorta ed a partir si appressi;

Poi sparve, al ciel battea l'ali di foco,
E addio dicendo alle paterne soglie,
Venía la bella giubilando al loco,
Dove in guardia fedele Amor l'accoglie.

LA FANCIULLA.

Addio, Mondo fallace;
Già ti conobbi assai,
Con me non userai
L'orgoglio antico.
Non mi parlar di pace,
Parlami sol di sdegno;
D'altro favor non degno
Un tanto amico.

Eccoci entrambi al giorno,
Che del mio cor decide,
Che alfin tra lor divide
I nostri imperi.
Tu col sospetto intorno,
Col lusso e cogli affanni,
Che sono i tuoi tiranni,
E i tuoi guerrieri:

Io colla pace e il riso
De' miei pudíci affetti,
Che sono i miei diletti,
E il mio sostegno;
Tu colla polve in viso
Tra i piacer vani e rei,
Degni del re che sei
Vassalli, e regno:

Io rilucente in trono,
Libera, in Dio rinchiusa,
In Dio, che non ricusa
Essermi Sposo;
Tu irrequieto e prono,
Col ceffo entro la terra,
Cercando nella guerra
Il tuo riposo.

Ah! nello spazio immenso,
Che ci terrà divisi,
Se fia che mi ravvisi
In tanto onore,
Misero! qual compenso
Ti tua ridente ebbrezza
Ti fien la mia grandezza,
E il tuo rossore!

Intanto alla corona
Perchè il pugnar precede,
E il gaudio è la mercede
Del patire,
Gioisci, e ti abbandona
Ai sonni tuoi funesti,
Sinchè del Ciel ti desti
All'ultim'ire.

Carco di gemme e d'ori
Ridi, gioisci, e danza,
Opprima l'abbondanza
I tuoi desíri.
Me tra quest'ermi orrori
Terrà lieta e contenta
La pace, che alimenta
I miei sospiri.

Un erto colle ombroso,
Ove si sale e scende
Come da Dio si prende
Aura e conforto;
Un sentier aspro ascoso,
Nudo, solingo e stretto,
Fien soli il mio ricetto,
E il mio diporto.

Ivi nell'alpe acuta
Apresi una eelletta
Alle mie pene eletta
E al mio soggiorno:
Tra l'edera cresciuta
Del masso atro su l'orme
Nega l'orror diforme
Il varco al giorno,

E il debil raggio appena
Mostra agli occhi dolenti
Gli orribili strumenti
Intorno appesi;
Strumenti rei di pena,
Anzi di morte a un Dio,
Ch'io stessa all'amor mio
Nell'antro ho stesi.

Di qua flagelli e nodi,
Manipoli e catene,
Che segaron le vene
Al mio Diletto;
Di là tra spine e chiodi
L'asta di sangue intrisa,
Che alla mia Vita uccisa
Aperse il petto.

Nel mezzo insanguinata
Nera Croce pesante,
Da cui pende spirante
Il Nume esangue.
Oh Croce, oh sospirata,
Tutto il mio ben tu sei:
Piovi su i falli miei,
Piovi quel sangue!

Croce, maestra e scuola
Dell'anime bennate,
Trofeo di libertate
E di virtute,
Tu mi sarai, tu sola
Scampo, ricorso e gloria,
Vessillo di vittoria
E di salute:

Vivere a' piedi tuoi,
In te morir vogl'io:
Felice il viver mio!
Beata morte!
Ecco, se tua mi vuoi,
Che all'ombra tua mi spingo,
E mi ti unisco e stringo
In tre ritorte.

Venga Satan feroce,
Tutti i suoi mostri incíti;
Ire, furor, ruggíti
Io non pavento.
Croce, adorata Croce,
Se il tuo favor mi doni,
Non fia ch'io t'abbandoni
Un sol momento.

Vivrò così nudrita
Di lagrime e di affanno;
Ma quanti invidieranno
Il pianger mio!
Morrò sola e romita
Fra i triboli e le spine;
Ma n'avrò premio al fine
Un Cielo e un Dio.

AL FRATEL MAGGIORE
DELLA FANCIULLA.

Poichè Licori amabile
Da te, da noi si toglie,
Mesto, o Signor, lasciandoti
Su le vietate soglie,

Soffri, che un dono io porgati,
Che il tuo cordoglio accheti.
Un dono? Un don. Miracolo,
Che donino i Poeti!

E' ver. Facili a prendere;
Pronti a donar non sono;
E poveri se donano,
Povero è sempre il dono.

Venne dall'alto Urania,
E tra le man mel pose.
Che sarà mai? Due pagine
Di rime armoníose.

Armoníose, od aspere,
Come più vuoi le chiama;
Ma leggi, e i sensi e l'animo
Scorgi di un uom che t'ama.

La tua Germana esimia,
Visto che infido è il Mondo,
Pelago di miserie,
Che non ha lidi e fondo;

Visto, che incerta e labile
Fugge di morte ingombra
La vita come folgore,
Che quanto piace è un'ombra;

Che in ogni fior più candido
Sibila un serpe ascoso;
Che misera è la gloria,
Il conversar dannoso;

Le ricchezze manchevoli;
Torbidi e rei gli amori;
Gli uomini iniqui, instabili,
Le femmine peggiori;

Ch'error, guerre e pericoli
Nosco portiam dall'alvo:
Che far dovea? Da provvida
Corre a riporsi in salvo.

Alla fuga magnanima,
All'atto forte applaude
La Patria, e nuovi intrecciale
Di onor serti e di laude.

Le Vergini Lamonie,
Le Nuore Ravignane
Meravigliando invidianle
Le caste ispide lane;

Il Ciel n'esulta; accorrono
Quaggiù di stella in stella
Gli Angioletti, invitandosi
All'opra illustre e bella.

E tu, Giovine egregio,
Saggio, animoso, accorto,
Serbato al duol dei teneri
Tuoi Genitor conforto,

Tu solo, stropicciandoti
Le tumide pupille,
Piangi? Nol puoi nascondere;
Sul volto ecco le stille.

Ah! le ingannate lagrime,
L'inopportun dolore
Tronchisi: Amor medesimo,
Soffrir nol puote Amore.

Che pensi? Al Mondo involasi,
Sdegna le pompe e gli agi,
Cangia in umil tugurio
Le sale ampie e i palagi.

Ma che? D'altre dovizie,
Ch'occhio mortal non vede,
Ricco è il segreto Ospizio,
Ov'ella volge il piede.

Ivi la smorta Invidia,
Ivi il crudel Sospetto
Di ree spine non semina
Le dure coltri e il letto;

Ivi l'ebbra Discordia
  D'atro velen non spande
  Su le scomposte tavole
  Le versate vivande;

Nè le cure insanabili
  Caccian di sito in sito
  Fra i timidi silenzj
  Il Sonno sbigottito.

Al Re sommo dell'etere
  Sacra è la stanza e il loco,
  Che tragge le bell'anime
  Dell'amor santo al foco.

Ivi tranquillo è l'aere,
  Ivi sereno è il cielo,
  Ivi lo Sposo assidesi
  Lucido in bianco velo,

E pasce le purissime
  Colombe innamorate
  Col mele e coll'ambrosia
  Delle magion stellate,

E le accarezza, e baciale
Con quella bocca intrisa
D'insazíabil nettare,
Che i cuori imparadisa:

Rivi di grazia, oceani
Di ogni piacer verace,
Abissi di delizie,
Regni di amor, di pace

Nei cheti seggi inondano
Perenni, esuberanti
L'invidíabil requie
Delle beate Amanti;

E inonderanno, e inondano
L'anima, il sen, le voglie
Della Germana amabile,
Che a te, che a noi si toglie.

Oh dono, che le grazie
Tutte raccoglie in una!
Oh rara sorte! oh Vergine!
Oh giubilo! oh fortuna!

Chi mi darà ch'io struggami,
Anzi che in lei mi cangi?
E tu, Signor, di lagrime
Ti bagnerai? Tu piangi?

Godi. La man benefica,
Che oggi il tuo sangue estolle
Fino al divin suo talamo,
Che in lei risplender volle,

Ossequíoso, ed umile
Di grati canti onora.
A Dio, s'una non bastagli,
Offri, deh, l'altra ancora.

Godi; e se forse udendomi
Desto a gioír ti sei,
Il dono, ancor che povero,
Loda de' Versi miei.

Chi non sa come Amore entri in un'alma
Sul mattin primo dell'età più fresca,
E il cor, che giace neghittoso in calma,
Cogli occhi e l'ale alla sua rete (*a*) adesca;

E come intera a riportar la palma
Poi v'usa il fuoco, e sceglie il tempo e l'esca
Sinchè, il vel rotto della fragil salma,
In Ciel sel porti, e i suoi trionfi accresca,

Quest'Angioletta amabile pudíca
Miri, che accesa di celeste ardore
Fatta è al bel di quaggiù tanto nemica.

Ei la vinse, ella il siegue, e par che il core
Mostri oggi aperto, e si rivolga, e dica:
Per prova so ben io che cosa è Amore.

(a) *Non solamente è stata attribuita la rete all'*Amor profano *dai Poeti, ma l'hanno anche i Santi attribuita all'* Amor celeste. *San Filippo Neri solea spesso dire* Vulneratus charitate sum ego; *e considerandosi come imprigionato da questo Amore prorompeva in que' versi*:

Vorrei saper da voi come sia fatta
Questa rete di Amor, che tanti ha preso.

Sua Vita *stampata in Roma per Gianfranc. Buagni* 1703 *c.* 6.

É la vita un mar di pene,
Dove il bene
Entra a stilla, il male inonda.
Su la sponda i cuori alletta
Bella speme ingannatrice;
Ma nel cupo all'acqua infetta
Sol periglio, e duol si trova.
Infelice!
Io più ch'altri il so per prova.

Non rimbombano su i lidi
Pianti e gridi;
Ma de' scoglj in su la punta
Morte smunta, rabbuffata
Siede, e mostra ai Naviganti
L'atra falce insanguinata,
E si tien superba innanzi
Degl'infranti
Legni incauti i mesti avanzi.

Pur tra l'onda lusinghiera
Vedi a schiera
Veleggiar lievi qual vento
Mille e cento Navicelle,
Di far preda desíando
Di un piacer, che, ahi vanarelle!
Piace al senso, il ciglio appaga;
Ma passando
Lascia eterna in sen la piaga.

Non di un lido, e non di un suolo
Muovon solo
Le credute invan felici
Predatrici ardimentose:
Molte là dai piani ocnèi (1)
Sciolgon l'áncore festose;
Lascian queste il Ronco antico (2),
Quelle i bei
Colli Etruschi, e l'Arno aprico:

Altre Emilia (3) dal suo piede
Fuggir vede;
Altre l'Adria come lampi
Da' suoi campi. Il pin dorato
Spinge ognuna in mar ridendo.
Lor s'inalzan d'ogni lato
Suon di gioja e di amor misti,
Promettendo
Ricche spoglie, e dolci acquisti.

Van col plauso adulatore
L'auree prore.
Tra le perse e rosee vele
L'infedele acqua si asconde,
E sorride alle fuggenti
Corsarette vagabonde,
Con lietissimo susurro
L'aura e i venti
Rincrespando il letto azzurro;

Sinch'erranti, e senza tema,
Che le prema
Lo spumante flutto ingordo,
Stansi a bordo di fallaci
Isolette, che poi sono
Sanguinose orche voraci,
Quando in ira il mar calpesta
Fiero il tuono
Nell'orribile tempesta.

Ah s'è forza, che l'avara
Onda amara
Solchi in corso ognun, che vive,
Dalle rive perchè il ciglio
Ben non apre allor che sfida
L'infallibile periglio,
E non scegliesi una stella
Certa guida
Nel fragor della procella!

Questa illustre grazíosa
Animosa
Navicella Corsaretta
Lucidetta anch'ella imprese
A provar sue forti antenne;
Ma benigno Astro cortese
Pría da saggia in Ciel si elesse;
Sì che tenne
Dietro al raggio, e in lui si resse.

Dal vinifero Santerno (4)
Tese al verno,
Tese all'aura lieve lieve
Lin di neve. Entrar la vide
L'alto Amor, che al tutto impera,
E gridò su l'onde infide:
Quanto è cara! quanto alletta!
Deh non pera
Quest'amabil Corsaretta!

Ella intrepida, e prudente
    Lentamente
    Gì gran tempo, non leggieri
    Rei piaceri, ma l'eterno
    Perseguendo almo tesoro.
    Ben l'urtár col fiato alterno
    Combattente, fuggitiva
    Noto, e Coro
    L'agitar di riva in riva.

Ma Ragion, che immota siede
    Con la Fede
    Su la poppa, e intende il vento,
    L'occhio attento, attento il viso
    Mai non torse, e mai non chiuse,
    Sicchè il turbine improvviso
    Rispettò l'argentee sarte;
    E confuse
    La lodár Natura ed Arte.

Cinto alfin di bianca uliva
Ecco a riva
L'agil legno, il legno accorto
Salvo in porto alfin si posa.
Deh spargetela di fiori,
Del Santerno o Pastorelle,
E cantate, o santi Amori,
Il trionfo dell'eletta
Fra le belle
Vincitrice Corsaretta.

NOTE.

(1) *Piani* ocnèi *diconsi quella parte di Lombardia transpadana, dov'è Mantova, edificata da Ocno Bianoro figliuolo di Tiberino Re de' Toscani, e di Manto figliuola di Tiresia Tebano.*

Ille etiam patriis agmen ciet Ocnus ab oris
Fatidicae Manthus, et Tusci filius amnis,
Qui muros, matrisque dedit tibi, Mantua, nomen.
Virgil. *Eneid.* Lib. x.

(2) Ronco, *detto anche* Bidens, *e* Bedesis *dagli Antichi, fiume, che taglia la via Emilia tra Forlì e Faenza, e di là corre al mare dalla parte destra dell'*antichissima *Città di Ravenna.*

(3) Emilia *vien chiamata dagli Scrittori quella parte dell' antica Gallia Togata, che ora dicesi Romagna. Si crede derivarle un tal nome da M. Lepido Emilio, che vi condusse, e ampliò la Via Consolare da Rimino sino a Piacenza, unendola all'altra, che C. Flaminio, dopo aver soggiogata la Liguria, fece rassettare, e condurre dall'Umbria sino alla suddetta Città di Rimino, come si ha da Strabone lib. v, e da altri.*

(4) *L'antico* Forum Cornelii *presso Strabone, e Plinio, e* Forum Cornelium *presso Cicerone nel duodecimo libro delle sue* Lettere familiari *scrivendo a Cassio, ora detto* Imola *dopo la reedificazione fattane da Clefi successore di Baldovino nel Regno de' Longobardi, tra i molti suoi pregi conta anche quello di essere feracissima nel suo territorio di ottimi vini. Le Nobili Famiglie Codronchi, Sassatelli, Gennasi, Machirelli, Tozzoni, quella della Monacanda, e diverse altre ne vantano di un gusto non inferiore ai più scelti, che ci vengono di oltremare. Ecco un picciolo Epigramma scritto dall'Autore*

all'egregio Signor Conte Giambattista Peghini Patrizio Imolese, che in una sua collinetta detta il Viale *ne raccoglie forse il migliore:*

Salve, amabil *Viale*,
Caro pensier dei Genj aurei Peghini.
Tra il plauder trionfale
Delle Mènadi (*a*) scalze ebrifestanti,
Coll'uve ondoleggianti,
E l'edera ritorta intorno ai crini,
Vago di un suol più ameno,
Scende il Figliuol di Sèmele (*b*)
Dall'Etrusche colline al bel Vatreno.
Scende. Tu il primo col sentir fiorito
Gli fai più dolce invito.
Si asside: spreme colla man rosata
La manna ambrodorata,
Che in bei grappoli d'or chiudi e fecondi.
Ai labbri sitibondi
Alza il nappo sottil, ch'apresi in conca;
Beve, cionca, ricionca,
E giura: Oh vero onore
Di Bacco bevitore,
Viale! In Ciel non beva
Giove, o l'ambrosia da te sol riceva.

(a) *Donne, che con pazzi tripudj urlavano come furiose nelle orgie, e nei baccanali.*

(b) *Bacco si finge nato di Giove e di Sèmele Tebana.*

LA FANCIULLA.

Non più dunque, non più. Vidi, mirai
Libertà, signoría, pompe, e piaceri.
Misera terra, io ti conosco assai,
E se speri ingannarmi, invan lo speri.

Io cerco un bel, che non si offuschi mai,
Perfetto, e che mi piaccia oggi com (*a*) jeri;
Nè vendo a prezzo d'infiniti guai
Il mio cor, la mia destra, i miei pensieri.

Aprasi il Santuario. Il ricco ammanto
Cadami al piè su le beate porte.
Amiche Genti, a chi versate il pianto?

Io m'appresso a soffrir giogo e ritorte;
Ma il giogo è lieve: io di penar mi vanto;
E sempre è prigionía meglio che morte.

(a) *Petrarca P. I. Son. 178., e P. II. Son. 2.*

Allegre, o Vergini: non più timore,
Non più lamenti. Già morto è il barbaro
Figliuol di Venere, già morto è Amore.

Io stesso esanime, tremante il vidi
Versar l'estremo cocente anelito,
Empiendo l'aere di pianti e gridi.

Come agitavasi tra i sassi e l'erba!
Quai furie insane, quai duri fremiti
Non diè nell'ultima percossa acerba!

Tre volte il perfido si alzò dal piano,
Tre cadde, i dardi spezzati, e l'orrida
Versata fiaccola cercando invano.

Chiamò l'idalia (*a*) Madre impudica,
Giove, l'Erinni, le stelle, l'Erebo:
Ma giacque; oppresselo la gran nemica.

Allegre, o Vergini: non più timore,
Non più lamenti. Già morto è il barbaro
Figliuol di Venere, già morto è Amore.

(a) *Dal monte Idalo nell'Isola di Cipro a lei sacro presso ai Gentili.*

L'umil *Licoride*, ch'Emilia appella
Suo onor, sua gloria, l'Ester mirabile,
Giuditta intrepida, Giaèl novella,

L'altier, l'indomito crudel Tiranno
Da pronte ha spento. Gioite, o Vergini:
Già il Mondo è libero per lei di affanno.

Ella oggi, toltasi dall'ombre infeste,
S'ergea là dove plaudendo infiorale
Suoi ricchi talami l'Amor celeste:

Col cor, coll'anima rivolti all'etra,
Di frecce ardenti piena suonandole
Dietro i begli omeri l'aurea faretra,

Tra mille angeliche squadre lucenti
Temprava il gaudio, che l'alma inondale,
E gli astri udivanla tacendo, e i venti:

Mio Ben, dell'anime speranza e vita,
Or or fia dunque, che al tuo dolcissimo
Sembiante io veggami per sempre unita?

Oh gioja! oh giubili! oh pompe! oh feste!
Io Ancella? io Amante? io Sposa al fulgido,
Al sommo, all'ottimo Signor celeste?

Dicea. Mirandola salir sì in alto,
 Nè via sperando d'indietro volgere
 La preda amabile, con nuovo assalto

Un dardo spinsele da traditore
 L'empio. Alle spalle se lo udì stridere
 La Bella, e voltasi con santo orrore:

Ancor mi seguiti, ancor m'insidi?
 Gridogli irata; ma vanne, e vantati,
 Che al Re dell'Etere le Spose uccidi.

E come folgore sopra gli corse,
 Strappogli l'ale, l'urtò, percosselo:
 Alfin sì infranselo, ch'ei più non sorse.

Le sfere risero di nuovo lume;
 Ed ella, oh sorte! con lieti cantici
 Battendo gli Angeli le argentee piume,

Poggiò sul vertice del Monte eterno,
 Ove, porgendole la man divina,
 Ne' suoi bei talami l'Amor superno
L'accolse a splendere Sposa e Regina.

LA FANCIULLA.

Babilonici Fiumi, a cui solea
Bagnar di amare lagrime la sponda,
Rammentando Sionne *(a)*, ov'io sapea,
Ch'eterno, e solo ogni diletto abbonda;

Già la catena, che al mio cor stridea,
Ruppi da forte, e la gittai nell'onda.
Ecco in Dio mi raccolgo. Ei mi ricrea,
Ei di pace e di amore il sen m'inonda.

Frema il Tiranno, che menarmi avvinta
Pensò coll'altre Prigioniere erranti
Di barbariche gonne ingombra e cinta;

Chè più che in sua balía l'oro e i diamanti
Piace a me libertà scalza e discinta
Fra le belle di Dio Spose ed Amanti.

(a) Super flumina Babylonis illic sedimus, et flevimus, cum recordaremur Sion. *Psal. CXXXVI. v. 1.*

Come negar potrei (*a*)
Pochi e semplici versi,
Gentil Labisco, a te,
Se, dacchè mi t'offersi,
Arbitro e donno sei
Di tutto quel ch'è in me?

Io per l'alpi nevose,
Io per l'aduste arene
Franco il piè moverò,
Se un cenno tuo mi viene;
Dell'onde tempestose
Io l'ire schernirò;

E porterò con meco
Il bel Nome gentile,
Che tanto a cuor ti sta,
E a rispettarlo umíle
L'obblío nemico e cieco
Ben tosto imparerà.

(a) Componimento *del celeb. Sig. Co: Camillo Zampieri Patrizio Imolese, e Poeta assai chiaro per l'egregie sue Produzioni.*

Ma dimmi, deh, codesto
Nome perchè celasti (*a*)
Al lodator mai tu?
Esser non può che basti
A compier quanto hai chiesto
La debil mia virtù.

Arcier, che acuto dardo
Già pose in su la cocca,
E il colpo stabilì,
Indarno mira, e scocca,
Se il segno dallo sguardo
Repente gli sparì.

Delfico Arcier son io:
Che un bel canoro strale
Io vibri imponi a me;
Poi non mi mostri quale
Secondo il tuo desío
Segno ferir si dè.

(a) *L'Autore nel chiedergli un Componimento in onore della Monacanda ommise per innavertenza di dirgliene il nome.*

Ma che? formar veruna
Contro di te querela
Or non poss'io, nè vò.
Forse un mister si cela
Nell'arte, che opportuna
Meco da te si usò.

Di quella Vergin pia,
Che, tronche l'auree chiome,
Rapida a Dio sen và,
Tu mi tacesti il nome,
Perchè quanta e qual sia
Il Mondo, e il Ciel ben sà.

Agli eroi primi e degni
Il nome, onde distinti
Poscia n'andar quaggiù,
I popol domi e vinti,
I soggiogati regni
Lo dieder per lo più.

Quando veder si féo
Del prisco orgoglio cinta
In servitute un dì
A Scipio Africa vinta,
Con voce del Tarpéo
Il nome compartì.

E quest'alma Donzella,
Che i tre nemici nostri
Or debellar potè,
Qual su gli empirei chiostri
Vera di Cristo ancella,
Nome inclito aver dè?

Già mille su per l'etra
Gli Angeli cantan lodi
A lei, che trionfò.
Sacro Cantor, non odi?
Mortal stridula cetra
A fronte lor che può?

Come svelar poss'io (*a*),
Dotto Cantor gentile,
L'immortal Nome a te,
Se chi l'aonio stile
Chiede al tuo plettro e al mio,
Nol fe' palese a me?

Forse la man divina,
Che l'amorosa e bella
Vergine a noi furò,
Il nome ancor di quella
Sua amabile rapina
Già seco in Ciel portò.

Fors'ella stessa, il biondo
Viso, il pensier, le voglie,
Mentre a celar sen va:
Se Dio tutta mi accoglie,
Disse, il mio nome al Mondo
Solo che far dovrà?

(a) *L'Autore avendo ommesso per sbaglio di dir chi fosse la Monacanda, suppone qui come per celia d'ignorarlo anch'egli, facendosi strada con tal finzione a ciò, che dice nella presente* Risposta.

Ed ei casto, e nemico
Di plauso lusinghiero
Sdegnando errar quaggiù,
Lietissimo, e severo
Il viso almo e pudíco
Tardo a seguir non fu.

Ma o si raggiri, e suoni
Dove sul volto i Cieli
Aprongli eterno il dì;
O tra le mura e i veli
Tacito s'imprigioni,
Ove costei fuggì;

Basta, che in su le chiome
Tu cinga un lauro a lei,
Tu, che in Pindo sei re;
E poi, se vago sei,
Che non le manchi il nome,
Qual non lo avrà da te?

Se tu la Bella onori
Coll'arpa armoniosa,
Ch'Erato in Ciel temprò,
La Donna avventurosa,
Bench'io tutt'altro ignori,
Sempre la chiamerò;

E Donna avventurosa
Ben mille volte e lieta
Chiamarsi ognor potrà,
Se per sì gran Poeta
Al Chiostro inghirlandata
Di eletti versi andrà.

Alfin, che importa a noi
Se il nome resta ignoto
Ove nota è virtù?
Un suono ignudo e vuoto
E' il nome, e degli Eroi
Parte giammai non fu.

Sappiam, che la magnanima
D'in sì difficil guerra
Vittoríosa uscì;
Che in Dio si chiude, e serra,
Che a lui di sua bell'anima
Gli affetti santi offrì.

Questo all'eterno strale
Di delfica faretra
Segno volgar non è.
Plaudon le genti e l'etra
All'opra alta immortale?
L'opra lodar si dè.

Forse il bel Nome ancora,
Ch'or si nasconde, un giorno
Dirti, ZAMPIER, potrò;
E s'ami farlo adorno,
Un nuovo carme allora
A dimandar verrò.

LA FANCIULLA.

Se il Mondo è un menzogner privò di fede,
L'arti maligne, e i cenni suoi tiranni,
Barbari i patti, ingrata la mercede,
Brevi e vani gli acquisti, immensi i danni;

Se ingiusto opprime chi gli serve e crede,
E a pace invita, e poi risponde inganni;
Se non dà, nè dar puote, e mai non diede
Che amarezze e livor, doglie ed affanni;

Stolta son io, stolto il mio cor, che giura
La potente seguir mano superna,
Che mi rende dall'empio alfin sicura?

Stolto chi crede alla sembianza esterna,
Chi sceglie il peggio, e di cangiar non cura
Di pianto un mar coll'allegrezza eterna.

DELLE LODI
DELL'UBBIDIENZA
VIRTU' PRIMARIA DI RELIGIONE. (1)

ALLA FANCIULLA.

Sin qui lento su i remi: or dalla sponda
Nell'altissimo mar corre il naviglio.
Apriam, Musa, le vele: il ciel seconda
Gli arditi legni nel maggior periglio:
Già Febo condottier vola su l'onda,
E con mano la via segna e col ciglio,
Gridando: Or qui raduni arte e valore
Chi aspira ai regni dell'eterno Amore.

Dura impresa è quaggiù spegnersi in petto
La sete insana di mortal tesoro,
E su l'orme di un Dio povero e abbietto
Calcar le gemme allettatrici e l'oro:
Più dura il senso alla ragion soggetto
Strugger con incessante aspro martoro,
E frenar questa rea carne, che in lizza
Sempre incontro allo spirto arde, e agonizza;

Ma assai più faticosa opra cocente
E, onde il vecchio nel nuovo uomo si doglia,
Sveller quasi dal cor l'alma, e la mente,
E all'altrui voglie incatenar sua voglia.
Dio Re delle virtudi alto-sedente
Gira lo sguardo dall'eterea soglia,
E mira, e accenna alla stellata Corte
Dell'umana virtù l'atto più forte.

Forte sei, Povertà, che quanto esterno
Piace ripudj generosa e schivi:
Castità, bella sei, ch'offri all'Eterno
La stessa spoglia, onde ti ammanti e vivi;
Ma tu, ch'offri il tuo meglio, e dell'interno
Pregio maggior per Dio ti sgombri e privi,
Quanto di questa sei, quanto di quella,
Ubbidíenza, ancor più forte e bella! (2)

Tu, guerriera tremenda, infra le sante
Squadre atterrite al balenar del telo
Fiaccasti colla spada fiammeggiante
Le ardite corna alla Superbia in Cielo:
Tu pacifica, umíle, il sommo Amante
Coprendo in terra di corporeo velo,
Fésti il sangue di un Dio lacero e spento
Vita e lavacro al peccator redento.

Stavansi immote adoratrici intorno
Al conosciuto Creator le stelle,
Paghe del lor felice almo soggiorno,
Paghe d'esser fedeli, e d'esser belle;
La pace, il riso dell'empireo giorno
Tutte assorbía le Legíoni ancelle,
Pendendo in giro ossequíosi e proni
Dal divin cenno i Dominanti e i Troni.

L'imperturbato Regnator gioía
Nell'ubbidir delle beate Menti,
E regno in lui di veri gaudj avía
La fedeltà de' Spirti ubbidíenti:
L'ordinata alleanza, e l'armonía
Tra le Fatture e il Facitor fiorenti
Spandean novi di gioja e di piacere
Lucidi abissi ad inondar le sfere.

Quando la torva Invidia, che di fuore
Ne udía le voci e l'allegrezza e i canti,
E dell'altrui felicitade al core
Si féa materia di singulti e pianti,
Trovò come portar guerra e dolore
Nella letizia de' Gerarchi amanti,
Insin che insanguinando il Paradiso,
Fu tra l'ire celesti il Ciel diviso.

S'arrampicò delle merlate mura
Su pei zaffiri radíanti e gli ori,
E di là spinse come nebbia impura
Di Lucifero in grembo i suoi furori;
Lucifero di gloria, e di statura
Gran Condottier tra i bellicosi Cori,
Che scorgea di cherubiche celate
Sette mila falangi in campo armate.

L'alito avvelenato, e la fumosa
Rabida peste il cor gli stempra e il seno.
Freme: trovar non sa loco, nè posa,
E agli occhi il lume e alla ragion vien meno.
La vita un dì sì dolce e gloríosa,
Vile or gli sembra, e intollerabil freno;
E lo sgridano a torma i suoi pensieri,
Che Lucifero serva, e un altro imperi.

Torbido, irrequíeto, e furibondo
Dal più cupo del cor tragge un sospiro:
Io dunque, io luce del mattin giocondo,
Io primo albór del folgorante Empiro,
Strascinerò su pel creato Mondo
Servil catena? Ed io codardo il miro?
E il miro, e il soffro? Oh di servir ben degno,
Se i ceppi eleggo ov'è sì pronto il regno!

Nol soffrirò, se mi risponde all'opra
Questa virtù, che in me sì forte or sento.
O si regni, o si pera. Ei, che m'è sopra,
Mi ceda, o si difenda il firmamento;
Chè a me, per quanto il suo favor mi copra,
Noja è il silenzio, e l'ubbidir tormento.
E compra libertate o in guerra, o in pace,
Più che in catena il suo favor, mi piace.

Disse, e calò dove dell'austro ai piani
La Milizia di Dio folta si accampa:
Lieti battendo al suo venir le mani
Lo salutan del dì folgore e lampa
I Prencipi scettrati e i Capitani.
Ei passa, e il fuoco di che dentro avvampa,
Cauto celando, e le scomposte voglie,
Il plauso popolar grato raccoglie.

A Màmmon prima, e ad Astarot le faci
Spirò del maladetto arduo disegno,
E a Bele, e ad Arioc, spiriti audaci,
Pronti a rivolta, e di protervo ingegno.
Gli ambizíosi gli si fér seguaci
Al sol di libertà nome e di regno.
Già in moto è il campo, e già di tenda in tenda
Rugge il tumulto, e la discordia orrenda.

Un calor polveroso, un'agitata
Scorrería stolta i battaglion scompiglia.
Chi va, chi torna, chi s'arresta, e guata,
Chi al suo furore, e chi al dover si appiglia:
Ferve in due cubi orribili schierata
La divisa dei Cieli alta famiglia;
E già squillan le trombe, e in fiero carme
Suonano i quattro venti: All'arme, all'arme (3)

Di qua focoso difensor gagliardo
Michel della sprezzata Onnipotenza
Spiega l'azzurro principal stendardo,
Fedeltà replicando e Ubbidíenza.
Sieguonlo armati d'infallibil dardo
I più gran Dii della creata essenza,
Con tre parti del Ciel pronto Uríele,
Gabriel prode, e Raffael fedele.

Di là l'iniquo Seduttor feroce
Torreggia in mezzo alla crudel ciurmaglia;
Minor di forze, ma di cor, di voce
Quasi e d'ardir, che i sommi Prenci uguaglia.
Rotti ei primo i ripari, orrido, atroce,
Qual rovinoso fulmine si scaglia.
All'urto, ai colpi, all'ulular, dal fondo
Erebo trema, e ne rimbomba il Mondo.

Ma Ubbidíenza, che i suoi torti e l'onte
Ferían d'insopportabile cordoglio,
Sovra il carro di Dio dall'aureo monte,
Ove rifulge Eternitate in soglio,
Coll'Ira ai lati e la Giustizia in fronte
Scese a punir quel temerario orgoglio.
Viderla i Ribellanti, e alle scintille
L'orror n'apparve in mille volti e mille.

Coll'aurea spada, dall'eterno Padre
Temprata al crudo martellar dei tuoni,
Di un colpo solo sbaragliò le squadre
Delle prime azzuffate legíoni:
L'altre, già tanto al minacciar leggiadre,
Fuggono, e invano è chi a tornar le sproni.
Fuggon. Gl'iniqui in giù cadenti inghiotte
L'ultimo duol della perpetua notte. (4)

Fulminati, e sepolti in abbandono
Gli empj nell'ima regíon dei mali,
Fra gli oricalchi crepitanti e il suono
Delle bianche ordinanze tríonfali
La Vincitrice fe' ritorno al trono
Dei frettolosi Cherubin su l'ali.
Gode il Re sommo, che per lei si vede
L'aste e le spoglie de' superbi al piede.

Gode; a lei plaude, e di sua man l'altera
Fronte le cinge di regal diademi:
E perchè solo nel punir severa
Gli omaggi e il culto al suo poter non scemi,
Arbitra dell'Olimpo, e Dispensiera
Vuol che si nomi, e onor comparta e premi,
E l'orna di beltà fulgida e pura
Sì, che poi n'invaghì gli astri e natura.

Nè sol natura e gli elementi e il sole
Di sue bellezze sfavillanti accese,
Ma dello stesso Genitor la Prole
Arse al suo foco, e le sue leggi apprese.
Per lei, per gli occhi suoi vuole e non vuole,
Move e non move alle più grandi imprese;
E se spira, o se crea, l'opre e gli affetti
Par che a lei chiegga, e il suo consenso aspetti.

Ella quel dì, che a sterminar la rea
Dura sentenza del pestifer'Angue
Giustizia inesorata invan chiedea
Pari all'altezza dell'Offeso un sangue,
Prima fe' cenno alla paterna Idea,
Che pietade ed amore in lei non langue;
Poi trasse, come agnel, dietro alla voce
Un Dio per l'uomo a cruda morte in croce(5).

Su quella Croce assisa alto riluce,
E l'amor suo, le sue vittorie addita,
E di là al tosco del tartareo duce
Nell'antica trasfuso Eva tradita
Conforti oppone e sicurezza e luce,
Che le bell'alme al vero calle invita,
L'anime belle ad ubbidir fedeli
Nate, e il suo Regno a posseder nei Cieli.

Fortunata LICORI, all'ombra omai
Di lei t'accosti, omai ne baci il lembo;
Ti ripercote già sul volto i rai,
Già in sen ti versa di sue grazie un nembo.
Delle fide sue Ancelle una sarai,
Anzi la degna di posarle in grembo.
Odila: a sè ti chiama, in su la vetta
Ti sgombra il passo, ed a salir t'affretta.

Va: ponti al piè dell'adorata insegna,
Ove per amor tuo langue il Diletto,
Ov'ella siede, e lui mostrando insegna
Come pieghinsi a Dio l'alma e l'affetto;
Poi tutto Stige (*a*) ad assalir ti vegna,
E al crin coll'unghia ti si avventi e al petto,
Che indarno fremeran mostri omicidi
Sinchè giaci al suo fianco, e a lei ti affidi.

(a) Stige *qui è preso per l'Inferno, e suoi Mostri.*

Se in mezzo alle celesti armi guerriere
Ruppe i nemici in sì tremendo assalto;
Se invitta fracassando aste e bandiere
Rovesciò i fieri eserciti dall'alto,
Che non potrà su le già vinte schiere
Gran Ministra di Dio cinta di smalto?
Oh come all'appressartisi degli empi
Sovr'essi scaglierà folgori e scempi!

Tu lieta, e salva d'ogn'insulto ostíle,
Tenendo immoto alla sua destra il ciglio,
Soave il giogo, e nel suo casto ovíle
Trovando libertà, pace e consiglio,
Per lui cara al tuo Dio, povera, umíle
Serberai puro d'innocenza il giglio;
E potrai sciolta dal mortal tuo velo
Unirlo al fior delle convalli in Cielo.

Va, fortunata! che se vita invano
Non promettono ai carmi Euterpe e Clio,
Il tuo bel nome all'avvenir lontano
Non negherà lo smemorato oblío.
L'estrema Tule *(a)* e l'ultimo Oceáno,
Tacendo gli altrui plettri, udran dal mio,
Che, se amando ubbidì pronta Licori,
Mietè nell'ubbidir palme ed allóri.

(a) *Isola rimotissima dell'Oceano settentrionale.*

(1) *L'Ubbidienza appartiene alla Religione, e costituisce la Vita religiosa più che gli altri due Voti, che sotto di lei si contengono, San Tomm.* Secunda Secundae *qu.* 185. *art.* 8. *San Bonavent.* Dieta salutis *c.* 11.

A lei principalmente, e più nobilmente ascrivesi la ragione di olocausto e di sagrifizio, che a Dio si fa nella regolar Professione. Ipse homo Dei nomini consecratus in quantum mundo moritur ut Deo vivat sacrificium est. Corpus nostrum cum temperantia castigamus... sacrificium est. Si ergo corpus, quo interiore tamquam famulo, vel instrumento utitur anima cum ejus bonus, et rectus usus ad Deum refertur sacrificium est, quanto magis anima ipsa cum se refert in Deum, ut igne amoris ejus accensa formam concupiscentiae saecularis ammittat, eique tamquam incommutabili formae subdita reformetur, fit sacrificium. *Sant'Agostin. lib.* x. De Civit. *c.* 6., *e San Bernardo Tract. de ordine Vitae* : Sola obedientia virtus est, quae virtutes caeteras menti inserit, insertasque custodit.

(2) Quia altioris est meriti propriam voluntatem alienae semper voluntati subjicere, quam magnis jejuniis corpus atterere, aut per compunctionem se in secretiori sacrificio mactare. *San Greg.* super illud. Melior est obedientia quam victimae. *Lib.* 1. *Reg. c.* xv. *v.* 21.

(3) Factum est praelium magnum in caelo. Michaël, et Angeli ejus praeliabantur cum Dracone; et Draco pugnabat et Angeli ejus. *Apocalyp. c.* xII. *v.* 7.

(4) Non valuerunt, neque locus inventus est eorum amplius in caelo. Et projectus est Draco ille magnus..... Et Angeli ejus cum illo missi sunt. *Ibid. v.* 8. *et* 9.

(5) Factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis. *Ad Philippen. c.* iI. *v.* 8. Christus perdidit vitam ne perderet obedientiam. Factus obediens usque ad mortem. *San Bernard. ibid.*

Già Cupido in su la sponda
Sta coi remi, e al mar v'invita;
Già v'addita come l'onda
Ride placida e turchina:
Donzellette, alla marina.

Chiaro il cielo, il mar non freme,
Grato il vento, il legno è forte.
Bella sorte! Invan si teme.
Qual pensier più dolce al core
Di un bel volo in mar di Amore?

Qualche scoglio, è ver, si trova;
Ma al nocchier sagace ardito
Noto è il sito. Ognun ch'il prova
Sa che agli arbitri navigli
Volan lunge i fier perigli.

Vassi lieve allegro in calma;
Poi si approda a un'altra riva
Più giuliva, dove l'alma
Col possesso del suo Bene
Muta in giubilo la spene.

Là v'attende, e a farvi liete
Sparge Imène il suol di rose.
Paurose, ah non sapete
Quai dolcezze al cor destina!
Donzellette, alla marina.

Tal gridava un drappelletto
Di Amoretti ingannatori,
Traditori, festosetto
Svolazzando fra le belle
Romagnuole Pastorelle.

Avvi *Arpálice*, *Dorilla*,
Egle e *Dafne*, *Elpisca* e *Clori*,
V'ha LICORI, la tranquilla,
La pensante, la più bella
Romagnuola Pastorella.

L'altre in preda ai folli Amanti,
Fra la speme lusinghiera
Vanno a schiera, festeggianti,
Malaccorte! ove non sanno
Qual fia poi l'angoscia e il danno.

Sol Licoride prudente,
Paventando il gorgo infido,
Tiensi al lido renitente:
Ah! dicendo, io ben ti vedo,
Calma rea; ma non ti credo:

Non ti credo, e non ti voglio,
Calma rea, piacer profano,
Amor vano, che d'orgoglio
L'alme inebrii, adeschi, e ridi,
Poi tradendo alfin le uccidi.

Voglio un ben, che i desir miei
Tutti appaghi; un ben sicuro,
Vero, e puro, che mi bei;
Un amor, che vaglia il mio;
Voglio il Cielo, e voglio un Dio.

Pría che errar ne' tuoi deliri
Cangiar vò sembianza e tempre;
Gemer sempre insin ch'io spiri,
Gemer vò; ma salva in pace,
Ma seguendo Amor verace.

Dice, e al petto e al crin si toglie
  Gemme ed ori, onde si adorna;
  Disadorna, in rozze spoglie,
  Negri panni avvolge al fianco,
  Nere bende al viso bianco;

E passando fra i piangenti
  Del bell'atto ammiratori
  Genitori; delle genti
  Rotto il plauso, e i preghi vani
  Dei dolcissimi Germani,

Scintillandole focosa
  Di bei rai l'anima in fronte,
  Vola al Monte: siede, posa;
  Poi qual rapido baleno
  Siegue, e a Dio s'asconde in seno.

Or tra poco il mar si adira,
  Tuona il ciel, si offusca il giorno,
  Rugge intorno, morte spira
  L'onda bruna, scaglia il vento
  Nembi, turbini e spavento.

Rotto il legno, *Clori* affonda;
Egle nuota, e a bere impara
L'onda amara e furibonda;
Piange *Arpàlice* adirata
Su le sirti abbandonata.

La castissima LICORI
All'udirne i mesti lai
Volge i rai fra tanti orrori,
E mirandosi sicura
Dall'acerba altrui sciagura,

Leva al Ciel divota il canto.
La sua fuga, il suol felice
Benedice, e il Monte santo,
Dove intrepida e festosa
Vede il Mondo, e in Dio riposa;

E all'insane acque rivolta,
Sol mirandovi per tutto
Stragi e lutto: Ah! dir si ascolta,
Ah di pianto e di dolore
Pieno è in terra il mar di Amore!

LA FANCIULLA.

VERGINE, ti farai pallida in viso
Giunta al piè delle soglie inesorate,
Leggendo al sommo della porta inciso:
„ Uscite di speranza, o voi, ch'entrate.

Ma guarda indietro con più saggio avviso
Del crudel Mondo alle sembianze ingrate,
E non ti abbagli l'apparenza e il riso,
Ond'ha sue frodi il traditor celate.

Ah! non trovando in lui che gioje amare,
Inulto il male, avvelenato il bene,
Invidie, odj e terror, scompigli e gare,

Io so, che alfin benedirai le pene,
E mille volte chiamerai più care
Dell'altrui libertà le tue catene.

AL NOBIL UOMO PADRE DELLA FANCIULLA.

Se a un dolce amico in questo basso esiglio
Nei duri incontri, e nelle gravi imprese
L'altro negar non deve opra e consiglio,

Ite, poveri Versi, al suol cortese,
Che tra l'alte virtudi, e il nuovo onore
Di Carlo (*a*) a farsi ognor più grande apprese.

Ite; e tu, che mi sei l'uno e il migliore
Dei molti amici, in queste note il primo
Un qualunque conforto abbi al tuo core.

Poi si avran ciò, che in altri carmi esprimo,
Consorte e Figlia. Ah non è forse invano
S'oggi anch'io la mia voce al cor v'imprimo.

Pronta è l'anima, il so, pronta è la mano;
Ma ove l'Ostia è sì cara è sempre poco
La debil lena di uno sforzo umano.

E se Dio è in noi, se all'agitar del fuoco (1)
Da noi vivo ne scende in altri il lume,
Questo è il tempo, o Signore, e questo è il loco.

(a) *Il Card. Carlo Bandi, Vescovo d'Imola, allora decorato della Sagra Porpora dal Regn. Pont.* Pio *VI. di lui Nipote.*

Veggo, le gote e il sen piena del Nume
La Figlia tua con su la fronte il riso;
Ma costante, e animosa oltre il costume,

Che di tepide stille aspersa il viso:
Padre, ti dice, amato Padre, addio;
Del mio cor, di me stessa ho alfin deciso.

Sposa a GESU', nè tua, nè mia son io;
Sposa al mio Dio, dov'ei m'attende io volo;
E se tua più mi vuoi cercami in Dio.

Invan tienla il tuo amore, invan lo stuolo
Dei piangenti Fratelli, invan le care
Voci materne, e dei Congiunti il duolo.

Come ruscel, che ratto fugge, e pare,
Se aprica sponda in suo cammin lo arresta,
Che passando ripeta: al mare, al mare.

Agi, che il Mondo lusinghier le appresta,
Libertà, vezzi, ogni caduco oggetto
Con magnanimo piede urta e calpesta;

E par che dica: A riscaldarmi il petto
Siete troppo infelici, o cose frali;
E invan chiedèrmi ardisci anche un affetto,

S'altro, o terra, non sei, s'altro non vali.
  Poi corre al Tempio, e vi si occulta. Infranti
  Ecco l'arco di Amore, ecco gli strali,

E il bel crin già reciso, e i ricchi ammanti,
  Ch'ella entrando lasciò sparsi alla soglia
  Misero avanzo ai non curati Amanti.

Povero Padre, desolato, in doglia!
  Oimè! l'orride porte urta il pensiero,
  E geme, e torna, e a lagrimar t'invoglia.

Ma che? Leva lo sguardo, e il vel primiero
  Togliendo, che ti copre anco le ciglia,
  Al chiaror della Fede intendi il vero.

Duro a un Padre il veder tenera Figlia
  Sul fior degli anni, allor che giovinezza
  Più ingorda al riso, e al vaneggiar si appiglia,

Calpestar leggiadríe, pompe e ricchezza,
  E gli amor lieti e i fulgidi Imenèi
  Fuggir come perigli ombre, e amarezza:

Duro il vedersi abbandonar da lei,
  E dir: Questo è il mio sangue; e pur si toglie
  Al domestico onore e agli occhi miei,

E andrà dove tremenda in negre spoglie
Sta Penitenza, e col flagel spinoso
Macera insin le più innocenti voglie;

Dove croci, lamenti, e orror doglioso
Solo in terra per lei sempre saranno
Le sue nozze, il suo talamo, il suo sposo.

Duro pensier, ripercotente affanno!
Ma se miri, o mio caro, al ben verace,
Conoscerai con tuo rossor l'inganno.

Tutto è il bel di quaggiù vano e fallace,
E o ti abbaglia e ti offende, o ti avvelena
Anche allor che lusinga, allor che piace.

Tutta la vita è un mar, ch'altro non mena
Che angoscia e pianto; in preda sempre ai venti,
Sempre in moto, e in terror fra colpa e pena.

Oh Paradiso! oh patria dei viventi!
Felice chi per lui fugge, e non cura
Le menzognere vanità presenti.

Altra felicità stabile e pura,
Altre gioje, altri amori, altri diletti
Nella vita impassibile futura!

La Donzelletta dai fugaci oggetti
  Sorge all'Eterno; a lui si stringe, in lui
  Già sommerge pensier, voglie ed affetti:

Ed ei, che il solo amare ama in altrui,
  Tanto l'empie di sè, l'arde, l'investe,
  Ch'ella quasi e il suo Dio non son più dui.

Per lei muovonsi indarno ombre moleste.
  L'anima sposa al Reggitor dei Cieli
  Ama, e amando divien cosa celeste.

Coprono il suo bel volto umili veli;
  Ma speranza la nudre, amor la bea;
  E dilegua un respiro i nembi e i geli.

O dolce Amico, nell'eterna Idea
  Oh come in Ciel vedrai tu stesso un giorno
  La Figlia tua sfolgoreggiar qual Dea!

Regni di pace, trionfal soggiorno,
  Bella immortalità, ghirlande al crine,
  Gioja in Dio, luce in sè, gloria all'intorno:

Al paragon di lei nubi meschine
  Dirai le stelle, e poveri e infelici
  Tutti insiem di quaggiù Regi e Regine.

Dirai, s'eran foriere, e condottrici
A un tanto acquisto: Invidíabil fuga,
Beata povertà, pene felici!

Dirai... Che non dirai? Le ciglia asciuga;
Nè da te sol, dalla Consorte amata
L'importuno dolor dispergi, e fuga.

Renda la generosa alma bennata
Teco al difficil sacrifizio unita
Questa Vittima ardente ancor più grata.

Tal forse un dì l'amabile *Efraita*
Anch'egli (2) coll'antica Anna (*a*) fedele
Fe' l'offerta di un Figlio al Ciel gradita.

Piansero insieme. Il picciol Samuele
Per man trassersi in *Silo*, insiem ne féro
Dono al gran Dio di Giuda e d'Israele;

E allora piacque (3). Allor si mostra intero
Di un Figlio il dono nel divin sembiante,
Quando unisconvi anch'essi il cor sincero
Una pia Genitrice, e un Padre amante.

(a) Anna, *nome proprio della Nob. D. Madre della Monacanda.*

(1) Est Deus in nobis, agitante calescimus illo. *Ov Fast.l.6.*

(2) Et Anna... adduxit eum secum... ad domum Domini in Silo... et obtulerunt puerum. *Reg.* 1. *c.* 1.

(3) Et benedixit Heli Elcanae, et uxori ejus. *Ibid. c.* 2.

O vaghe Pastorelle,
Lasciate la montagna alpestra e dura;
Scendete a pascolar
Le vostre pecorelle
Alla pianura.

I fieri venti e il gelo
Premono ancor tra voi la selva annosa;
L'orrida rupe il sen
Ancor timida al cielo
Aprir non osa.

Il fiume, che s'udía
Rauco e superbo scaturir dal masso,
Or tace prigionier,
E mendíca la via
Tra sasso e sasso.

Ancor tra voi non spunta
L'avara primavera intorno ai tronchi;
Mugge fiutando invan
La vaccarella smunta
I sterpi e i bronchi.

Tra noi non più si vede
  Scuoter dal crin le nevi il verno ingrato;
  Ride la terra e il ciel;
  Flora desta col piede
  I fior dal prato.

Ecco l'umil verdura,
  Ecco il narciso, e le giunchiglie belle.
  Scendete a pascolar
  Gli armenti alla pianura,
  O Pastorelle:

Poi, se mirar bramate
  Pompe divote, e boscherecce feste,
  E leggiadri Pastor,
  E Ninfe coronate
  In danza agreste,

LICORI all'alme esempio
  Di verace costanza, in cui risplende
  Il fior d'ogni beltà,
  Ad immolarsi al Tempio
  Oggi si attende.

Già alla bell'opra il loco
Sacerdote pietoso Amor prepara;
L'invíolabil Fè
Già il sale appresta, e il foco
Accende all'ara.

Tra il popol spettatore
Verrà, dolce vederla! il crin reciso,
Con su la fronte il vel
Di modesto rossore
Aspersa il viso.

Mille Donzelle elette
Innanzi e dopo le verran divote.
Mille le alterneran
Leggiadre canzonette
In dolci note.

Varj Amoretti intanto,
D'edera bianca e di ginestra cinti,
Le spargeranno al piè
La via di molle acanto,
E di giacinti;

E in questa parte e in quella
Plaudendo echeggieran la selva e il rio:
LICORIDE morì;
Ma per viver più bella
In grembo a Dio.

Sol de' profani Amanti
Udrem la turba folle lamentarsi,
Così veggendo alfin
Vana la speme e i pianti
Al vento sparsi.

Io di mia man m'ho fatta
Una zampogna d'incerate canne,
E risuonar farò
Da quest'umida fratta
Antri e capanne.

LICORI dalle sponde
Gli agresti Dii ripeteran giulivi;
Di gioja e di piacer
Si tingeran le fronde,
I colli e i rivi:

Dunque se il cor vi molce
Desío di sante boscherecce feste;
Se tra voi nudo è il suol,
Fra noi del suo più dolce
Onor si veste,

O vaghe Pastorelle,
Lasciate la montagna alpestre, e dura;
Scendete a pascolar
Le vostre Pecorelle
Alla pianura.

Or va. Non tel diss'io, ch'era Costei
Salda, o Amor folle, più che smalto e pietra;
Che troppa forza hà il Ciel riposta in lei,
Ch'altra face al suo petto invan penétra?

Or, non più domator d'uomini e dei,
L'inutil arme, e i pensier franti arretra.
Va; sotto l'arco di quegli occhi bei
Sospendi a voglia tua dardi e faretra:

Poi scrivi appiè di un sì gentil troféo,
Che per te, per le forti auree quadrella
D'Asia l'impero, e d'Ilion caddéo.

Io scriverò, che quel tuo dardo, e quella
Face, che tutto vinse, alfin si féo
Scherno, e trionfo di un'umíl Donzella.

Io non voglio più tentare
Questa cetera alpigiana,
Rusticana,
Che suonare
Non sa più, se non la polve,
Che la involve.

Dammi, Amor, la tua faretra,
Che dall'etra
Di un bel fuoco avvampa i cori:
Piace all'alma tenerella
Della candida Licori,
Più che un suono lodatore,
La fiammella
Di uno stral del santo Amore.

Verginella, ah già tutt'ardi;
Più non giri due pupille,
Ma faville,
Fuoco, e dardi:
Che sarà, se Amor ti piove
Fiamme nuove?

Al vederti scintillante,
Sospirante
Gir per via rotando i rai,
Crederan le genti ignare,
Che quaggiù cercando vai
Beltà vana allettatrice,
Onde fare
La tua voglia ormai felice.

Folle inganno! a un ben tu aspiri,
Cerchi un Sol, che i pensier vaghi
Tutti appaghi,
Che i sospiri
Del tuo cor rendendo lieti,
L'alma accheti;

Ma quel Sol, che cerchi e brami,
Il bel ch'ami,
Su la terra, ah! non si accoglie;
Troppo il Mondo egro e rubello
Non ha cosa, che le voglie
Appagar possa, e gli ardori
Del cor bello
Della candida LICORI.

Vaghe stanze d'auro piene,
Rare gemme sfavillanti,
Ricchi ammanti,
Siete un bene;
Ma non quel di far capace
La sua pace.

Leggiadría, bellezza frale
D'uom mortale,
Due pupille oneste e liete
Di manchevole Amatore,
Siete belle; ma non siete
La soave alta bellezza,
Che un bel core,
Un cor puro ama ed apprezza.

Quei che fe' la terra e il cielo,
Che la chioma agli astri indora,
Che all'aurora
Cinge il velo
Lucicante porporino
Sul mattino,

Questo è il bene, il bello è questo,
A cui presto
Tien su l'ale il bel desío:
Lui sol brama, a lui sospira;
E un Ciel vuolsi, e vuolsi un Dio
A far pago il casto affetto
Di chi mira
Solo a un bene, e a un bel perfetto.

Ecco, oh sorte! a lei già il viso
Scopre in parte un Dio verace.
Oh la pace!
Oh Paradiso!
Verginella, al santo Amore
Apri il core.

Ei ti parla: O mia diletta,
Pargoletta,
S'arder brami, e gioir vuoi,
Vieni, e posami sul petto
La tua faccia e i pensier tuoi:
A me stringiti. Mia Bella,
Io ti accetto
Mia colomba, e mia sorella.

Ei le parla; ed ella ardendo
D'improvvisa eterea fiamma,
Più s'infiamma;
E movendo
Grida indietro: Genti, addio.
Chi mi vuol mi cerchi in Dio.

Terra, addio. Marin bifolco,
Al chiaror d'argentea Luna
Canto, e solco
L'Adriatica Laguna;
E risponde mormorando,
Spumeggiando
L'onda bruna al canto mio.
Terra, addio.

Gli Umbri monti, il suol Piceno *(a)*
Fuggir veggomi alle spalle
Qual baleno.
Ecco Emilia, ecco la Valle. *(b)*
Care selve, disíate
Sponde amate,
Dove aprii le luci al giorno,
A voi torno.

(a) Piceno *chiamasi da Pomponio Mela, da Plinio, da Cornelio Tacito, e da altri antichi Scrittori quella parte della Marca Anconitana ch'è tra Ancona e il Rubicone.*

(b) *Valle Padusa, che anticamente si stendeva dal Po a tutta l'Emilia, fino di là dal Panaro.*

Vi lasciai, ch'orrendo il gelo
Ricopría le falde erbose;
Nude al cielo
Distendean le membra annose
L'util faggio e l'elce dura,
E natura
Gemea sotto al piè stridente
D'euro algente.

Or già riede la primiera
Chioma in fronte all'elce e al faggio.
Primavera
Già il sentier riapre a Maggio.
Rivedrovvi verdeggiare,
Pompeggiare
Più serene, più gioconde,
Care sponde.

Rivedrò . . . . Ma qual concento
D'arpe e cetere divine
Salir sento
Là tra i monti e le colline?
Qual fulgor dal bel Vatreno
Corre in seno
Dei vicin fiumi a inondare
Tutto il mare?

La biondissima LICORI,
Suonan l'acque, e il suol rimbomba,
De' bei Cori
La fenice, la colomba,
Oggi Sposa al vero Nume,
Del suo lume
Già s'ammanta, e in lui si bea,
Che l'ardea.

All'udir l'amabil nome
Io m'immergo ambe le mani
Nelle chiome;
E: Aimè! grido, dunque vani
Fien miei voti, e il giuramento
Sparso al vento?
Come, stolido, obblíai
Ch'io giurai?

Io giurai, che il dì segnato
A dar pace al bel desío,
Dì beato
Al suo cor giocondo e al mio:
Lieto io pur seduto avrei
Presso a lei,
Popolando d'aurei carmi
Gli archi e i marmi.

Su la prora inargentata
Or qui immemore m'assido.
La fè data
Così serbo? al patrio lido
Così torno? così canto
L'amor santo,
O Licori, che ti ardea,
Or ti bea?

Zeffiretti, che passate
Increspando il grembo a Teti,
Qua piegate
L'umid'ale cheti cheti,
E portatemi alle piante
Dell'amante
Verginella, che s'unío
Sposa a un Dio.

Voi fuggite, e il mar tacente
Trascorrendo, ah! non m'udite,
Sì, fuggite;
Ma recate almen repente
Il desío, c'ho di lodarla,
Di onorarla,
A Licoride la bella
Verginella.

PARAFRASI
DI ALCUNE PAROLE
DELLA SACRA CANTICA.

ALL'ANIMA DELLA FANCIULLA.

Vieni dal Libano, (1)
Vieni, o Diletta;
Te Amore (2) a pascere
Fra i gigli aspetta.

Il verno indocile
Passato è alfine; (3)
I nembi tacquero,
L'algenti brine.

Non più si ascondono
Riarse e brevi
L'erbette pavide
Sotto le nevi.

La flebil tortore
Sul nostro lido
Già torna a piangere (4)
Tra i figli e il nido.

Vieni dal Libano,
Vieni, o mia bella
Colomba amabile,
Sposa, e Sorella.

E' tutta candida, (5)
Tutta perfetta (6)
La mia bellissima,
La mia Diletta.

Dal sen, che tremola
Bianco e satollo,
Qual torre eburnea (7)
S'inalza il collo:

Oro che sfolgora,
Mare che inonda
Tra il fianco e gli omeri
La chioma bionda:

Le labbra sembrano
Rubini ardenti;
Due gregge, ch'escono
Dall'onda, i denti: (8)

Son le due picciole
Sue mamme intatte
Vapor di balsami, (9)
Ligustri, e latte.

Vieni dal Libano,
Vieni, o mia bella
Colomba amabile,
Sposa, e Sorella.

Que' tuoi due lucidi
Begli occhi santi,
Occhi di tenere
Colombe amanti, (10)

Col primo ed unico
Girar del guardo
Nel cor, piagandomi, (11)
Mi han fitto un dardo.

Un sottilissimo
De' tuoi capelli
Giù dall'orecchia
Scende in anelli,

E ha un dolce aculeo,
Che il sen mi punge,
Che incendj a incendj,
Ferendo, aggiunge.

Vieni dal Libano,
Vieni, o Diletta;
Te Amore a pascere
Fra i gigli affretta.

Se ascolti gemere
Ruscel per via,
Io son che lagnomi,
Che sei restía;

Se auretta querula
Pei campi ameni,
Io son, che dolgomi,
Che tu non vieni.

Vieni dal Libano,
Vieni, o mia bella
Colomba amabile,
Sposa, e Sorella.

Così dal margine
Di un fonte erboso
Gemea con fervidi
Sospir lo Sposo,

La sua Bellissima
Chiamando ognora,
Che tace, ascoltalo,
Nè scende ancora.

Ben eco udivasi
In sua favella
Spesso ripetere:
Vieni, o mia Bella;

Ma ignara, attonita
Tra fronde e fronde
Ristà, nè al tenero
Pregar risponde.

Ristía la semplice
Quant'ella vuole,
Tra l'ombre inutili
Si occulti al Sole.

Che alfin di selice
  Non è quel core,
  Che ha alfin l'imperio
  D'ogn'alma Amore.

Tant'ei sul florido
  Sentier la chiama,
  Che sorge, a movere
  Comincia, ed ama.

Aurette, e Zeffiri,
  Che intorno al colle
  Battete garruli
  La piuma molle,

Già vien dal Libano,
  Già affretta il piede;
  Per man la guidano
  Speranza, e Fede.

Incontro andatele,
  Ma lievi e snelli,
  Che un sol non torcasi
  De' suoi capelli.

Oh com'esultano
La valle e il fonte
Or ch'ella celere
Sen vien dal monte!

Ai rai del fulgido
Gentil sembiante
Si arresta il tepido
Ruscel sonante;

Più vago splendere
Rassembra il giorno;
Di fior si ammantano
La palma e l'orno.

Spirate placidi,
O venticelli,
Che un sol non torcasi
De' suoi capelli.

Ecco ella incontrasi
Col suo Diletto;
In lui già spogliasi
Di ogn'altro affetto.

Ei sotto al niveo
Suo vel l'abbraccia, (12)
E il bacio imprimele
Soave in faccia. (13)

Fanciulle, e Vergini,
Chi la sostiene?
In tanto giubilo
La Bella sviene.

Un sudor gelido,
La faccia smorta ....
Correte, o Vergini,
La Bella è morta!

Si volge in varie
Ridenti forme:
Allegre, o Vergini,
La Bella dorme.

Dorme; ma vigila, (14)
Ma desto il core
In sen si stempera
Del santo Amore.

Più lievi, o Zeffiri,
L'ali battete,
Che il suo dolcissimo
Sonno rompete;

Muti celatevi
Tra foglia e foglia,
Ch'ella non destisi (15)
Pría che non voglia.

Sol quando svegliasi
Nel dì perfetto,
E in braccio trovasi
Del suo Diletto,

Allor volatele
Divoti al piede,
Per me chiedendole
Grazia e mercede.

Chi sa, che facile
Ai vostri preghi
Lo Sposo etereo
Ver me non pieghi,

E ch'egli un misero
Donando a lei,
Pietà non prendasi
De' falli miei?

O Bella, impetrami
Pietà, conforto;
Che se il piè naufrago
Mai pongo in porto,

Dell'umil cetera,
Che appesa ho al petto,
Tu sarai l'unico,
L'unico oggetto,

O Bella, o candida,
Che impiaghi il core,
Il cor purissimo
Del santo Amore.

(1) Veni de Libano, Sponsa mea, veni de Libano: veni.

(2) Dilectus qui pascitur inter lilia. *Cantic. c.* IV. *v.* 8.

(3) Jam hyems transiit; imber abiit, et recessit. *Ibid.* *C.* II. *v.* 11.

(4) Vox turturis audita est in terra nostra. *C.* II. *v.* 12.

(5) Tota pulchra es, amica mea. *C.* IV. *v.* 7.

(6) Una est Columba mea perfecta mea. *C.* VI *v.* 7.

(7) Collum tuum sicut turris eburnea. *C.* VII. *v.* 4.

(8) Dentes tui sicut greges tonsarum, quae ascendunt de lavacro. *C.* IV. *v.* 2.

(9) Fragrantia unguentis optimis. *C.* I. *v.* 2.

(10) Oculi tui columbarum. *C.* I. *v.* 14.

(11) Vulnerasti cor meum .... in uno oculorum tuorum, et in uno crine colli tui. *C.* IV. *v.* 9.

(12) Tenui eum, nec dimittam. *C.* III. *v.* 4.

(13) Osculetur me osculo oris sui. *C.* I. *v.* 1.

(14) Ego dormio, et cor meum vigilat. *C.* V. *v.* 2.

(15) Adjuro vos ..... ne suscitetis, neque evigilare faciatis Dilectam donec ipsa velit. *C.* II. *v.* 7.

ALLA FANCIULLA.

O Colombella, che di là dal fiume
Ti volgi all'acqua del mondano errore,
E giuliva, e ridente oltre il costume
Fai pompa ai venti del tuo bel candore,

Tien lungi ai lacci del piacer le piume,
Batti la via del più solingo orrore;
Ch'ove alberga Innocenza abbonda il lume,
Nè v'inoltrano il piè doglia e timore.

Ben so, che in mezzo al cammin erto e santo
Di Stige il Mostro a minacciarti morte
Ti vedrai sempre in mille forme accanto.

Ma che però? Tu sei libera, e forte;
Debile, e incatenato ei può soltanto
Ruggir tra i ferri delle sue ritorte.

ALLA GENTILDONNA MADRE DELLA FANCIULLA.

Tenera Madre, che staccar dal petto
Delle viscere tue la miglior parte
Ti vedi, e offrirsi nel divin cospetto,

Leggi; ma i sensi, ch'io ti mando in carte,
La tua sola virtude oda; e frattanto
Debole umanità stiasi in disparte.

Dal tuo candido cor chieggo soltanto,
Che se doni una Figlia, a cui la doni
Miri; poi, se vorrai, sciogliti in pianto.

Gesù Re della gloria, umili e proni
Cui stan coll'ale riverenti al viso
I Principati, le Potenze e i Troni,

Un dì, mirando in lei dal Paradiso,
Disse alla vigil sua Grazia pietosa,
Ch'ei di amore ha per essa il cor conquiso:

Che la cerchi ove passa, ove riposa,
E la scaldi, e la muova, e a lui la guidi
Preparata all'onor d'essergli Sposa.

Non così destro Cacciator, che insidi
  Timida belva, dal covil riposto
  La trae prima col fuoco, e poi coi gridi;

E or la siegue in palese, or di nascosto,
  E l'aggira, e l'avvolge insin che innante
  Vinta alfin se la vegga o tardi, o tosto;

Come, lasciando la magion stellante,
  Rapida corse, e a lei si volse in giro
  La Paraninfa dell'eterno Amante.

Tacita entrò nel verginal Ritiro;
  Sul pensier le gittò qualche scintilla:
  L'anima inconsapevole un sospiro

Diè contro al lampo, che dal ciel ferilla
  Nel giunger primo. Al crepitar del fuoco
  S'agita, già di amore arde e sfavilla,

E gode, e già non brama arder per poco;
  Ma non sa come e chi le accenda il seno,
  E non trova al desir posa, nè loco.

Amava. La rapían l'aura e il baleno
  Di un bel; ma invan l'ardor puro e le faci
  Ne gía cercando in ogni bel terreno;

E dicea: Tu chi sei dunque, che piaci
Tanto, e la pace mia tutta e il mio core
Ti porti, e intanto qui mi lasci, e taci?

Deh! fa, chi che tu sia, fa che di fuore
Veggati (*a*), come in me dolce ti sento.
Poi, se amor da me chiedi, abbiti amore.

Tu mi chiami, io ti cerco ogni momento.
Dimmi, deh! dove pasci, ove ti stai. (*b*)
Perchè fai tuo diletto il mio tormento?

Non so come scoprille i suoi bei rai;
So, ch'ella d'improvviso un dì s'intese
Gridar fuor di sè stessa: Io lo trovai.

Eccolo. Oh sorte! al mio pregar si arrese.
Lo veggo, e lo terrò dunque in eterno. (*c*)
Solo ei mi strugga se primier mi accese.

Tu la vedesti dal gentil Santerno,
Madre felice, al Lamon vago in riva
Vibrarsi al piè dell'Amator superno:

(a) Inveniam te foris. *Cantic. C.* vII. *v.* I.
(b) Indica mihi ubi pascas, ubi cubes. *Ibid. c.* I. *v.* 6.
(c) Tenui eum, nec dimittam. *C.* III. *v.* 9.

Tu la vedesti sorpassar giuliva
  Le addensate lusinghe e i lieti acquisti,
  Che un facil Mondo a' suoi begli occhi offriva;

E tu lo Sposo, e tu la voce udisti,
  E ti piacque vederla oppignorata
  Di perle celestiali e di ametisti.

Umile, colla fronte al suol prostrata
  Io pur ti vidi a Dio levar le ciglia,
  E chiamarti invidiabile e beata:

Dicesti ebbra di gioja e meraviglia:
  Oh infinita clemenza! E sarà vero,
  Che del Figlio di Dio sia la mia Figlia?

Egli innamora l'Universo intero;
  Ella offrir non gli può, se di me nacque,
  Fuor che miseri affetti e un cor sincero;

E pur l'ama, e la scelse; e pur non tacque,
  Sinchè a sè non la strinse! In lei la stessa
  Povera mia semplicità gli piacque.

Infinita Bontà! vieni, ti appressa:
  Io riconosco, e benedico, e adoro
  Tutto il poter della tua Grazia in essa.

Or ecco alfine di berilli e d'oro
 Ricco le vesti, e il sen raggiante e i crini.
 Gesù, dolcezza dell'empireo Coro,

Tra i festosi Angioletti e i Serafini
 Per man la prende, e già la via le segna
 Dei lucenti suoi talami divini.

Madre, oh d'invidia fra le madri degna!
 Che fai? dove sei dunque oggi, che a tanto
 Sollevar la tua cara un Dio si degna?

M'inganno, o in mezzo ai divin plausi e al canto
 Sola ti ascondi, e i suoi beati amori
 Festeggi colle lagrime e col pianto?

M'inganno, o come estinta or la deplori,
 E abborri il giorno? Ah! così dunque il dono
 Grata conosci, e il Donatore adori?

Tenerezze materne, io vi perdono.
 Ma le perdite tue, nel ver se miri,
 Saggia dirai, che perdite non sono.

Chiedine, a me non già, ma ai bei desíri
 Dell'amor tuo. Felicità verace
 Se bramavanle in terra i tuoi sospiri,

Dove felicità, dove ugual pace
  Fuor di lui, che la inonda or di contenti,
  E la fa seco di regnar capace?

Chiedine, al duol non già grave ch'or senti,
  Che vuoto di ragion perde possanza,
  E passa al varíar d'ore e momenti;

Chiedine all'infallibile Speranza,
  Che dal solio di Dio ferma ti giura
  Premio, che, oh quanto! il Ben, che perdi, avanza.

La Figlia tua, sì amabile, sì pura,
  Superando te stessa, offri da forte:
  Coll'armi di virtù vinci natura;

E vedrai per te schiudersi le porte
  Dell'eterna Pietà, pioverti a gara
  Del Ciel le grazie, e i doni della sorte.

Credil. Di Dio non è la destra avara;
  E il poco, che da noi benigno accetta,
  Con dovizie ineffabili ripara.

Nella novella sua Sposa diletta
  Gli saran cari i Genitor divoti,
  Come s'ama lo stelo in fior che alletta.

Renderà paghi i desir vostri e i voti,
E porrà del suo nome in voi la sede
Fino ai figli dei figli, e dei nipoti.

Abram *(a)* così nel tenerel suo Erede
Sè stesso offerse, nel suo cor trafitto
Combattendosi il campo Amore e Fede.

Ma che? Dio rimirò l'animo invitto,
E fur di Cananéa campi e torrenti
Bella mercè di un sì crudel conflitto.

Dio benedisse in lui tutte le Genti,
E Sara e Isacco, e in lui la gloria e il seme
Germogliator dei popoli credenti.

Spera. Beato chi donar non teme
Al suo Dio le dolcezze ancor più care!
La Ricompensa delle man supreme
Sempre un sorso riceve, e rende un mare.

(a) Quia fecisti hanc rem, et non pepercisti Filio tuo propter me, benedicam tibi . . . . et benedicentur in te omnes gentes terrae. *Genes. c.* xc.

Di là dall'onda infetta
Del fiume dell'Inganno
Fuggía, qual chi si affretta
Di uscir presto d'affanno,
La tenera Licori,
Delizia delle Ninfe,
Delizia dei Pastori.

Già un piè nell'onde avea,
E un piè su l'altra riva,
Già respirar parea
La Bella fuggitiva,
Quando il grido e i lamenti
Sentissi al tergo correre
Dei Genitor dolenti:

Licoride, ritorna,
Torna, o Licori amata;
Sì incolta e disadorna
Tu fuggi, o sconsigliata,
Nè più rammenta il core
I pregi tuoi, te stessa,
La Madre, il Genitore?

Qui dai Pastor si chiede
Pur la tua destra a gara;
Se vuoi, fuman le tede,
Se vuoi, qui il tempio e l'ara
Pur d'Imeneo s'adorna.
Torna, amata LICORIDE,
LICORIDE, ritorna.

Ella sostenne il velo,
Che le cadea sul ciglio,
E sospirando, al Cielo
Parve chiamar consiglio;
Poi tra i commossi affetti
Dal margine rivolta
Sciolse la lingua ai detti:

Deh! se LICORI amate,
Pietosi Genitori,
Di lagrimar cessate
La fuga di LICORI:
Ingiurioso a Dio
Il vostro amor non tolgagli
Ciò, ch'or gli rende il mio.

Giunto su l'altra sponda
Il timoroso Ebreo,
Dio s'aggravò su l'onda.
Vider nell'Eritrèo
Gli Egizj abbandonati,
E andar fanti e cavalli
Tra i flutti rovesciati:

Videro, e festeggianti
Quel dì l'Ebree donzelle
Coi sistri risonanti
Levár fino alle stelle
Gl'inni divoti e il canto.
Folli! se in vece udivansi
Sciogliere dolenti il pianto.

Me tragge un Dio, che m'ama,
Di sì tremendo impaccio:
Sua Sposa oggi mi chiama,
Corro a volargli in braccio;
E ad invidiarmi il volo
Quasi de' miei più cari
Mi verrà contro il duolo?

All'olocausto amaro
Sul monte Abram salía;
Il picciol Figlio ignaro
Dietro di lui venía,
Sul dosso ansante e fioco
Le legna al sagrifizio,
E in man recando il fuoco.

Povero Padre! il petto
Scoppiava di dolore;
Ma non sapea l'aspetto
I tumulti del core:
Sol rammentar parea
Non che Isacco era figlio,
Ma che Dio lo volea.

Dio se dimanda, o toglie
La stessa vita ancora,
O ciò ch'è suo ritoglie,
Il nostro nulla onora.
La sua clemenza offende
Chi grato allor non giubila,
Che i doni suoi gli rende.

Signor, tu mi traesti
Dal muto sen del nulla;
Tu il mio pensier movesti
Fin là dentro la culla;
Tu il cor pargoleggiante
Fermasti al primo lume
Del tuo divin sembiante;

Per te solo, o Signore,
Arsi; te solo amai;
Tu fosti il primo amore,
Tu l'ultimo sarai.
Deh! per amarti appieno
Perchè un sol core, un'anima
Sola mi festi in seno?

Lungi da' miei pensieri
Fiamma di amor profano;
Altri giammai non speri
Di stringer la mia mano.
Ben'è ragion ch'io sia
Di Chi sola tra mille
A sè mi scelse in pría. *(a)*

(a) Accipiet, qui me sibi prior elegit. *S. Ambr. lib. I.* De Virgin.

Venga dal Ciel sereno
L'Angiolo veemente,
Venga, e mi passi il seno
Di una saetta ardente,
Come alla forte Ibèra, (*a*)
Anch'ella pronta a vincere
Perchè a fuggir leggiera.

Povera, in rozzi panni,
Di sì bel foco accesa
Fra i triboli e gli affanni
Andrò ridente, illesa,
Per sanguinoso calle
Portando la mia croce
Contenta in su le spalle.

Amor vince ogni pena,
Amor vince ogni asprezza,
Il pianto rasserena,
Fa dolce ogni amarezza.
Dolcissimo Amor mio!
Questo mio cor si stemperi
Tutto, e mi cangi in Dio.

(a) *La Vergine Santa* Teresa, *di cui la* Fanciulla *portava il nome nel secolo, e che giovinetta anch'essa fuggì dal Mondo e dalla Casa paterna per amore di Gesù Cristo.*

Disse, e il lembo raccolse;
Poi, come di sè tolta,
Ratta a fuggir si volse
Per la boscaglia folta.
Indarno i Genitori
Chiamaronla più volte;
Licoride, Licori;

E gían per maraviglia
Le care rammentando
Parole della Figlia:
Tai forse ritornando
Qual tornava Eliséo
Col manto, che ad Elía
Nel suo sparir caddéo.

Qual tornava Eliséo
Col manto, che ad Elía
Nel suo sparir caddéo,
Ambo venían per via
Gli amanti Genitori
Piangendo la perduta
Dolcissima LICORI.

Ella, qual nave in mare,
Che spinta da buon vento
Vola, e toccar non pare
Il liquido elemento,
Trattosi a tergo il velo
Sen gía col piede in terra,
Ma più coll'alma in Cielo;

Lieve, che l'ali al fianco
Le diè Speranza; e Amore
Al destro lato e al manco
Le gía toccando il core;
Lieta, che il calle è ameno,
Ch'ella fia pur tra poco
Al caro Nume in seno.

L'aperta valle intorno,
L'erbette, i fior novelli,
Il facil colle adorno
Di cedri e di ruscelli,
L'aria, il suol, gli augelletti,
Tutto in suo cor le dice,
Che il passo lieta affretti.

O Pastorella, ascosa
Dorme fra l'erbe e i fiori
La serpe velenosa;
Temi, che i tuoi timori
Prudenza or non condanna;
E mille volte e mille
Bella apparenza inganna.

Qui dove il Ciel sì amico
Par che risplenda e rida,
E par che il calle apríco
Ai víandanti arrida,
Ah cogli adunchi artigli
Forse le occhiute Insidie
Stansi e i più fier perigli!

Tu qui vedi odorose
Fiorir rose e víole,
E son víole e rose
Figlie del divin Sole:
Vedi ruscei lucenti,
E son l'acque dai fonti
Del Salvator cadenti.

Qui il campo ecco biondeggia
Ricco di messe bella,
Che il fino oro pareggia.
Godi. La messe è quella
D'incorrutibil grano,
Che di sua man vi semina
L'Agricoltor sovrano.

Ma che? Le víolette,
Le rose ognor sì pure
Stansi assiepate e strette
D'acerbe spine e dure.
Di lor fragranza invano
Speri goder, se duolti
D'insanguinar la mano.

Non tutti i rivi han l'onda
D'umor soave e schietto;
Forse la messe bionda,
Forse il frumento eletto
Sparso ha per uso antico
Di sua crudel zizzania
L'uomo comun nemico.

Povera, pellegrina
Tu camminando andrai
Lungo l'umil collina,
Sola, com'or ten vai,
Talor di freddo algente,
Arsa talor di sete
Al duro sol coeente:

Allor stanca, anelante,
Priva d'ajuto e d'arte
Rivolgerai le piante
Alle capanne sparte
Su pei sentier romiti,
Ivi trovar sperando
Chi ti raccolga, e aiti;

Ma dalle umíl capanne
Parran contro venirti
Talor con ferree zanne
Spettri arruffati ed irti,
E fuggirai smarrita,
Più che il tuo mal temendo
Di più cercarne aíta.

La Valorosa ascolta
Gli avvelenati aeeenti,
Che per invidia stolta
Rimormoran le genti;
E in Dio costante assorta:
Tutto potrò, risponde,
In lui, che mi conforta. (1)

Quale a Israel, ch'errava
Per l'arabo deserto,
L'Angiol di Dio segnava (2)
Il cammin piano e certo,
A lui la notte innante
Scuotendo alta di fuoco
Colonna sfolgorante;

E il dì dal Sol riparo
Con una man gli fea,
Coll'altra il nudo acciaro
Fulminator movea
Sì, che i periglj in bando
Fuggían pallidi al lampo
Dell'infallibil brando;

Così compagna e duce
Alla Donzella altera
Spargea conforti e luce
La Grazia condottiera, (3)
Dai taciturni orrori
Cacciando per l'inospito
Sentier larve e timori.

Ben sospirando accesa
Fra i caldi raggi estivi
Fu mille volte intesa
Chiedere all'onde e ai rivi:
Quanto, deh! quanto ancora
Lungi è l'amabil loco
Dove il mio Ben dimora?

Per la difficil via,
Che a superar rimane,
Come allo stanco Elía
Donami, Amor, quel pane,
Che foco all'alma accrebbe,
Che gli diè forza a giungere
Fino al tuo santo Orebbe. (4)

Ma non giammai l'udíro
L'aure lagnarsi, o l'acque;
Un femminil sospiro
Mai dal suo cor non nacque,
Che non spirasse ardire,
Che non dicesse all'alma:
Patire, e non morire.

O Pastorella, affretta
Le piante infervorate:
Giunta dell'erto in vetta
Già spiri aure beate.
Ecco il dì grande e il loco,
Dove il tuo Sol rifolgora:
Seco sarai tra poco.

Vedilo. Oh come fulgido
Al tuo salir discende!
Oh come il sen t'irradia!
Come il tuo volto accende!
Quai teneri ti scocca
Baci di amor, di giubilo
La verginal sua bocca!

Vivi. Sinchè di amore
Le selve soneranno,
Di gaudio e di stupòre
Materia ognor saranno
I tuoi celesti ardori;
Risoneran le selve
La Fuga di Licori.

---

(1) Omnia possum in eo, qui me confortat. *Ad Philip. c.* IV. *v.* 13.

(2) Praecedebat eos ad ostendendam viam per diem in columna nubis, et per noctem in columna ignis. *Exodi c.* XIII. *v.* 21.

(3) Parvulos ad se confugientes sub umbra alarum suarum protegere non desinit ab aestu carnalium desideriorum. Bona et desiderabilis umbra sub alis Jesu, ubi tutum est fugientibus refugium, gratum fessis refrigerium. *S. Bernard. Serm.* II. *super* Missus est.

(4) Ambulavit in fortitudine cibi illius usque ad montem Dei Oreb. III. *Reg. c.* IX. *v.* 3.

LA FANCIULLA.

Vano Amor della Terra, io ti mirai
Nell'aperta sembianza, e in cor profondo,
Pieno d'inganni e di nequizia, ond'hai
La calma in viso, e le tempeste al fondo.

Brevi son le tue gioje, eterni i guai,
L'onor tuo vile, il tuo diletto immondo.
Fingiti qual tu vuoi, fosti, e sarai
D'ogni ben scevro, d'ogni mal fecondo.

Disse la Bella; e colle man sul petto:
Te, soggiunse a Dio volta, amo, a te solo
La mia fè, l'amor mio giuro, e prometto.

E le ardenti parole, e il bel desío
Mille Angioletti raccoglíean sul polo,
Cari pegni di amore, in grembo a Dio.

ALLA FANCIULLA.

Or come la lor semplice favella
Dal suol, ch'io premo, a te salir faranno
Le smarrite mie Rime, alma Donzella?

L'ale, infelici! da volar non hanno.
Tu fuggi; e invano pel terrestre orrore
L'orma del tuo bel piè cercando andranno.

Io consegno la carta in man di Amore:
Amor sa dove col tuo Dio ti aggiri,
E la traccia ne intende, e il tempo e l'ore.

Forse nuova celeste aura respiri,
Forse nuoti col ciglio in altro lume,
Nè di me più sovvienti, e a noi non miri.

Ma come la farfalla ha per costume
Seguir la face, e a lei, che via si porta,
Fra le tenebre ancor batte le piume;

Te, benchè lungi, e benchè in alto assorta,
Io cerco, e sieguo con l'usato affetto,
Che or di te solo a favellar mi esorta.

Ecco: tu stringerai dunque il Diletto,
Che ti amò prima, che bear ti volle,
Che si fe' del tuo cor nido e ricetto.

La proterva Albagía, l'Accidia molle,
Il Mondo sognator de' tuoi disprezzi
Già fan vendetta col chiamarti folle;

E la vil turba de' Profani avvezzi
Al senso errante di te parla e ride,
Chè umiltà siegui, e rigor santo apprezzi.

Ma nello spazio immenso, che divide,
Della Casa di Dio gli atrj e le sedi
Dalle rèe dei mortali ombre sì infide,

Gira lo sguardo, o benaccorta, e vedi
Donde il piè ritogliesti, ove ti stai,
Quai delizie lasciasti, e quai possiedi.

Qui fremon sempre, non riposan mai,
Come torma di arpíe sozze e voraci,
Le amarezze e i terror, le angoscie e i guai.

Pochi piacer volubili, fallaci
Passan col nero esercito dei mali
Alternando a vicenda i morsi e i baci;

E i baci stessi del piacer fatali
Lascian con poco mel strage e veleno
Di piaghe immedicabili e mortali.

L'aere infetto, e di sospir ripieno,
Le vie lubriche immonde, e di perigli
E d'insidie e di error sparso il terreno.

Traditrici le scorte, empj i consigli,
Mal sicura la fede, amor cruccioso,
Falsi e rari gli amici, ingrati i figli.

Ove alfin credi di trovar riposo,
Ove stendi la mano a un fior ridente,
Ivi scopri, e ti morde un serpe ascoso.

E in rider corto, e in lagrimar sovente,
Tra il pentirsi e il fallir passa la vita,
Che o non urta in un bene, oppur nol sente.

Te fortunata, che ad amar rapita,
D'infallibile ardor pronta seguace,
Ridi or d'inciampo sì dolente uscita!

L'increata Bellezza, il Sol verace,
  GESU', Via, Verità, Vita e conforto,
  Oggi per sempre al sen ti stringi in pace.

Salva, sicura, alfin raccolta in porto
  Ne' suoi, noti a lui solo, ermi recessi
  Trovi già libertà, lume, e diporto;

E, all'umane follíe chiusi gl'ingressi,
  La gioja e l'allegría vera, che solo
  L'anime inonda ne' suoi casti amplessi.

Invan senti da terra ergersi a volo
  Crude vicende, che i mortali erranti
  Levano, e ricader lascian sul suolo;

Invan querele di tradite Amanti,
  E di vedove Spose, e d'infelici,
  Che un ingrato imenèo pasce di pianti.

Povera, intorno a te servi ed amici
  Non hai; non vedi chi ti presti, o finga
  L'onor bugiardo di mal compri uffici.

Ma di ciò priva, che tra noi lusinga
  Le vogliose di fango alme terrene,
  Umile, ascosa nel tuo Dio, solinga,

Per lui, ch'ogni ricchezza in sè contiene,
  Nulla sei, nulla puoi; ma lui godendo,
  Nella tua povertà godi ogni bene.

So, ch'anche fuor del pelago tremendo,
  Su le sponde romite, ove ti posi,
  Dai vivi fonti del piacer bevendo,

Mentre l'anima trae gaudj amorosi,
  Sul tuo bel piè ripercotendo andranno
  Penitenza e Rigore urti penosi.

Ma se, premio alla pugna, in Ciel si danno
  Palme e trofei, ben'è ragion, che in vita
  Provi la tua costanza un qualche affanno;

E poi se vivi a un Dio penante unita
  Carco di piaghe, riamata Amante,
  Sposa, e colomba, non vivrai ferita?

Vago, lucente è il suo divin sembiante;
  Ma nella stessa sua gloria impiagato
  Vedigli il capo ancor, gli occhi e le piante:

Vedil di orride spine incoronato;
  Per te, per amor tuo vedilo in croce,
  Sangue le mani e i piè, sangue il costato.

Morì. L'oppresse un mar d'ambascia atroce.
Morì; ma, il sai, fu del patir la brama
L'ultima sete sua, l'ultima voce.

Ah s'egli è tuo, com'ei già sua ti chiama,
Rammentar non vorrai, che il ben più caro
Di un core amante è il somigliar chi s'ama?

Più nel calice suo berrai di amaro,
L'immutabil godrai pace divina,
Che quaggiù non conosce il Mondo ignáro.

Più alla sua croce ti farai vicina,
Con lui tra il plauso e i cantici superni
Più lieta un giorno esulterai regina.

Goda lo spirto, nel suo Dio s'interni;
E il tuo fral peni, e il tuo penar sia degno,
Che il gioir dello spirto in Ciel si eterni.

Oh beato penare! oh di amor pegno!
Che alternando in un cor gioja e dolore,
Par che il carcere angustj, e innalza al regno.

Tu, Colomba innocente, ama: il tuo core
Tre care indissolubili ritorte
Leghin, la Fede, la Speranza, e Amore.

Gesu' sia l'onor tuo, sia la tua sorte.
Non ti divelga da' suoi baci santi
Nè pena, nè gioir, vita, nè morte.

Lieta così, di tre beate Amanti
Emulando gli affetti e la virtude,
Avraí col nome i veri pregi e i vanti
Di Rosa, di Teresa, e di Gertrude. *(a)*

(a) *Nomi assunti dalla Fanciulla all'entrare nel Chiostro.*

Lungi dell'arpa mia
Quanto si stende il suono,
Lungi, o volgar genía,
Ch'oggi la tromba io sono
Dell'Amor divo e santo:
Alle non tocche Vergini,
E ai Fanciul casti io canto.

L'Amor celeste ha fatta
Nuova gentil rapina
D'una bell'Alma intatta
Ben più che neve alpina,
E traggela sul Monte,
Là dove l'Orto germina
Chiuso, segnato è il Fonte.

Eccola. Dal Deserto (*a*)
Vaga s'innalza, e viene.
La via le infiora il Merto,
La Grazia la previene,
E celere qual lampo
Dal suol, dall'aer sgombrale
Ogni terrestre inciampo.

(a) Ascendit de Deserto deliciis affluens innixa super Dilectum suum. *Cantic. c.* VII. *v.* 5.

Ella soave e lenta
Appoggiasi al Diletto.
Ei colla man sostenta
Il capo odorosetto; (*a*)
E: O mio desir, mia face;
Le dice; e il primo donale
Bacio immortal di pace.

E' dunque ver, che accolta
Tra le mie braccia or sei?
Non mi sarai più tolta,
Luce degli occhi miei.
Io sarò tuo sol io;
Non fia, ch'intorno io veggati
Segno di amor non mio?

Intanto addietro lassa
Il colle dell'incenso,
E della mirra passa
Pel nero bosco immenso,
Che stendesi vicino
Al Monte, ove si sposano
L'Alme all'Agnel divino.

(a) Laeva ejus sub capite meo. *Ibid. v.* 3.

Qui tra le macchie ascosi
Tartarei serpenti
Stannosi insidíosi
All'anime innocenti.
Freme la selva oscura
Or che la Bella intrepida
Segue, e di lor non cura.

Ma più d'ogn'altro il Drago,
Prima cagion del male,
Dal formidabil lago
Sorge battendo l'ale;
Le squamme d'oro al Sole
Spiega, mentisce il sibilo
In tenere parole;

E: O giovine bellezza,
Nata ad esser felice,
Per qual sì forte ebbrezza
Corri a penar? le dice.
Apri un momento i rai;
Vedi il tremendo ospizio,
Ove a perir ten vai.

Lassa! il feral ricetto
Tutto è sconforto e pena:
Ivi il pensier, l'affetto,
L'occhio ti s'incatena:
L'orror solingo e bruno
T'occupa, e t'ange il macero
Tormentator Digiuno.

Tu v'entri, e in su la soglia
Trovi il Rigor geloso,
Che d'ogni ben ti spoglia;
Poi dietro disdegnoso
Chiudendoti le porte,
Le chiavi irretrattabili
Ne gitta in man di Morte:

Entri, e severa in soglio
Ubbidíenza hai sopra,
Che ognor *voglio, e non voglio*,
Due crude sferze adopra:
Con esse or volge, or fere
Di qua, di là le trepide
Sue imbelli Prigioniere.

Quinci passar ti senti
Astinenza, e Virtude,
Stancando coi lamenti
Le nere stanze ignude;
Quinci il Silenzio muto,
Quindi il pensier dolentesi
D'ogni piacer perduto.

Già incontro ecco ti scende
La Penitenza atroce;
Già colle man tremende
T'offre singulti e croce,
E tormenti e querele,
E amari cibi, e calice
Misto di assenzio e fele.

O giovine bellezza,
Fuggi il crudel terreno,
Ai fior giocondi avvezza:
Nata alle pompe in seno,
Se te medesma e il giorno
Non odj, ah! fuggi, o misera,
Fuggi il crudel soggiorno.

Ai detti, all'empio avviso
Dell'empio ingannatore
Rende un divin sorriso
Fremendo il santo Amore;
E: Andiam; qui non son poma,
E il dì passò, che all'albero
Eva fu vinta e doma.

Dice; e alla sua Diletta
Dolce ripiglia: Andiamo.
Ella a seguir si affretta.
Vie più dolente e gramo
Torna fischiando il Drago
Con disperati gemiti
A ricader nel lago.

Ecco la bella, la fedel Guerriera,
Che il reo Mondo fallace al piè si pose,
E giurandogli un giorno onta più fiera,
Lo calcò sorridendo, e poi si ascose.

Ei non pensò, ch'entro di lei non era
Più loco a fanciullesche armi giocose,
E tentò nuovo assalto, e un'altra schiera
Di più dure battaglie all'alma oppose.

Ella udì, vide; e poichè omai del core
Stringea le porte, al Ciel si volse, e mise
A regnarvi per sempre il santo Amore.

Sperò l'ingresso anch'ei l'infido, e rise;
Ma vegliava la Forte, e in bel furore
Su le soglie dell'alma alfin l'uccise.

ALLA FANCIULLA.

Povera Nave, che del mar sonante
Provasti i procellosi urti e il terrore,
Nelle sirti e nell'onde incerta, errante,
Sempre fra la speranza e fra il timore,

Al lido, al lido. Eccoti sparsa innante
La ricca sponda, a cui ti scorse Amore:
Ei ti fe' coraggiosa, egli costante;
Ei dovea tal mercede a un tal valore.

Libere intorno coronate a gara
Ti plaudon l'altre: al tuo beato arrivo
Mille eccelse ghirlande il Ciel prepara.

Ed io, che ti mirai fra l'onde infide,
In su la poppa trionfal ti scrivo:
Così d'ogni contrasto Amor si ride.

CANTATA.

Adolescentulae dilexerunt te.
Cant. c. I. v. 2.

Dilectus descendit in Hortum suum ad areolam aromatum, ut pascatur in hortis, et lilia colligat.
Ibid. c. I. v. 2.

INTERLOCUTORI.

LO SPOSO.

IL DIVINO AMORE.

LICORI } *Compagne.*
LIDIA }

OPULENZA.

MOLLEZZA.

Coro di Vergini.

Coro di Santi Amori.

Selva in cima di un Colle,
dalla quale escono in luogo deliziosissimo

LICORI, e LIDIA.

LICORI

Lidia, Lidia, deh! affrettati,
Mira, ascendi. Oh stupore! Oh come al ciglio
Si dilegua, e si uguaglia
In aperta pianura
Tutto l'orror della boscaglia oscura!

LIDIA

L'aere, che odoroso
Dai pomiferi colli
Cade tra i ruscelletti e gli arboscelli,
Come lieve e sereno
Rallegra i sensi, e il cor mi accende in seno!
Cieli! che in questi campi
Abbia sede il Diletto?

LICORI

Non tel diss'io, che ancora (*a*)
Tra le inospite rupi
Le sue ancelle costanti Amor ristora?
Dell'obbliqua carriera
Già l'undecimo segno ha corso il Sole,
Dacchè libera e forte
Meco sorgesti a valicar la valle,
Ove il Mondo superbo ingannatore
Di fatiche tiranne,
Di speranze mordaci
Pasce all'ombra di Morte i suoi seguaci.

(a) *La Monacanda è stata effettivamente seguita da altra nobilissima Giovane nella elezione dello stato Religioso, di che si parla nel seguente Componimento del nostro Autore.*

Come s'una Colomba ode lo strido
Fiero venir dell'Aquila grifagna
Là dove orgogliosetta erra sul lido,
O all'onde apriche del ruscel si bagna,

Fugge ella appena, e lascia il margo infido,
Che il vol ne siegue la minor compagna;
Ambe pure e innocenti, ambe di un nido;
Nè le simili amiche Amor scompagna:

Così, poichè temendo al bel candore
Quaggiù di sua bell'alma insulti e scempio,
Spiegò l'ale LICORI al santo Amore;

Costei pronta la siegue. Eccole al Tempio
Ambe in salvo e felici, ambe di un cuore.
Oh LICORIDE! oh fuga! oh amiche! oh esempio!

Ma di': Quando d'aíta il Ciel pietoso,
Quando mai di consiglio
Ci mancò nella via? La selva, il monte
Della mirra dolente (1) erranti, incerte,
Pellegrine inesperte
Ci lasciammo alle spalle. Or non parea
Tra le piante romite e nauseose
Del colle dell'incenso (2)
Per noi spenta ogni speme? Eppur più fida
La sua destra amorosa in sul più folto
Dell'acerba foresta
Gioja maggior d'ogni conforto appresta.

LIDIA

Benedetto il momento,
Che seguendo il fedele
Raggio di Amor, che a disdegnar ci apprese
Gli agi infelici e i sospir folli e i pianti
Dei manchevoli Amanti, e il pronto invito
Di un terreno imenèo, volgemmo il tergo
Al domestico albergo.

LICORI

Benedetto il momento,
Che movemmo a cercarlo. Egli, mia cara,
Per noi vince i perigli,
Ei ci guida, ei ci attende

Più che tenera madre
I suoi teneri figli. Io non so dirti
Se sian queste le sponde, ov'ei si pasce
Tra i ligustri e le rose (3), ove raccoglie
In solingo recesso
Le sue vergini Spose al terzo amplesso;
Ma sì dolce speranza
Mi scintilla al desío, sì caldo in petto
Rinasce, oh dio! dell'amor santo il foco,
Che o qui soggiorna, o non è lungi il loco.
Nocchier fra l'onde, accorto
Dal venticel che spira,
Sa, che le vele in porto
Lungi a raccor non è.
Presso a veder la riva
Ravviva la sua speme;
Nè di quel mar più teme,
Che impallidir lo fe'.
Ma che, Lidia, tu siedi? Or non è tempo
Di ozíose dimore.

LIDIA

Soffri alquanto, o diletta. Esce una forza
Veloce e lenta dalle scorze aurate
Dei pingui cedri e de' fronzuti allóri,
Ch'io non intendo se lusinga, o sforza.

Deh! chi mi cinge a ristorarmi il core
Di odorifere poma (4),
Ch'io languisco d'amore?
Chi di bei fior mi fa sostegno al fianco,
Che di dolcezza io manco?
Posiamci al rezzo de' ricurvi ulivi
Sinchè passi il meriggio, in sin che l'ombra
Lunga di qua dalla corrente arrivi. (5)

LICORI

Posiamci. Anch'io d'un santo
Lieve sopor, che tutta l'alma irriga,
Sì dolcemente inebbriar mi sento,
Che resister non so. Zeffiro amante,
Che su l'onda ti aggiri,
Tu difendi coll'ale i miei respiri.

LIDIA

Rivoletti amorosi,
Non turbate cadendo i miei riposi.
Chiuderò per poco il ciglio,
Sin ch'io vegga il caro Bene,
Sin che l'anima, che sviene,
Si risvegli in sen di Amor.
Mentre io dormo il mio Diletto
Venga e parli e mi ricrei,
Ch'anche in mezzo a' sonni miei
Sempre vigila il mio cor. (6)

AMORE
e Coro di Vergini.

Divino Amore

Ecco le due Colombe
Tenere, immacolate in alto ascese (7)
Dai ruscelli dell'acque. Io dal Deserto, (8)
Condottiero invisibile e fedele,
Io le guidai qua, dove l'Orto è chiuso,
Dove il Fonte è segnato (9). A consolarlo
Candidetto e vermiglio (10)
Dal monte degli arómi (11)
Comparirà lo Sposo. In lui tra poco
La bramata vedranno
Cara mercè del cominciato affanno.
Pría però, che all'eterno
Suo patto indissolubile le stringa,
Di costanza e di fede
Nuovo pegno si chiede. Al fiero assalto
Già vien la turba de' tartarei Mostri,
Che con vane sembianze e falsi inviti
Dal vero calle arretra
Gli affascinati abitator traditi

Della valle del pianto. Io qui m'ascondo
A mirarne il cimento.
Ma di tanta virtù per tempo armai
Delle mie Fide il petto,
Che indolente, e giulivo
Seggo alla pugna, e i miei trionfi aspetto.
Voi, festose del campo albergatrici,
Che seguíte l'Agnello, (12)
Con alterne caróle
Le saggie Vincitrici
Coronate di gigli e di víole.

OPULENZA, e MOLLEZZA,
con seguito di varj SPETTRI INFERNALI, *che assaliscono or l'una, or l'altra, or amendue le Dormienti.*

OPULENZA

Odimi, o forosetta.

MOLLEZZA

Grazíosa donzella,
Odimi.

LIDIA

Ascolto. *(dormendo)*

Licori

A tuo piacer favella. (*come sopra*)

Opulenza

Siegui pronta i miei passi.

Mollezza

I passi miei
Siegui.

Licori

Dove?

Lidia

A qual parte?

Mollezza

Ove gioconda
Meco trarrai de' tuoi bei giorni il fiore.

Opulenza

Ove gioja e splendore
Avrai per me, che a' pregi tuoi risponda.

Licori

Ma chi sei, che prometti
Giorni felici?

Lidia

E tu chi sei, che parli
Di gioja e di grandezza?

Opulenza

Io sono l'Opulenza.

MOLLEZZA.

Io la Mollezza.

LICORI

Cieli! aíta. Quai nomi!
Quai sembianze crudeli!
Io fremo.

LIDIA

Io inorridisco.

a Due

Aíta, o Cieli.

OPULENZA

Semplice! il piè rivolgi
Dalla terra nemica, a cui t'inoltri:
Per poco t'innamora;
Poi trasforma in serpenti
L'erbe ridenti, e il passegger divora. (13)
Qui Povertà digiuna e disíosa
Sovra l'acqua vietata
Stende l'arida lingua, e mai non posa.

MOLLEZZA

Qui la Fatica bruna
Strascinando per via le sparse viscere,
Geme, e la terra al suo sepolcro aduna.

OPULENZA

Qui il cieco Pentimento invan riparo

Chiede alle rupi sorde,
E ti stringe improvviso, e il cor ti morde.
Misera! al fasto e alle delizie usata,
Come sul lido avaro
Trarrai povera e sola i giorni e l'ore?

LICORI

Oh dio!... Sarà la mia ricchezza Amore.

MOLLEZZA

Amabil Donzelletta,
Ai vezzi, al lusso, ai lieti canti avvezza,
Come vivrai negletta
In mar di pianti, e di amarezze assorta?

LIDIA

Perfidi! il mio coraggio Amor conforta.

OPULENZA

Seguimi. Aurati cocchj, incliti ammanti
Renderan tue bellezze ancor più belle.
Quanti ti adoreranno,
Giovane Deità, servi ed ancelle!

MOLLEZZA

Danze festive, e liberi conviti,
Ozj dolci, e piaceri
Paghe faran tue voglie e i tuoi pensieri.
Mira. La via d'onor sparsa e ridente
Già di mia mano al tuo venir s'infiora.
Sieguimi.

LICORI

E tacer posso?

LIDIA

E soffro ancora?

OPULENZA

Che pensi? (*a Licori*)

MOLLEZZA

Che risolvi? (*a Lidia*)

LICORI

Orrida sfinge!

LIDIA

Parti.

OPULENZA

Non più dimore.

MOLLEZZA

Vieni.

LICORI

Come?

LIDIA

Tiranni!
Osereste involarmi?....

OPULENZA

Poichè vana è la voce, all'armi.

MOLLEZZA

All'armi.

(*Mentre s'accostano, il Santo AMORE difende LICORI e LIDIA.*)

AMORE

All'armi, all'armi.
Lo stral superno
L'ardir d'Averno
Punir saprà.

OPULENZA, MOLLEZZA
a Due

L'offeso Inferno
Sì crudo scherno
Non soffrirà.

AMORE

Per le sue tenere
Fidate Ancelle
Amore e l'Etere
Combatterà.

OPULENZA

Qual destin barbaro!

MOLLEZZA

Nemiche stelle!

OPULENZA, MOLLEZZA
a Due

Chi vinta all'Erebo
Cader mi fa? (*fuggono*)

LICORI, e LIDIA.

LIDIA

Ah, LICORI, ove sei? (*sorgendo agitata*)

LICORI

Non temer. Sorgi, e respira
Dagl'insulti e dall'ira
Delle Furie impudíche.
Difese il Ciel le sue dilette amiche.
Io lo mirai: la fiamma
Ancor viva mi fere ambe le ciglia:
Lo vidi il faretrato
Divo Fanciul, che i desir nostri infiamma,
Per noi pugnando sfavillar qual lampo:
Le nere squadre svergognate e dome
Cadder sotto i suoi passi
Colla folgore accesa entro le chiome.

LIDIA

Ah si affretti una volta.
Che più tarda lo Sposo? A che nasconde
Il suo fulgido aspetto?
Scenda; e col lume, che le stelle indora,
Consoli chi l'adora.

Chi mi darà ch'io la tua voce ascolti, (14)
Unico del cor mio?

LICORI

Chi mi darà ch'io ti possegga appieno, (15)
Ch'io mi ti posi in seno, e i tuoi nemici
Mi veggan palpitanti
All'ombra mite di quel volto assisa, (16)
Che i cuori imparadisa?
Mostrane la beata
Tua verginal sembianza;
Correremo rapite
De' tuoi profumi all'immortal fragranza. (17)

LO SPOSO,

e Coro di Santi Amori, e di Vergini.

LICORI

Oh bellezza! oh stupore!

LIDIA

Oh ricchezza! oh decoro!

LICORI

Qual prodigio!

LIDIA

Qual gioja!

LICORI

Io manco.

LIDIA

Io moro.

LO SPOSO

Ah sorgete, o mie Belle,
Mie Colombe, e Sorelle. Il nembo atroce
Già del verno passò (18); l'algide brine
Già sparír dissipate.
Venite, o immacolate: ecco la destra
Dell'eterno amor mio vi porgo in pegno.
Siate fedeli: io vi fo scorta al regno.

LICORI

Verrò dove mi guida
La tua pietosa mano.

LIDIA

Sarò costante e fida
Al tuo voler sovrano.

a Due

Mai dal tuo seno amante
Non mi dividerò.

LO SPOSO

Io merto alla fatica,
Io darò l'ale al piede;
Io stesso la mercede
Del faticar sarò. (19)

CORO

Gioíte, o fortunate.
La via sparsa di luce
Al talamo conduce.
Oh di quai serti il crine
La bella Eternità
Un dì vi cingerà Spose, e Regine!

(1) Ad montem mirrhae. *Cant. c.* IV. *v.* 6.

(2) Ad collem thuris. *Ibid.*

(3) Dilectus... pascitur inter lilia. *Ibid. c.* II. *v.* 16.

(4) Fulcite me floribus, stipate me malis, quia amore langueo. *Ibid. c.* 2. *v.* 5.

(5) Donec aspiret dies, et inclinentur umbrae. *Ibid. v.* 17.

(6) Ego dormio, et cor meum vigilat. *C.* V. *v.* 2.

(7) Sicut Columbam ascendentem desuper rivos aquarum.

(8) Quae est ista, quae ascendit per Desertum deliciis affluens. *C.* III. *v.* 9.

(9) Hortus conclusus. Fons signatus. *C.* IV. *v.* 12.

(10) Dilectus candidus, rubicundus et electus ex millibus. *C.* V. *v.* 10.

(11) Super montes aromatum. *C.* VIII. *v.* 14.

(12) Sequuntur Agnum quocumque ierit. *Apocalyp. c.* XIV. *v.* 4.

(13) Terra devorat habitatores suos. *Exodi c.* VI. *v.* 18. *dissero gli Esploratori della Terra promessa, in cui vien figurata la Vita Religiosa.*

(14) Fac me audire vocem tuam. *Cant. c.* VIII. *v.* 13.

(15) Quis mihi det ut inveniam te, et deosculer, et jam me nemo despiciat. *Ibid. v.* 1.

(16) Sub umbra illius, quem desideraveram. *Ibid. c.* II. *v.* 3.

(17) Curremus in odorem unguentorum tuorum. *C.* I. *v.* 3.

(18) Jam enim hyems transiit, imber abiit, et recessit. *C.* II. *v.* 11.

(19) Ego ero merces tua magna nimis. *Gen. c.* XIII. *v.* 14.

LA FANCIULLA.

Mio cor, dove t'ascondi? ove ti stai?
Già lo Sposo si appressa. Odo gli accenti.
Eccone i primi lampi, eccone i rai.

Già veggo con le lampane lucenti,
Come folla di stelle, il vergin Coro
„Delle beate Vergini prudenti

Coronate di gigli in manto d'oro,
Cogli strumenti rei delle sue pene,
Già ministre d'angoscia, or di decoro.

Una i chiodi mostrando, una sen viene
Col calice fumante insanguinato,
Che in sì fiere agoníe pose il mio Bene:

Un'altra col vessillo inalberato
Del pacifico Legno, ove la Vita
Vinse col suo morir morte e peccato.

Altre portan le spine, altre l'ardita
Lancia, d'acqua e di sangue ancor stillante,
Che il cor gli aprì coll'ultima ferita.

Eccolo. *Osanna* all'increato Amante,
Osanna fra l'insolito splendore
Suonan dintorno a lui l'aura e le piante.

Eccolo. Oh gioja! oh giubilo di amore!
Oh beltà, che rapisce, e imparadisa
Tutta l'anima mia, tutto il mio core!

Tu, splendor dell'Eterno, una indivisa
Luce e essenza col Padre a me tu stendi,
A me nell'ombra, e nella polve assisa?

Vieni, come ti piace, eccomi; accendi
Me stessa, ogni mia voglia, ogni mio affetto:
Tutto arda in me de' tuoi beati incendi.

Struggimi. Oh dio! che mi fareste in petto,
Movimenti dell'alma, affetti miei,
Se non ardeste a così dolce oggetto?

E il veggo; e sarà ver, Dio degli Dei?
Non m'inganna la speme? Alfin ti miro;
Io t'adoro e ti stringo, e mio tu sei?

Sia benedetto quel primier respiro,
Ch'io per te sparsi; e benedetti i primi
Tuoi santi inviti, che il mio sen feriro.

Sento la fiamma, che al pensier m'imprimi:
Ma alle tenebre avvezza, in grembo al duolo,
D'ogni ben priva, che nel Ciel si estimi,

Che far potrò finchè rimango al suolo?
Con che mostrarti come grata aspiri
A riamarti, e posseder te solo?

Languir? Struggermi in cenere e in sospiri?
Nulla fien sempre a ricambiarti il dono
La mia vita, il mio sangue, i miei respiri.

Tutta in te m'inabisso, e mi abbandono,
Come gocciola in mar. Qual ch'io mi sia,
Tua mi volesti, e tua per sempre io sono.

Odimi adunque: S'io non son più mia,
S'io t'amo, e so che chi ben ama, almeno
L'amato oggetto somigliar desía;

Poich'io non posso in te mutarmi appieno,
Venga la Grazia tua, vegli su l'orma
De' giorni miei, mi si diffonda in seno;

E poi, come la nube al Sol s'informa
E il Sol somiglia, in te fissando il ciglio,
Prenderò da te solo esempio e norma.

Tu fosti in terra di *purezza* il giglio,
Tu *povero*, tu *servo*, ancorchè ai Cieli
Doni e al Mondo quaggiù leggi e consiglio;

Ed io, caste spirando aure fedeli,
Vivrò così, che del mio giglio intero
Serberò la purezza ai nembi e ai geli;

Ed io povera, umíle, in manto nero,
Di te sol ricca, di tutt'altro priva,
Servirò all'altrui cenno, anzi al pensiero.

Tenera Castità, Povertà schiva
Di fral tesoro, amabile Ubbidienza
Allor più bella che più sei captiva,

Voi siete la dolcezza, e l'effulgenza,
Le gemme preziose, e i manti e i fregi
Dell'umanata supernal Sapienza;

E voi, benchè di mille il crin si fregi
Le tre più care lucide ghirlande,
Di cui s'orni la fronte il Re de' Regi.

Tra il lume adunque, che da voi si spande,
Mi vi prostro, vi bacio, il nome eterno
Chiamo, che solo è onnipotente e grande;

E giuro (odami il Mondo, odami Inferno)
Sinchè lena al mio passo il Ciel consente,
Sinchè un respir su questo calle alterno,

Con la croce su gli omeri dolente
Calcherò l'orme del Figliuol divino
Anch'io *casta*, anch'io *povera*, e *ubbidiente*.

So, che sdegnose con latrar feríno
L'Albagía stolta, e l'Impurezza presta
Verrammi al tergo nel mortal cammino:

So, che il maligno Assalitor, che infesta
Gli erti sentier, scagliando ire e vendette,
Vorrà ferirmi in quella parte e in questa;

Ma so, che tu, Ben mio, le tue Dilette
Perir non lasci, e al Feritor bugiardo
Su gli occhi spezzerai colpi e saette,

Io non sapea che cosa fosse il dardo
Dell'eterna Beltà; nè alla tua face
Avrei pur volto dalla terra un guardo,

Tu fésti il primo sul mio sen vivace
Cader la fiamma; e da quell'ora appresi,
Che altronde io non avrei vita, nè pace.

Io corsi, io t'amo, io del tuo bel m'accesi.
Già la mia fè, già la mia man non sdegni.
La tua clemenza in mio favor palesi.

Ah soffrirai, che in su la via mi segni
Il Traditor coll'unghia sozza il volto,
E lo spavento alle tue Fide insegni?

Mostragli, ch'ei non può poco, nè molto
Contro chi t'ama, e fa che a retro ei cada
Nelle sue stesse macchine sepolto.

Veggasi rovesciato in su la strada
Ruggirmi incontro, ed attizzarmi invano
La furibonda sua crudel masnada;

Mentr'io, come vapor lieve, dal piano
Verrò teco salendo, ove tu stesso
Libera e salva mi trarrai per mano;

Dove fra i Santi aprendomi l'ingresso
Di bella Eternità, mi donerai
Pace immortal nel tuo beato amplesso.

O amplesso, o eternità, quando verrai?
Venga, dolce Amor mio, venga il momento,
Ch'io dica: In te riposo; e tu sarai
La mia pace per sempre, e il mio contento.

Quella Colomba da quegli occhi ardenti,
Ch'errar quinci solea tra l'erbe e i fiori,
E parea nata a innamorar le genti,
Tanto ardean già di lei Ninfe e Pastori,

O vi sia tra noi chi la spaventi,
O che a lei non sien grati i nostri amori,
Di là dalle mondane acque correnti
Fugge, come cercando ombre ed orrori.

Ecco una piuma, che volando in fretta
Per via le cadde; io la raccolgo, e in lei
Sì vaga luce di candor m'alletta,

Che baciandola io dico: Affetti miei,
S'ella è sì pura, e qui fin l'aura è infetta,
Ben fe' da saggia col fuggir costei.

Aveva già il Sole omai riçorsa intera
La ruota obbliqua del volubil anno,
Dacchè vile chiamando, e menzognera
La terra, e i suoi piaçer lagrime e danno,
Licori ardente, e sì gentil qual era,
Fe' colla fuga all'amor nostro inganno,
E mentì gonne, e troncò l'auree trezze,
Vaga d'altri piaçer, d'altre ricchezze.

Io, che allor piansi, e il suo fuggir mi fei
Lunga materia di sospir dolenti,
Scorgendo alfin, che invan richiesta avrei
Di lei novella in fra le patrie genti,
Bramoso un giorno di saper di lei,
Per via mi posi a passi tardi e lenti,
Fiso di non passar molto, nè poco,
Ch'io non la trovi, o non ne intenda il loco.

Così fermo in cor mio, volte le spalle
Al caro suol, che il bel Santerno inonda,
Le mie poche agnellette in su la valle
Lasciai, dove non manchi il pasco e l'onda;
E: Addio dicendo ai Pastorelli ed alle
Ninfe, calai nella contraria sponda,
Coi singulti seguendomi e coi pianti
Mesto lo stuol delle compagne erranti.

M'incamminai per un sentier riposto
Dentro un ombroso e torto rivoletto,
Che stende all'ira del cocènte Agosto
Povero e scarso in su l'arena il letto:
Salii da un colle all'altro colle opposto
Sino alla cima di un gentil poggetto,
Che offría varie tra faggi e tra gli abeti
Capannette di armenti e di Poeti.

Chiesi lor di Licori; e appena il nome
Solo, e la fuga ne trovai palese;
Ma ignoto il tempo, e chi la tolse, e come,
Se al pian si tenne, o se fra i monti ascese.
Ivi riposo alle mie forze dome
Indarno offrì più d'un Pastor cortese,
E passai, seguitando il mio cammino,
In un fioriro praticel vicino.

Scesi di là, dove il sentier si chiude
In un bosco di quercie nereggianti,
Grato soggiorno all'ispida virtude
Dei Pafnuzii irti il crine, egri i sembianti:
Passando li mirai, come ombre ignude,
Taciti per la selva, e sospiranti,
E in giù mi volsi insin che alla pianura
Si abbassa il colle in una conca oscura.

Un giorno alfin, che con l'argenteo velo
L'alba rosata uscía dall'onde appena,
Io mi trovai dove si allarga al cielo
Lunga deserta solitaria arena:
Non v'incontra lo sguardo ombra, nè stelo,
Ma di monti all'intorno ampia catena,
Che in varj orrori or torreggianti, or cupi
O precipita in selve, o s'alza in rupi.

Più desolati, e spazíosi lidi
Non vede il Sol, nè più riposti campi
O su i Geti si avvolga aspri e i Numidi,
O il duro cuojo all'Etiopo avvampi:
Orride spine il primo varco, e nidi
Mostra di serpi, e selve alte d'inciampi;
Ma v'entri appena, e la via larga e trita
Sgombra il timore, e a camminar t'invita.

Solo in mezzo alla spiaggia apresi un lago
Torbido, spaventevole e profondo,
Ove nè stella mai dipinse immago,
Nè calma è mai, che ne tradisca il fondo:
Andai dietro alla riva incerto e vago,
Sinchè la notte uscía negra sul mondo,
E sin che a' piè mi vidi di una balza,
Ch'arresta il calle, e la palude incalza.

Dubbioso, e in forse o d'ingannar la notte,
  La via seguendo, o di giacermi al basso,
  Scoprii molte su l'erto alpestri grotte,
  E un picciol lume, ove rivolsi il passo:
  Tanto per quelle selci informi e rotte,
  Tanto mi arrampicai tra sasso e sasso,
  Che giunsi ove nel monte aspro si apría
  Una caverna, donde il lume uscía.

Stanco, e dolente della sparsa invano
  Lunga fatica, e privo di consiglio,
  Mentre pendo alla soglia, e ancor con mano
  Tremante al disugual masso mi appiglio,
  Nella cupa spelonca odo uno strano
  Fremer di pianti, e un misero bisbiglio,
  E una voce, che sembra di Donzella,
  Che prega e duolsi, e il ciel pietoso appella.

Come sola è Licori entro al mio core,
  Ch'io cerco ancor dove trovar non spero,
  In que' segni d'angoscia e di dolore
  Licori al desir mio finse il pensiero.
  La voce infin quella mi parve; e orrore,
  Pietà, amore, timor tanto mi féro
  Forza, ch'io non salii, corsi, volai
  Io non so come, e nello speco entrai.

Tortorella così, se al pasco usato
Mentre vaga e soletta erra sul lido,
Ode, o le sembra del consorte amato,
O dei teneri figli udir lo strido,
Più non sa, più non vede erba, nè prato,
E non torna ella già, piomba sul nido,
Cercando avida e incerta onde è chi mosse
L'amaro strido, che il suo cor percosse.

Volsi intorno lo sguardo, e non trovai
Che una giovane Donna in bruno ammanto,
Che da begli occhi con dogliosi lai
Versa doppia, perenne onda di pianto,
E di una cheta lucernetta ai rai
Fitta nel sasso, che le pende accanto,
Guata un mucchio di cenere, e di spenti
Nello stesso suo pianto atri serpenti.

Li mira; e come se da lor derivi
L'alta cagion, che a lamentar la muova,
Più in lor si specchia, di più caldi rivi
Li sparge e s'ange, e il suo dolor rinnova:
Ch'io non fui morta, oimè! pría che voi vivi,
Se conforto, e riposo il cor non trova,
O il trova solo nel veder punita
La voglia in me, che vi diè senso e vita.

Mostri di orror, che mi vi féste innante
  Già prima con sì amabili divise,
  Poi mi piagaste in tante guise e tante,
  Morite, o colpe, nel mio pianto intrise:
  Se un dì, folle! vi amai, v'odio costante,
  Nè più potreste che piacermi uccise:
  Morite, e vi ricopra entro l'obblío,
  Se non basta il mio pianto, il sangue mio;

E in così dir con duplice flagello
  Muove tal guerra alle sue carni ignude,
  Che non tempesta sì crudel martello
  Coi duri colpi la ferrata incude.
  Rimugge intorno il doloroso ostello
  Alle percosse risonanti e crude,
  E s'ode intanto nel rimbombo alterno
  Gridar più voci: *O Penitenza, o Inferno*.

Di Penitenza al nome allor mi féi
  Qual chi dopo gran sonno alfin si desta;
  E toltasi ogni nube ai pensier miei,
  Intesi allor, che Penitenza è questa;
  Penitenza quaggiù cara agli Dei,
  Per cui sol veggo, che a sperar mi resta,
  E per cui piango anch'io, chiedendo in dono
  Del mio lungo fallir grazia, e perdono.

Mentre pien di spavento e di pietate
  L'ire animose e i furor santi ammiro;
  Di me si avvide, e in su le mani armate
  Sospese alquanto il suo feral martíro;
  Con luci indi tra placide e sdegnate
  Dal profondo del sen trasse un sospiro;
  Poi: Che cerchi, mi disse, ed a che vieni?
  O piangi, o il piè da questa soglia astieni.

Risposi: Io piangerò sin che dagli occhi
  L'anima uscendo per l'interna doglia,
  Questo misero cor non mi trabocchi,
  Anzi io pur tutto in lagrime mi scioglia;
  E piango, e piangerò sin che non tocchi
  L'alta Pietà, che a lagrimar m'invoglia;
  E so, che non fia mai, per quanto io plori,
  Pari il mio pianto a' miei passati errori.

Ma a queste balze sconosciute e meste
  Caso, e non scelta di ragion mi guida
  Errante per dirupi e per foreste,
  Solo, senza consiglio, e senza guida
  Cerco una Donzelletta alma e celeste,
  Ch'io non so più se in terra, o in Cielo annida:
  So, che dal suol, che abborre, erra lontano
  Or compie l'anno, ed io ne chieggo invano.

Vergine adorna di virtù più belle
Non vide Emilia, ov'ella ebbe la cuna:
Ardir, vezzo, beltà, grazie novelle,
Seno, e virtù maggior d'ogni fortuna,
Ciò, che sparso fe' chiare altre Donzelle,
Con modesto rigore accolto in una;
Ciò che lo sguardo, e ciò ch'accende i cuori
In gentil Verginella, era Licori.

Di un raggio di lassù punta il pensiero
Prese ella a sdegno ogni piacer presente,
E spiccando improvvisa un vol leggiero,
Lasciò la Madre e il Genitor dolente.
Deh! s'ella ascese allo stellato impero,
O s'errando quaggiù viva, o in qual gente,
Dimmi, pietosa Dea, sicch'io non vaghi
Più invan cercando, e la mia doglia appaghi.

Ella ristette, e nella parte interna
Gran turba mi accennò d'Ombre gementi:
E qui, mi disse, al mio lamento alterna
Chi di colpa si tinse i suoi lamenti,
E piange sì, che in giù dalla caverna
Ne cade l'onda in rivoli correnti,
Formando nelle valle, ove si aduna,
L'acerba al passegger fosca lacuna.

Ma la Fanciulla, che innocente ancora
Suo felice candor vanta e possiede,
Aver non può tra i fidi miei dimora,
Vergin ben degna di più nobil sede.
Pría che rinasca la novella aurora
Rivolgerai da queste rupi il piede,
E il lago valicando andrai dov'ella
Vive, come più lieta, ancor più bella.

Di là dal lago una verdezza apríca
Ride di boschi e di selvette amene,
Ove la mia contraria, e dolce Amica,
Bella *Innocenza*, eterno regno ottiene:
Ivi di sospir santi il cor nutríca
La Giovinetta, e Fè guardanla, e Spene;
Ivi mirar potrai forse l'onore,
L'onor superno, a cui la scelse Amore.

Ma come, allor diss'io, stanco e smarrito,
Solo e scevro di forza e di consiglio,
Come il bruno varcar lago infinito?
Dove l'arte a solcarlo? ove il naviglio?
Ella si volse, e mi accennò col dito
Ivi apparso un Fanciul bianco e vermiglio,
Ch'aveva l'ali alle piante agili e pronte,
E un dardo in mano, ed una stella in fronte;

E ripigliò: Questo Garzon veloce,
Che in questo loco i miei seguaci affrena,
Ti scorgerà giù della balza atroce
Per via men aspra alla soggetta arena:
Di lui siegui il consiglio, odi la voce,
E all'uopo avrai per lui conforto e lena.
A valicar la cupa onda crudele
Il Cielo appresterà navigli e vele.

Tacque: al Fanciullo di partir fe' segno,
Nè me, nè più le mie parole attese,
E al pianto ritornò mesta, e lo sdegno
E l'interrotto flagellar riprese.
Franco io scendea, nè più mi fean ritegno,
Come al salir, le selci aspre e scoscese;
Chè la scorta pietosa o mi reggea
Pronta, o gl'inciampi dal cammin togliea.

Giunti eravam là dove a poco a poco
Vien meno il monte in grembo alla pianura:
Già appressavasi il lago, e il romor roco
Bollir si udía della palude oscura,
Quando il divo Fanciullo arse di un fuoco,
Che ardimento ispiravami e paura,
Strinsemi per la destra, dalle sponde
Seco mi trasse, e mi trovai su l'onde.

Sembrò, che sotto il piè rapido il vento
Mi si movesse, o fossi vento anch'io,
Tanto sopra l'instabile elemento
Col piè di lui fuggía veloce il mio.
L'acqua mi parve allor liquido argento,
Il suo fremito un flebil mormorío,
Talchè lieto, e spirando aura giuliva,
Varcai l'acque temute, e giunsi a riva.

Allora ei ripigliò, ch'erami a lato:
Eccoti i campi, ove Innocenza impera.
Qui il Parente primier visse beato
Un tempo con la credula Mogliera,
E qui pur si godría florido stato
Per voi, se il Serpe micidial non era,
L'invido ingannator Serpe (1), che all'uomo,
Ahi! rapì un Paradiso offrendo un pomo.

Camminando al suo fianco io mi sentía
Più lieve tremolar l'aere intorno;
Di non noti fra noi fiori la via
Sparso ridea di un'altra luce il giorno;
Nettare e latte nel ruscel fuggía,
E stillavano mele il faggio e l'orno:
Tutto pace ivi spira; e par che s'oda:
Beato il piè, che a questi lidi approda.

Una fragranza insolita, divina
  Rapiva i sensi miei tutti e le voglie.
  Io cominciava a già veder vicina
  Tra le piante balsamiche e le foglie
  La mole bianca più che neve alpina,
  Ch'ivi la Dea co' suoi seguaci accoglie,
  E a mille a mille in un pratel di gigli
  Volar colombe, e pascolar conigli.

Già già mi si stendean prossime innante
  Le rosee siepi del divin recesso;
  E diceva: Oh Licori! Un breve istante,
  E mi fia di mirarti alfin concesso.
  Ma che? Sul varco un Cherubin fiammante
  Sta colla spada a custodir l'ingresso,
  E chiede alto: A che viensi, orrido in faccia
  Vibrando fiamme, e di ferir minaccia.

Al tuono, al volto, al balenar di quella
  Spada, che il senso e' le pupille offende,
  Caddi, e al mio stesso Condottier la stella
  Si scolorò, che in fronte gli risplende:
  Ma pure ei con intrepida favella
  Al cherubico lume incontro ascende;
  E risponde: Veniam fra i vostri Cori,
  Se il Ciel nol vieta, a riveder Licori.

Vietalo, ripigliò l'Angiol celeste,
E per lui questa irreparabil spada.
Poi volto a me: Tu ov'hai sembianza e veste,
Con che alle nozze dell'Agnel si vada?
Ov'hai le voglie santamente oneste,
E mondo il cor, come all'Eccelso aggrada?
Mortal, s'altro non sei, vano è il desío
Di entrar nei Regni dell'Agnel di Dio.

Pur, se all'inchiesta l'animo risponde,
Se innocenza e virtù cerchi, e ben'ami,
Dell'esterno vestibolo alle fronde
Tienti, e veder potrai quella, che brami.
Con dubbio cor, con mani tremebonde
Sorsi, il Fanciul reggendomi su i rami;
E vidi in un'aiuola insiem ristrette
Migliaja di bianchissime Angiolette.

Tra loro ivi si fea come una danza,
E cantavano: *Osanna* al divin Figlio,
Osanna alla bellezza, alla possanza,
Al santo, al pio, delle convalli al giglio;
E vidi una di lor, che l'altre avanza
All'aria, al manto, al balenar del ciglio.
Ognuna intorno a lei, come a Regina,
Cede onori e ghirlande, e a lei s'inchina.

Questa è dunque la Dea, dissi al mio duce,
L'amabil Dea, che ha qui dell'alme il regno?
Oh come vaga! oh come in lei riluce
L'increata purezza, e il mite ingegno!
Lasso! perchè sì tardo or mi conduce
A conoscerla il Fato, e perchè degno
Anch'io non fui, che qui m'accolga il gregge,
Che in tanta pace a suo voler si regge?

Mirommi ei sorridendo; e: Lei, che tanto
Brami, così presente alfin ravvisi?
Questa, che porta tra le belle il vanto,
E par, ch'oggi la terra imparadisi,
Ben divino il parer, divino ha il manto;
Ma Innocenza non è, come t'avvisi:
Tendi meglio lo sguardo, e in que' bei rai
La Verginella del Vatren vedrai.

Disse. E aguzzando le pupille e il viso
Fra il casto lume, che da lei venía:
Ah! gridai, tu sei dessa; io ti ravviso
Unica e sola, che il mio cor desía,
Rimasi indi coll'alma in lei sì fiso,
Ch'ei parlavami al fianco, io non l'udía;
Sinchè irato mi scosse: Ecco l'onore,
L'onor, dicendo, a cui la scelse Amore.

E seguì: Io, che il Timor santo m'appello,
Con Amor nacqui infra le luci eterne:
Amor dall'alto in questo loco e in quello
L'anime caste col ferir discerne;
Ed io gli traggo il Peccator rubello
Là su le penitenti aspre caverne;
Ed io son, che qui accresco i suoi contenti
Conducendo al suo piè l'alme innocenti.

Io fui, che prima del gentil Santerno
Tolsi la Verginella fuggitiva,
E per monti e per balze, al caldo, al verno
Qua la spinsi, e guidai di riva in riva.
Se altrove ardea, se dell'Amor superno
Al guardo altrove di piacer gioiva,
Qui su gli occhi al suo Nume arse, e si accese
Tanto, che degna di regnar si rese.

Or oggi è il dì, che dall'Eterno ammessa
Alle mistiche sue Nozze immortali
Già n'attende il momento (2). Egli si appressa.
Per ciò le feste e i cantici nuziali,
Per ciò come a regina intorno ad essa
Si affollan l'altre; i Serafin su l'ali
Per ciò spargonle il manto, ornanle il crine
Di gemme inestimabili, divine.

Vedi. Mira la gloria: ecco lo Sposo,
Che scendendo già bea l'aria e le sponde.
Salve, o luce e bontà, gioja e riposo.
Odi, ch'egli la chiama; ella risponde. (3)
Già spalancasi il talamo odoroso,
Già la Colomba coll'Agnel si asconde.
Beati gli occhi e l'anime chiamate
A vederne le Nozze immacolate! (4)

Così dicendo mi toccò col dardo;
E: Andiamne; a te di più mirar non lece.
Vieni; e ai lati stringendomi gagliardo,
Ricader dalle siepi al suol mi fece.
La bella visíon tolta allo sguardo,
Tutto m'assalse un orror sacro in vece;
E non so per qual via, ma fuor dei lidi
Fui d'Innocenza, nè il Fanciul più vidi.

Solo, confuso, di stupor com'ebro,
E in parte lieto, e addolorato in parte,
Coi rai caldi anche, e vivi entro al cerebro
Dei gaudj, che alla Bella Amor comparte,
Presso alla sponda mi trovai del Tebro,
Ove de' pregi suoi vergo le carte,
E ove, poichè invan seco esser vorrei,
Tempro la doglia col cantar di lei.

(1) Serpens illabitur, et blande alloquitur.... offert prohibitum, et aufert concessum, porrigit pomum, et surripit Paradisum. *S. Bernard.* De gradib. Humilit., *in primo* Curiositas.

(2) Venerunt nuptiae Agni, et Uxor ejus praeparavit se. *Apocalyp. c.* XIX. *v. 7.*

(3) Et Spiritus, et Sponsa dicunt: Veni. *Apocalyp. c.* XX. *v.* 17.

(4) Beati, qui ad coenam Nuptiarum Agni vocati sunt. *Ibid. v.* 9.

Terreno Amor, le tue promesse infide
Cangiano al varíar d'ore e d'istanti,
E il volubile obblío passa, e deride
I giuramenti dei profani Amanti.

Ma una bell'alma, a cui la Grazia arride,
Che di fuoco celeste arder si vanti,
Stringe l'eternità stabile, e incide
Le sue promesse in solidi adamanti.

Nel tuo regno infedel s'arde, si giura
Costante affetto; ed a giurar si appresta
Costei pur fede a Dio costante e pura.

Ma quell'affetto a riveder l'aurora
Non vivrà forse; e questa fede, ah! questa
Scintillerà dopo la tomba ancora.

LA FANCIULLA.

Cantemus Domino; gloriose enim magnificatus est; equum, et ascensorem dejecit in mare.
Cantic. Moysi. *Exod. c. xv.*

Cantiamo inni al Signore,che grandeggiò su i neri
Gorghi del mar gittandovi l'Egizio,e i suoi destrieri.
Mia fortezza il Signore, mia gloria e mia virtute,
Mi si fe', liberandomi, difesa, anzi salute.
Questi è il possente, e l'unico mio difensor, mio Dio
Lui chiamerò, lui celebro Dio de' miei Padri, e mio.
Tremendo, insuperabile il Signor nostro, è come
Prode Guerrier magnanimo:Onnipotente ha nome.
Di Faraon gli eserciti, l'arme, i cocchi, e le genti
Subbissò nelle orrisone ultrici onde cadenti.
I Capitani e i Principi sommerse il mar profondo:
Caddero rotolandosi qual grave pietra al fondo.
La tua destra magnifica, forte, o Signor, mostrosse;
La destra tua l'indomito millantator percosse.
Tra i folgori, e le glorie, che volavanti appresso,
Sul grido,e su i cadaveri del tuoAvversario oppresso:
Va, dicesti al tuo sdegno, divorali qual paglia;

E al primo soffio alzaronsi l'acque in doppia muraglia.
Ristette in alto attonita l'onda a mirar su l'onda
Il mar, che rannichiavasi ripudiando la sponda.
L'inseguirò, vantavasi l'Empio; sul passo angusto
Gli opprimerò, di nobili spoglie tornando onusto.
Svainerò, nell'anima gl'immergerò la spada,
Ne lascierò le viscere ai corbi in su la strada.
Folle! Levossi il turbine. Il mar, che il ricoperse,
Qual piombo, il vanto inutile e il Vantator sommerse.
Cantiamo inni al Signore, che grandeggiò su i neri
Gorghi del mar gittandovi l'Egizio e i suoi destrieri.
Chi forte, chi magnifico come tu sei, chi tanto
Nell'oprar meraviglie, Signor, potente, e santo?
Toccasti gli empi, e sparvero consunti in un momento;
Fosti Duce amorevole del tuo Popol redento,
E lo portasti impavido com'aquila sul tergo
Al loco invíolabile del tuo sacrato albergo.
Accorsero, adiraronsi i Popoli dintorno,
I Filistei fremettero di doglia arsi e di scorno.
Tremár di Edomme i Satrapi, e di Moabbe i Forti
In Canaan si videro vagar dispersi e smorti.
Sovra di lor precipiti lo scompiglio e il timore:
Il poderoso ammirisi tuo braccio vincitore.
Sinchè passi il tuo Popolo, gran Dio, restin quai sassi,
Restin quai sassi immobili sinchè il tuo Popol passi.

Tu il condurrai sul vertice del santo monte eletto,
Tua eredità, fermissima tua reggia, e tuo ricetto.
Ivi il tuo Santuario ti fésti, ivi non mai
Avrà fine il tuo imperio, come tu fin non hai.
Entrò in mar Faraone con destrier, carri e fanti;
Dio gli affogò tra i vortici dell'alte acque sonanti;
E i Figli d'Israello liberi a piede asciutto
Per sentier non sperabile passár tra flutto e flutto.
Cantiamo inni al Signore, che grandeggiò su i neri
Gorghi del mar gittandovi l'Egizio e i suoi destrieri.
Tal coll'altrui parole benedicea festosa
Dio, che la trasse in salvo, l'eletta Vergin Sposa;
E intanto al divin talamo colle lampade ardenti
In due cori scorgendola le Vergini prudenti,
Fean eco ai plausi e al giubilo in dolce aria di amore:
Cantiamo inni, dicendo, cantiamo inni al Signore.

LA FANCIULLA.

Magnificat anima mea Dominum, et exultavit spiritus meus in Deo salutari meo. Luc. c. I.

L'anima mia magnifica
Il Signor forte e pio,
Ed esultò il mio spirito
Nel Salvator mio Dio,

Perchè dall'alto Empireo
Chinò lo sguardo, e a vile
Non m'ebbe, ancorchè povera
Sua ancella, ancorchè umile.

Da questo giorno i Popoli
Beata mi diranno,
I Popoli, che furono,
Che sono, e che saranno;

Perchè in me fece insolite
Cose Quei ch'è potente,
E il nome suo, che onorasi
Dall'Indo all'Occidente.

Io mi sentii discendere
Nel sen viva e soave
La sua misericordia,
C'ha d'ogni cor la chiave.

Quella, che di prosapia
In prosapia risplende,
E in tutti quei che temonlo
Il suo favor distende:

Io la mirai le tumide
Nubi fugarmi intorno,
Che il Mondo scaltro ordivami
Dacchè aprii gli occhi al giorno:

Ella un suo lampo amabile
Mi fe' cader sul ciglio.
Mi scossi; in me rifulsero
Ragion, forza e consiglio.

Vistose lusinghevoli
Pompe, delizie, ed ori,
Ciò che più adesca, e impania
Di peggior vischio i cuori,

Movean già pronti assedio,
E in sì terribil mostra,
Che già superbi udivansi
Gridarmi intorno: E' nostra.

E tra lor già parlavano
Di partirsi il mio cuore
Un Imeneo manchevole,
Un mal fidato Amore.

Ma Quei, che di sua grazia
Sola a bear mi prese,
Del suo braccio ammirabile
Mostrò il poter palese.

Disperse la superbia
Del Mondo romoroso
Con l'amor suo, ch'è l'anima
Di quel suo cor pietoso.

Dal meditato imperio
Amor depose e Imene.
Lor fra le man s'infransero
Saette, archi e catene;

E mentre inerme e pavida
  Temo nell'ombre ascosa,
  Ei sollevommi all'inclito
  Onor d'essergli Sposa.

Ecco la reggia e il talamo
  M'apron sue man divine:
  Di tre ghirlande adornami
  Già la sua destra il crine.

Ecco con tre dolcissime
  Ritorte auree mi cinge.
  L'amplesso indissolubile
  Per sempre a lui mi stringe.

Fe' cenno. Insin che ascendere
  Deggia al suo fianco in Cielo
  Gli Angioli suoi mi posero
  Sovra le ciglia un velo;

Sì che tra i sassi e l'orride
  Rupi timor non prenda,
  E intemerata al vertice
  De' suoi riposi ascenda.

Fe' cenno; e in salvo posemi
Lungi dal suol profano.
Fremete, empj, aggirandovi
Mesti alla soglia invano.

L'anima mia magnifica
Il Signor forte e pio,
Ed esultò il mio spirito
Nel Salvator mio Dio.

Me illanguidita, e debile
Empì de' suoi tesori;
Per me son le dovizie
De' suoi beati amori:

Me generoso e provido
Amò, scelse, sostenne;
Di sua misericordia
Per me gli risovenne,

Come ad Abram promiselo
Padre di noi credenti,
E in infinito all'anime
Tutte de' suoi Redenti.

ALLA FANCIULLA.

Chiusa è l'immobil porta: il santo Amore
Indissolubilmente oggi ti abbraccia.
Invan freme Cupído, invan minaccia
Piangente, astretto a rimaner di fuore.

S'ei torna, e se al cancello esploratore
Pur chiedendo il tuo cor, Bella, si affaccia;
E tu rispondi, che non hai più core;
Poi l'uscio con furor chiudigli in faccia:

E s'anco ei vola su le sacre mura,
E s'anche temerario oltra il costume
Ti vibra intorno la sua face impura,

Tu prendi in man di Caritate il lume.
L'empio, che al fuoco di lassù non dura,
Fuggirà senza face e senza piume.

Vertunno (*a*), apprestami
Il buon falerno (*b*),
Che onora il florido
Tuo suol paterno.

Se a me dal Tevere,
Pastor, ten vieni,
T'avrai dei patrii
Miei colli ameni

(a) *Nome Arcadico del chiarissimo Signor Abate* D. Girolamo Ferri, *già Pubblico Professore di Lettere in Faenza, ora nella Pontifizia Università di Ferrara, ben noto ai Dotti per la sua* Vita latina del Card. Adriano, *per le sue* Alamberziane *dedicate a Clemente XIV., e per gli eruditi suoi Comentarj alle Origini* Numinum et Heroum *di Alessandro Sardi, dedicati al regnante Pontefice Pio VI.*

(b) *Vino della Colonia Sillana presso a Capua, stimato assai dagli Antichi.*

Scelus est jugulare falernum.

Tibul. L. I. Eleg. I.

Vien chiamato acre *da Giovenale nella Sat.* XIII., *e da Orazio in più luoghi* forte, ardens, severum. *Persio nella Sat.* III. *gli dà nome d'*indomitum. *Si prende qui dall'Autore per vino eletto, e di molto pregio, del quale abbonda* Longiano, *luogo insigne nella Diocesi di Rimino, patria del celebre Fausto, e del Signor Abate* Ferri.

L'ambrosia e il nettare,
Che il vero Giove
Con man di balsamo
Dal ciel mi piove.

Dicesti. Ai Zeffiri
Già l'ale io spingo,
Già lascio il Tevere,
Già al sen ti stringo.

VERTUNNO, apprestami
Il buon falerno,
Che onora il florido
Tuo suol paterno.

S'infiori un calice,
Si libi al Nume,
Che al volo e ai numeri
Diè forza e piume.

Beviam. Ritempero
La stanca cetra.
Tu intanto nivea
Castalia pietra

Sciegli: apollineo
Fidia (*a*) novello,
Impugna il docile
Divin scarpello;

Quel, che ove i mètrici
Suoi colpi alterna,
I nomi amabili
In Pindo eterna.

Incidi: ALL'INCLITA
GENTIL LICORI,
Con sopra un tenero
Girel di fiori,

Di fior, cui stendere
La destra il Merto
In atto veggasi
Di farne un serto;

Poi sotto in semplice
Tosca favella
Fa sì, che leggasi:
QUESTO ALLA BELLA,

(a) *Scultore celebratissimo presso i Greci.*

CHE IL MONDO ABBOMINA,
CHE AL CIEL SI SACRA,
LABISCO *(a)*, UN POVERO
PASTOR, CONSACRA.

Non più, apollineo
Divin Scultore,
Dei nomi amabili
Eternatore.

Al desir l'opera
Già pronta arrise.
La sculta immagine,
Le note incise

Là sul vestibulo
Lochiam del Tempio
Ricordo ai posteri,
All'altre esempio.

Verran del Sillaro, *(b)*
Verran l'erranti
Del vicin Senio *(c)*
Sedotte Amanti;

(a) *Nome arcadico dell'Autore.*
(b) (c) *Fiumi vicini alle Città di Faenza, e d'Imola.*

E al marmo attonite
Levando il viso
Diran con flebile,
Ma tardo avviso:

Oh Mondo! Oh stolide,
Ch'ardemmo invano
Ai rai fuggevoli
Di un ben profano!

Costei tra i giubili
Vivrà beata
Del Re degli Angioli
Amante amata;

E poi l'onorano
Le trombe e i carmi,
E poi l'eternano
I bronzi e i marmi!

Vertunno, ai calici
L'umor rinnova.
L'ambrosia, e il nettare
Nel sen ci piova.

Poi gl'inni e i cantici
Levando intorno
Rendiam più celebre
LICORI e il giorno.

Spargiam di amaraco,
Spargiam di fiori
Il sasso memore
Sacro a LICORI.

RISPOSTA.

Sì, che il buon nettare
Del mio Longiano,
Sì, ch'io promisiti,
Cantor sovrano;

Ma fin che spirito,
(Mirabil possa
D'estro apollineo)
Di polpe, e d'ossa

Sì ignudo e scevero
Al mio soggiorno
Nova fantasima
Ti aggiri intorno,

No, che il buon nettare
Del mio Longiano
Non potrai bevere,
Cantor sovrano.

Il suono armonico
Odo de' carmi,
E già già stringere
LABISCO parmi;

Ma vuote tornanmi
Le mani al petto;
Deluso, mutolo
Riman l'affetto.

Di veder avido
L'occhio pur stendo,
E che sol odati
D'ira m'accendo.

Di un tronco salice
Al foco assiso
Vorrei qui scorgerti
In festa e in riso.

Della Vatrenia
Tua Vergin bella,
Che in Cielo accrescere
Dovrà una stella,

Gli aperti semplici
 Studj diresti,
 I dolci, facili
 Bei modi onesti;

Io sovra candidi
 Folto disposti
 Ritorti vimini,
 Che insiem frapposti

Rotondo formano
 Schermo possente
 Contro la tremola
 Fiamma cocente;

In un bel cumulo
 Elette paste,
 Lavoro amabile
 Di mani caste,

Tutto sollecito
 Schierando andrei;
 E fondi, inzuppati;
 Cionca, direi.

VERTUNNO è un povero
Pastore, il sai,
Solo di angoscie
Ricco e di guai;

Ma finchè numeri,
Finchè avrà avena,
Troverai, speralo,
La cesta piena.

Scarsa, stucchevole
Inver mercede;
Ma invano, credimi,
Di più si chiede.

ALLA FANCIULLA.

Angioletta senza penne,
Ferma, ferma, e di', se il sai,
Qual talento in cor ti venne,
Donde parti, e dove andrai?

So, che in Ciel nascesti; il Cielo
Destò primo i tuoi desíri;
E ancor chiusa in mortal velo
Il Ciel brami, il Ciel sospiri.

Che però? Di Lui risplende
Anche un lampo all'uomo in faccia,
S'altra cosa in noi ti offende,
La sua immago in noi ti piaccia.

Castamente a un casto amore
Pur quaggiù piegando il ciglio,
Mortal cosa al tuo Fattore
Ti fia scorta, e non periglio.

Tu giurasti allor che al Tempio
La tua amata *Egle* fuggiva:
S'io mai sieguo il tristo esempio,
Pera il Mondo, io più non viva.

Tu giurasti: il giuramento
D'in su gli occhi scintillanti
La speranza, e l'ardimento
Ridestava in mille Amanti;

E alle intrepide parole
Di piacer battean le mani,
Le tue Nozze, e la tua Prole
Già segnando i tuoi Germani.

Or tu stessa il piè giocondo
Volgi al Tempio, e a lei ten vai?
Perirà più dunque il Mondo,
Angioletta, o non vivrai?

Non vivrai; di là da quelle
Rugginose invide porte
Seppellisconsi le Belle,
Stan le chiavi in man di Morte.

Io dicea, quando repente
Balenommí un raggio in volto,
E di Dio l'Angiol fremente
Mi sgridò: Che parli, o stolto?

Di Dio l'Angiolo, che aperto
L'antro orribile del lago,
Fuor ne trasse, e nel deserto
Rilegò su l'alpi il Drago.

Ei guidommi in una sponda
Di bei fior ridente e vaga.
Tutto è lieto; e l'aria e l'onda
L'alme alletta, e i sensi appaga.

Ampio è il calle, e a torme a torme (1)
Passan Giovani festose,
Lascivette in varie forme
Intrecciando il crin di rose,

E tra i giuochi e tra gli amori
Ripetendosi a vicenda:
Coroniamoci di fiori (2)
Pría che notte in ciel si renda.

Ma l'apríco allegro calle
  Mentre inganna il piè leggiero,
  Ecco stringersi la valle
  In un pozzo orrendo e fiero.

Tutto è inciampo aspro, e dirupo;
  Manca il giorno all'aure infide:
  Ahi! la turba è già nel cupo
  Negro abisso, e non sel vide.

Il mio duce in su la bocca
  Mi posò del crudel loco:
  Fumo e turbine ne scocca,
  Misto agli urli il pianto e il fuoco.

Tra le fiamme non mai sazia
  Di Dio l'ira fulminosa
  Notte e dì si avvolge, e strazia,
  Freme, e romba, e mai non posa,

E un mestissimo lamento
  Dir si ascolta: In feste, e in canto
  Vivon gli empj; in un momento (3)
  Scendon poscia in grembo al pianto.

Io tremava; ed ei, che fido
Mi era al fianco, a me si volse,
E dal tristo orribil lido
Seco in aere mi tolse.

Mi trovai per un'acerba
Dirupata oscura chiostra:
Stretto è il varco, e ritta l'erba (4)
Di uman piede orma non mostra.

Pochi gían pel sentier cieco
Tra le spine aspre e pungenti, (5)
Faticando il cielo e l'eco
Con preghiere penitenti.

E fra i triboli e le pene
Ripeteansi in dolce aspetto:
Bella speme, è tanto il bene,
Ch'ogni pena è a noi diletto.

Ma che poi? La via sì strana,
Mentre il piè dolente impiaga,
Ecco in valle ampia si appiana
Di bei fior ridente e vaga. (6)

L'aer mite, eterna sede
V'è di pace e d'amor piena;
Gioja, onor, gloria e mercede
V'han que' pochi, e il sanno appena.

Mi affacciai su la bellezza
Della stanza alma e gradita:
Dio vi sparge una dolcezza,
Che a gioir più sempre invita;

E dir s'ode intorno al trono:
Di tai giubili immortali
Colaggiù degni non sono (7)
Tutti i pianti, e tutti i mali.

Io gioiva; e quei, che a lato
Mi era, il guardo in cor mi fisse,
E tra placido e sdegnato
Scosse l'asta, e poi mi disse:

Il sentier, che al Mondo è caro,
E' il sentier vago e fiorito;
Chi lo calca incauto, è raro
Che non pianga alfin tradito:

L'altro, inospito e penoso,
E' il sentier, che a Dio conduce:
Chi lo calca, alfin riposo
Trova eterno in questa luce.

Oh felice! oh fortunata
Del Vatren vago la Figlia,
Che il primier fuggendo, guata
L'altro calle, e a lui s'appiglia!

Di mia mano in essa estinsi
Ogni amor caduco e vano;
Io la fiamma al cor le spinsi,
Ch'or la toglie al Mondo insano.

Dio la tragge, ed io la rendo
Monda e pura a' suoi bei rai;
E tu gridi a lei chiedendo:
Donde parti, e dove vai?

Chiudi il labbro, e l'opra adora
Dunque a lei chinando il ciglio,
O di Dio col canto onora
L'inscrutabile consiglio.

Detto avea: fiammante al volo
  Rispiegò le argentee piume.
  Io rimasi immoto al suolo
  Sinchè aprii lo sguardo al lume;

E or le vo gridando in fretta:
  Angioletta, ah tu ben sai,
  Felicissima Angioletta,
  Donde parti, e dove andrai!

(1) Lata porta, et spatiosa via est, quae ducit ad perditionem, et multi sunt, qui intrant per eam. *S. Matth. c.* 7. *v.* 13.

(2) Dixerunt cogitantes apud se non recte . . . fruamur bonis . . . in juventute celeriter . . . coronemus nos rosis etc. *Sap. c.* 2. *vv.* 1., 6., 8.

(3) Ducunt in bonis dies suos, et in puncto ad inferna descendunt. *Job. c.* 21. *v.* 13.

(4) Arcta est via, quae ducit ad vitam, et pauci sunt, qui inveniunt eam. *Matth. c.* 1. *v.* 14.

(5) Delicati mei ambulaverunt vias asperas. *Baruch. c.* 4. *v.* 26.

(6) Qui lugent ipsi consolabuntur. *Matth. c.* 5. *v.* 5.

(7) Non sunt condignae passiones hujus temporis ad futuram gloriam. *Rom. c.* 8. *v.* 18.

ALLA FANCIULLA.

Va, Colomba innocente: il pasco infetto,
Fetida è l'onda, il suol di mostri è pieno.
Tu non vivrai, se al tuo fedel Diletto
Di qua non voli a ricovrarti in seno.

Un'apertura egli ha sì dolce in petto,
Che vi si perde ogni pensier terreno.
Va; per lui ti sparisca ogni altro oggetto,
Posagli in grembo, e sei felice appieno.

Ivi sepolta avrai ben presto in ira
Ciò, che all'altre vaganti al bosco usate
Piace, e le adesca, e a vaneggiàr le tira;

E di là griderai: Gioir bramate,
Povere Amanti? Il vostro cor delira
Sin che fuor del mio Bene un ben cercate.

ALLA FANCIULLA.

Quando giunta al tuo Dio, Vergin, calcate
Le brune soglie, onde a lui vassi, avrai,
E serrarsi le porte, e dirti udrai:
Qui morrete in catena, o voi ch'entrate.

Se l'eterna Bontà le tante usate
Grazie a te sola a ripensar ti fai,
Questa ah non taccia nel tuo cor giammai
Per volger d'anni, e per cangiar di etate.

Forse or non senti, e non intendi appieno
Qual vera morte appresti il Mondo, e quanto
Giovi il celarsi ad umil Chiostra in seno;

Ma un dì verrà, che, ancor più aprendo il ciglio,
Dir dovrai: Che di me, se il carcer santo
Non mi togliea di sì crudel periglio?

ALLA FANCIULLA.

O tu, che a questa infida orrida valle,
Pelago di follie, selva d'inganni,
Punta di un bel timor volgi le spalle,
E gridi: Al monte; e di salir t'affanni.

Se trovar credi la via sparsa e il calle,
Tenera Amante, di bei fior, t'inganni.
Fra l'ombra e i sassi non vedrai che gialle
Torride angoscie, e paurosi affanni.

Sta Cristo in su la vetta, e ad alta voce
Grida sì, che ciascun l'oda, e discerna:
Chi vuol meco venir prenda la Croce.

Tu però non temer; Dio ti governa;
E al superar della salita atroce
Breve è la pena, e la mercede eterna.

LA FANCIULLA.

Bella cosa è il farsi Monaca,
Lasciar roba e libertà,
E cambiar con una tonaca
Tutte l'altre vanità.

Mode nuove, cose belle,
Sien di Francia, o sien di quì,
Cari incanti alle Zitelle,
E alle Spose d'oggidì,

Guardinfanti, *gargantiglie*,
Pizzi e nastri, via da me;
Via collane, via maniglie,
Via *dèvote* e *giubilè*.

Solitaria Romitella
Piacer voglio al mio Gesù:
Io non penso a parer bella
Agli Amanti di quaggiù.

Che m'importa ch'oggi m'ami,
Che m'adori un cor terren,
Che mi alletti, che mi chiami
La sua gioja, ed il suo ben?

Benchè onesto ognun si nomini,
Benchè vanti fedeltà,
Io non credo al cor degli uomini,
Ch'è la stessa falsità.

Che m'importa, ch'io men vada
Ricca ornata in gran cimier,
Con un manto, che la strada
Tutta ingombri al passeggier?

Che m'importa aver dintorno
Tutti gli ori del Perù?
Che mi guardin notte e giorno
Damigelle e servitù?

Voglio un Ben, che sempre duri,
Che sia degno del mio amor,
Che mi sazj, che assicuri
L'allegrezza del mio cor.

Addio dunque, o vani onori,
Addio Mondo, addio Città;
A cercar tra questi orrori
Vò la mia felicità.

Qui son certa, che amoroso
Gesù stassi il Re del Ciel:
Se gli piace essermi Sposo,
Gli sarò sempre fedel.

Verginelle, che il seguíte
Caste amanti in questo suol,
Osservatemi, e poi dite
S'io gli piaccio, e s'ei mi vuol.

Son fanciulla semplicetta,
Di amar bramo, e di gioir;
La mia fede è pura e schietta,
Son costanti i miei desir:

Son pacifica, son mite,
Fida son, mentir non so.
Verginelle, ah voi mi dite
Se così gli piacerò.

Quante mai de' pregi sui
Qualche lampo vagheggiar,
Favellandomi di lui
Del suo bel m'innamorar.

Che sarà se anch'io lo veggio,
Se a trovarlo io giungo un dì!
Che sarà se lo vagheggio
Fortunata anch'io così!

Nella cella, ove romita
I miei giorni passerò,
Sarò sempre in lui rapita,
Di lui sempre parlerò.

[illegible]ago adopri, o dolci paste
Formi in bianco, od in *broulé*,
Bel mestier di mani caste,
Caro agli altri, e caro a me:

S[illegible] colà, dove si canta
Implorando il suo favor;
Sia colà, dove si ammanta
L'orticel di vaghi fior;

Sia nel Chiostro, sia nel Coro,
Sempre volta a lui m'avrà;
La mia pace, il mio tesoro,
La mia vita egli sarà.

Non avrò cocchieri e fanti,
Ricche vesti, adorno il crin,
Nè le dita scintillanti
Di diamanti e di rubin;

Ma il mio Dio, che m'innamora,
Che mi accolse, e sua mi fe',
Ognor bello, fido ognora
Il mio Dio sarà con me.

Sel vedran le malaccorte,
Ch'or di me ridendo van,
E invidiando la mia sorte
Fors'anch'esse grideran:

Bella cosa è il farsi Monaca,
Lasciar roba e libertà,
E cambiar con una tonaca
Tutte l'altre vanità.

ALLA FANCIULLA.

O Verginella, che in sì forte aspetto
Fuggi di qua per via mesta e romita,
E addio, terra, gridando, il Cìel m'invita,
Al Ciel rivolgi ogni terreno affetto.

Odia pur gli ozj insani, il Mondo infetto;
Calca pur gli agi, e l'opulenza avíta;
Vanta liberi sensi, anima ardita;
Mostra di ghiaccio il cor, di smalto il petto;

Aspra è la strada; il Predator feroce
Freme, urla, uccide. Ahi! sbigottita e smorta
Come ne sosterrai l'unghia e la voce?

Io parlo; ed ella in Dio cogli occhi assorta
Risponde: Io di Gesù stringo la Croce;
E tutto posso in lui, che mi conforta.

No, non volano gli anni; a forza il piede
Su l'umane vicende il Tempo aggira;
E il sa chi spera, e chi di duol sospira,
E conforto dal Tempo attende, e chiede.

Ma pur chi lieto in sua ragion possiede
L'amato oggetto, a cui più sempre aspira,
Nel piacer fiso, che l'assorbe e tira,
Dell'ore il pigro trapassar non vede.

Così fia, che il tuo cor, Bella, s'inganni,
E in Dio sommersa e nel suo gaudio interno,
L'urtar non senta degli esterni affanni;

E alfin, già scorsi i crudi nembi e il verno,
Dica: Io già non poggiai fra i giorni e gli anni;
Mi fu scala un momento al Regno eterno.

AL DIRETTORE DELLA FANCIULLA.

Quando lo Sposo, che tra i gigli annida,
Signor, vedrà venirsi lieta innante
Costei, che ascende dalla terra infida
Di grazie adorna, e sì diverse e tante;

Sceso ei dal solio, al rimirar la fida
Anima pura e il verginal sembiante,
Dirà: Come giungesti? e chi mi guida
Sì grazíosa, e sì pudíca Amante?

Ella dovrà di grato affetto in segno
Mostrargli in voi chi si fe' scorta e duce
Nell'erto calle al suo temente ingegno;

Ed egli allor: Nell'immortal mia luce,
Griderà, venga ei pur: di tanto è degno
Chi le scelte mie Spose al Ciel conduce.

Questa rosa leggiadra, onor di Aprile,
Ne' begli orti d'Amor nata e fiorita,
Ch'oggi nasconde in rozza foglia umíle
Tanta bellezza in lei dall'alto unita,

Per gentil arte di una man gentile
Di umor celeste al puro Sol nutrita,
Oh come vaga, e a null'altra simíle
Ad amar l'aure e i zeffiretti invita!

Sceso dagli Astri a vagheggiarla Amore,
Loda la man, che la campò dal gelo,
E la nudrì di sì perfetto umore;

Poi la raccoglie dal natío suo stelo;
E ponendola in sen: Tu sei l'onore
Del suol, le dice, e lo sarai del Cielo.

LA FANCIULLA.

Rompansi questi lacci. Io prigioniera,
Oimè, tra queste infide ombre terrene!
Io di Dio figlia, e fuor d'inciampi e pene
A regnar nata su l'empirea sfera!

Libera nacqui, e prigionía sì nera
L'anima abborre; o se il servaggio è un bene,
A te si serva, fra le cui catene
Ride la Pace, e l'Innocenza impera.

Poi volse al Tempio. Quel crudel di Amore
Teneale il manto, e: Di quel crin che fia?
Ahi! di cui dunque, le dicea, quel core?

Ed ella irata a lui gittando in volto
Reciso il crin: Tuo questo cor non sia;
Poi t'abbi il resto, se t'invoglia, o stolto.

Diran le genti: E così dunque asconde
Sue lucenti bellezze un fior sì verde?
Ah, se bear potea l'aure e le sponde,
Tra l'ombre d'Umiltà come si perde!

Oimè! le chiome odorosette e bionde,
Oimè, qual ira, e qual follía disperde?
Chi velò gli occhi, ove Amor nacque, e donde
Piange la sua speranza or giunta al verde?

Stolta pietà! L'Agricoltor superno
Ben or lo toglie dal materno stelo,
E il bel ne copre sin che passi il verno.

Ma taceranno i feri nembi e il gelo;
E oh qual tra' gigli dell'Aprile eterno
Raddoppierà le sue bellezze il Cielo!

ALLA FANCIULLA.

Tel rammenti, o Foresetta,
Quanto tempo è che t'aggiri
Dietro al raggio, che t'alletta,
Or col piede, or coi sospiri?

Punta il sen di un dardo aurato,
Che ti spinse Amor dal Cielo,
Tolti i vezzi e il manto usato,
Tronco il crine, e fosco il velo:

Addio, pompe, addio dicesti,
Piacer vani, Amanti, addio;
Beltà frale, invan m'arresti,
Se al suo amor m'innalza un Dio.

Quante angoscie e quai timori
Per seguirlo, ahi, non soffristi!
Quante balze, e quanti orrori
Dietro lui correndo hai visti!

Aure placide romite,
Freschi rivi, amiche sponde,
Se il sapete, ah voi mi dite
Il mio Bene ove si asconde!

Solitarie ombre segrete,
Fredde rupi, incolte arene,
Voi mi dite, ah se il sapete,
Ove ascondesi il mio Bene!

Il mio Bene, il mio tesoro,
Se mi accende, e se mi chiama,
Come lascia in tal martoro
Chi lui cerca, e lui sol *brama?*

Ama, intanto rispondea
Eco pronta ai caldi accenti,
E la voce ognor crescea
Nuova pena a' tuoi tormenti.

Ch'*ami!* Oimè, non anco appieno
V'amo io dunque, eterni rai?
Che mi fai tu dunque in seno,
Freddo cor, se amar non sai?

Ei si mostri, ei non mi sfugga:
Questo è il tempo, e questo è il loco;
Poi se vuol che amor mi strugga,
Io son l'esca, ed egli il fuoco.

Così in tenere querele
Il tuo Dio languir t'udiva,
E invisibile, e fedele
Ti seguía di riva in riva;

Ti seguía, del suo bel viso
Spesso al cor mostrando un lampo,
O togliendoti improvviso
Dal sentier l'apposto inciampo;

E or col dito all'aura avara,
Or fea cenno al ruscel vivo:
Voi, dicendo, alla mia cara
Voi temprate il Sol nocivo.

Or dei boschi all'ombra ascoso
Ti reggea col guardo amico,
Or vegliando al tuo riposo
Tenea lungi il Serpe antico.

Vinti alfine i monti e i piani,
Scorsa alfin la selva oscura,
Già gli stendi ormai le mani,
Già gli voli in sen sicura.

Oh felice! oh benedetta!
Le tue pene e l'ardor santo,
Benedetti, o Foresetta,
I sospir già sparsi e il pianto.

Solo un passo, un passo appena
Te da lui, da lui divide.
Vieni: il Ciel lieto balena,
S'apre il campo, il Mondo arride.

Questo è il loco, il tempo è questo,
Meta, e pace a' tuoi sospiri.
Già ne veggo il manto intesto
Di berilli e di saffiri.

Pochi istanti, e al volto unita,
Che ricrea, che accende il core,
Gli dirai: Mio Sol, mia Vita,
Io ti giuro eterno amore.

Ei l'amabil Colombella
Ti dirà, la sua Diletta,
La sua picciola, la bella
Sua Fedel tra mille eletta.

Ecco ei giunge. Oh vero eccesso
D'ineffabile bellezza!
Già ti porge il terzo amplesso,
Già ti bacia, e ti accarezza:

Ma ti ammanta, e ti circonda
Di splendor, sì folti e bei,
Che nel lume, che t'innonda,
Togli il lume agli occhi miei.

ALLA FANCIULLA.

La brunarella Euridice
Tempri soave il canto,
O col piè vago all'anime
Tenda sì dolce incanto,
Che a vagheggiarla intenti
Si stien su l'ale i venti.

Mostri Nerèa sul tenero
Volto un sottil cinabro,
O animator di angeliche
Notte ridenti il labbro,
O due negre pupille
Vive d'amor scintille.

Sacro Cantor pierio
Cosa mortal non degno,
Nè di beltà manchevole
Pasco l'eterno ingegno;
Sola, Licori, or sei
Segno de' versi miei.

Di quaggiù tolta a splendere
Novel Pianeta in Cielo
Copri la fronte, e i fulgidi
Begli occhi tuoi di un velo,
E il gran regno di un core
Doni al celeste Amore.

Povera, umíle, in ruvide
Ispide lane avvolta,
In cella solitaria
Ami d'andar sepolta.
Addio, terren natío,
Profane pompe, addio.

Sul verginal vestibolo
Lasci col crin confusa
La vil misera polvere,
Che a Dio salir non usa.
Il Mondo ivi di rabbia
Le man morde e le labbia;

E il cor si morda, e a fremere
Rimasto in su la soglia,
Le sparse chiome e l'auree
Vesti dal suol raccoglia.
Pago di lor, si avveda,
Che non sarai sua preda.

Ahi, chi nol fugge il perfido
Lusingator tiranno,
Che onor promette e giubili,
Poi rende infamia e danno,
E dolce parla, e ride
Dolce, ma poi ti uccide!

Tu lo calpesti: arridono
Al tuo valor le stelle.
In bel coro ti seguono
Mille Virtudi ancelle,
Mille pennuti Amori
Ti spargono di fiori.

E dalle sfere affermati
  Quei, che sol ami, e siegui,
  Chè al Mondo non è gloria
  Che la tua gloria adegui,
  Non è valor, che tanto
  Sia degno d'un bel canto.

Quando ella a Dio spiccò sì pronta il volo
Erale al tergo quel crudel di Amore:
Che fai? dicendo; e fuggirai lo stuolo
Dei piacer tanti, ch'io t'appresto al core?

E per le vesti la tenea con duolo
Stretta nell'ombre del terrestre orrore.
Ella gittò le ricche vesti al suolo,
E passò lieta nel sentier migliore.

Ei pur seguendo l'afferrò con mano
Pei capei biondi, e le dicea: Ma come
Sola, non sai che Amor si fugge invano?

Orò, stette l'invitta, il crin recise;
E lasciandogli in man tronche le chiome
Varcò la soglia, e il traditor derise.

LA FANCIULLA.

Giuro, che di te sol paga, mio Dio,
Seguirò Povertade umile, e scura;
Che illesi i gigli del candor natío
Terrò d'ogn'ombra di carnal sozzura;

E giuro, che me stessa, e il voler mio
Darò di cieca Ubbidíenza in cura,
E il giuro a te, che solo amo e desío,
E tua tutta mi brami, e sempre pura.

Bella, giurasti: il giuramento immoto
Vigile ognor starà contro te stessa
Chiedendo l'opra, che risponde al Voto.

Serba la fede, chè il tuo Dio s'appressa;
E ignoto è il dì, ma non è il premio ignoto
Di chi gli serba così gran promessa.

Tacque la Donzelletta, e il Mondo adorno
Lieto rifulse di un divin sorriso;
Fe' plauso il Cielo; e il giuramento intorno
Lucido apparve in ogni stella inciso.

Su l'auree soglie al tríonfal soggiorno
Stavasi Amore in gentil atto assiso,
E gridava alla Terra: E' corto il giorno.
Chi, come questa, il cor mi volge, e il viso!

Ma così stretta all'increato Amante
Salía la Bella, e nell'empirea sede
Sì veloci movea l'alma e il sembiante,

Che invan l'aure venían dietro al bel piede,
E dicean: Le diè Amor l'ali alle piante;
„Grazia, che a pochi il Ciel largo concede.

Beati, qui in Domino moriuntur.

S'intese appena, che Madonna è morta,
L'improvvisa amarissima novella
Subito ne volò di porta in porta.

Levossi un grido in questa parte e in quella,
Un parapiglia, un pianto, un ululato:
Morta è LICORI; oh dio! morta è la bella.

Piangean giovani e vecchi in ogni lato:
Chi stracciavasi i panni, e chi i capelli,
Gridandosi l'un l'altro: Oh che peccato!

Intanto il Maggiordomo *Savorelli*
Mandò per Posta il doloroso avviso
A tutti di Romagna i Confratelli,

Lor facendo saper, che d'improvviso
Madonna di quaggiù sparve qual vento
Ripigliando la via del Paradiso;

E ch'esser tumulata *ex testamento*
Delle *Valombrosane Faentine*
Dovrà nel Venerabile Convento.

Ond'ei, mentre fra l'utili cortine
Di *Umiltà santa* ad abbellirla a gara
Adopransi le Amiche e le Vicine,

Un ricco Funerale a lei prepara,
Qual non fu visto mai; come si deve
A un'Angioletta sì nomata e rara.

Però non stien per acqua, nè per neve,
Nè per loro mancar cavalli, o tappe;
Ma vengan tutti, che gli attende in breve;

E cadaun la sua tíorba acchiappe,
E se la porti seco da sonare,
E vengano coi torchj e con le cappe,

Chè il verginal ferètro accompagnare
Tutti dovran con la sua face accesa,
E farle onore con un bel cantare.

Giunto era il dì della dolente impresa,
Ch'ella dunque dovea, come s'è detto,
Esser portata a seppellirsi in Chiesa:

Stava distesa sovra un Cataletto,
Ch'avea d'oro i tappeti ed i cuscini,
D'oro e di perle tempestato il letto.

Fasciata a crespe in sottil velo i crini,
  Portava in fronte una ghirlanda intesta
  Di menta agreste e bianchi gelsomini,

E fuor che il giro della faccia onesta
  Tutta la ricopría sino alle piante
  Sparsa di sacra cenere la vesta.

Suonaron le campane, e in un istante
  Ognun fu pronto ai destinati uffici
  Innanzi e dietro delle membra sante.

Urlar le Donne pie lamentatrici;
  E in vario suon di tenera amarezza
  S'udiron lagrimar Parenti e Amici.

Tre conosciute Vergini: *Giustezza*,
  Temperanza, e *Prudenza*, e insiem con elle
  La figliuola di Amor donna *Fortezza*

Sottoposer le spalle e le man belle
  Al dolce incarco delle spoglie amate
  Umili, e pronte come fide ancelle;

Ed altre più di lor vaghe e pregiate,
  Diverse al volto, e pari di consiglio,
  Fede, *Speranza*, *e Carità* chiamate,

L'una di bianco come neve, o giglio,
  L'altra di verde, e l'ultima vestía
  Un manto, che parea foco vermiglio.

Venían le prime innanti, e in compagnía
  Mille Amoretti teneri innocenti,
  Ch'or di rose spargendo ivan la via,

Or tasteggiavan musici strumenti,
  Gloria cantando a lei, ch'è già fatt'una
  „Delle beate Vergini prudenti.

Seguíano imbacuccate in vesta bruna
  Le compagníe dei nobili Poeti,
  Ch'Emilia nostra in sue contrade aduna.

Portava il Gonfalone innanzi ai Preti
  Pien di lirico fuoco il Padre *Ghini*,
  Padre di versi impazíenti e lieti,

E dietro lui veníano bini bini
  Sonando a coro una canzon dolente
  Laghi, *Sacchi*, *Zampier*, *Gamba*, e *Tadini*, (a)

Borghi divoto, e *Biancoli* prudente,
  Sola un'anima unita in due persone,
  Fiore, e delizia dell'onesta gente,

(a) *Nomi assai chiari in Forlì, Ravenna, Imola, e Faenza.*

Ed altre valorose Anime buone,
C'han consumato più d'un par di suole
Salendo, e risalendo in Elicone:

Cantavano dolcissime parole,
Temprando in varj dilettevol suoni
Chitarre, arcileuti, arpe, e víole.

Frattanto chi a mirar corre ai balconi,
Chi sceso è su la strada, altri salito
Della torre maggior su i fenestroni;

E chi duolsi, che un fior tanto gradito
Mancò sì presto, e chi dice: S'è morta,
L'ha fatto meglio che pigliar marito.

Uomini e donne, e genti d'ogni sorta
La stavano aspettando con romore
Su la piazza del Tempio e su la porta.

E già v'era ella giunta, e già le Suore
Le intonavan dal Coro in contrappunto:
Entrate, o Figlia *in gaudium* del Signore;

E già il caro mio *Ferri* era sul punto (*a*)
Di dar principio all'Orazion funebre,
Di cui s'era lasciato a lui l'assunto,

(a) *Il celebre Ab. Ferri, di cui alla pag.* 210.

Quando di denso fumo, e di tenébre
Videsi empir la Chiesa in un baleno,
Che allargavansi indarno le palpébre.

Ognun si tacque di stupor ripieno:
Ed ecco intorno al Santuario un lume
Di un foco inesplicabile e sereno,

E in mezzo al fuoco con argentee piume
In man tenendo una corona e un velo
Io non so dir se un Angioletto, o un Nume,

Che cominciò: Sia benedetto il zelo
Di chi fuggendo ogni dolcezza esterna
Si pon per tempo su la via del Cielo;

Estinto sembra ad occhio, che non scerna,
Come fuor del visibile sì viva
Di un'altra vita in Dio nascosta interna.

Costei, che spenta qui si piange, è viva,
Qual presso l'acqua, che gli scorre al piede,
Giovine arbusto di ridente uliva:

Il Mondo, che non sa, che lei già vede
Dai pensier di quaggiù sgombra e disciolta,
Il Mondo menzogner morta la crede;

Ma dessa intanto nel suo Dio raccolta,
  In lui gioisce in sin che passi il verno,
  E sia nel regno delle Spose accolta.

Vieni, Colomba dell'Amor superno,
  Vieni, che più temer d'ombre e di larve?
  Ecco la via del tuo riposo eterno;

Vieni. E tra il fumo, che di nuovo apparve,
  Il Tempio empì la Maestà divina,
  Ed ella insiem coll'Angelo disparve.

Sparve forse così, quando sul Sina
  Dagli Angioli portata in cima al sasso
  Fu la Vergine Santa Caterina.

Il Popol tutto senza mover passo,
  Poichè fu stato pensieroso alquanto,
  Bel bello uscì di Chiesa a capo basso;

Ed io, che, avvolto nella cappa e il manto,
  Vedea tanti prodigj e il tempo e il modo,
  Chiotto paternostrando ivi in un canto,

Poichè in tal guisa fu disciolto il nodo,
  Tornai pien d'allegrezza e di stupore
  Anch'io dicendo fra me sodo sodo:
Beati qui moriuntur nel Signore.

ALLA FANCIULLA

NEL MANDARSELE DALL'AUTORE UN RITRATTO DEL FIGLIUOL PRODIGO.

Prendi, e leggi, o Diletta. Al vivo espresso
Io ti mando me stesso. Io son l'ingrato
Figlio inumano, io l'empio, io il traditore,
Che, seguendo da cieco un ben fallace,
Al mio buon Genitore
Volsi le spalle, i doni suoi gittai;
Perdei pace e ricchezza, e mi ridussi
Privo d'ogni ristoro
All'estrema miseria, in cui mi muoro.
Tu, che pietosa sei,
Che innocente gradita in sen gli posi,
Vieni; andiamo al suo trono,
E assicurami, o cara, il suo perdono.
Egli è Padre amoroso; al peccatore
Sempre aperto è il suo core:
E poi, se tu lo preghi,
Come temer, che un segno
Di pietà ne' miei mali alfin mi nieghi?

Ah! già scende egli stesso. Ecco, ei mi abbraccia,
Già s'inchina a stamparmi,
Padre, oh tenero Padre! un bacio in faccia.
Mio cor, tu non sei mio, ma un cor di fiera,
Se acceso, intenerito
Non ti stempri di amore a un tanto eccesso.
Se non cangi pentito,
Cancellando col pianto il tuo reato,
In figlio umile, e fido il Figlio ingrato.

Padre, per quel che fei,
Più Figlio tuo non sono,
Nè vita, nè perdono
Più merito da te.
Ma se de' falli miei
Ti appaga il pentimento,
Pietà, perchè già sento
Ch'io qui ti moro al piè.

Dall'onorata tomba
Del Ferrarese Omero,
Che con sì chiara tromba
D'Orlando e di Ruggiero
Cantò l'ire e gli errori,
Cantò l'arme e gli amori,

Esce (nol san gli sciocchi)
Sacro febeo vapore,
Che quasi fumo agli occhi
Va per le nari al core,
E l'anima dal suolo
Stacca, e l'innalza a volo.

Qual fiero assil se, mentre
Pascon l'alburnia (1) valle,
Delle giovenche al ventre
Si figge aspro, o alle spalle,
Cacciate furibonde
Erran di sponde in sponde:

Tal lo spirto volante
Dalle fatidiche ossa
La fantasía fumante
Caccia, mirabil possa!
Sì, che lieve qual fuoco
Sbalza di loco in loco.

Già volo: ecco le piume
Solcan le vie dei lampi:
Già ti riveggo, o fiume
Saccheggiator di campi:
Dona un momento, o Reno,
Pace al tuo bel terreno.

Felsina veggo. E' questa
L'aeria torre ardita,
Che il Passeggier sì presta
A sè da lungi invita:
Umile a lei s'inchina
L'altra minor vicina.

Ma qual lume repente
Lampeggiami sul ciglio?
Chi è Costei ridente
Più che la rosa e il giglio,
Che ascende come suole
L'alba dinanzi al Sole?

Il Mondo, che la mira
Lieta passarsi innante,
Di duol mormora e d'ira:
Perdansi tante e tante;
Ma fior sì vago e verde
Perchè s'occulta, e perde?

Cupído egro s'infrange
L'eburneo arco ai ginocchi:
Spenta ha la face, e piange
Qual se gran doglia il tocchi,
E vien fra due man stretta
Mordendo una saetta.

Calma, o Fanciul crudele,
L'ira, che il sen ti rode;
Invan pianti e querele
Ove Costei non ode,
Ove lontan la miri
Tanto da' tuoi deliri.

Io la ravviso a quei
Bei lauri di Elicona,
Di ch'io stesso le fei
Già di mia man corona
Quel dì, che il divo Arciero
Prese di lei l'impero.

Io la ravviso: oh come
Divinamente bella
Il sen, gli occhi, le chiome.
Passa, e non par più quella
Or che sale alle sante
Nozze del Nume amante!

Febo già tutti in cielo
I segni suoi ricorse
Dacchè fuggendo un velo
Ai vaghi rai s'attorse;
E urtando ogni ritegno:
M'abbia chi sol n'è degno,

Disse. Il suo Dio, che l'ama
Tenero Amante e Sposo,
Sua Sposa oggi la chiama
Al talamo odoroso;
La cangia, la riveste
Tutta di onor celeste.

Ma scorsi io poi del Reno,
Come credei, la sponda,
O qual sedea non meno
Del Po mi assido all'onda,
E al divo sasso altero
Del Ferrarese Omero?

Chi sa? Sì spesso ai Vati
L'immaginar fa inganno,
Che degli error sognati
Lungo piacer si fanno.
Un ben finto, o verace
Sempre rallegra, e piace.

---

(1) Est lucos Silari (*a*) circum, ilicibusque virentem
Pluribus Alburnum (*b*) volitans, cui nomen asilo
Romanum est; (oestron (*c*) Graii vertere vocantes)
Asper acerba sonans, quo tota exterrita silvis
Diffugiunt armenta: furit mugitibus aether
Concussus, silvaeque, et sicci ripa Tanagri (*d*).
Hoc quondam monstro *ec.*

Virg. Georg. *Lib. III.*

(a) *Il* Silaro *corre nella Provincia del Principato* citra, *e mette nel Golfo di Salerno.*

(b) Alborno, *montagna di Sicignano, o della* Petina *in* Basilicata.

(c) *Altri leggono* Oestrum: *quindi l'*estro, *ossia* furore poetico.

(d) Tanager, *il negro fiume nella suddetta Provincia del Principato.*

L'AUTORE
SOPRA LE MIRACOLOSE RELIQUIE
DI SANTA FLORA V. E M.
IN MORTE
DELLA FANCIULLA.

Or da che più sperar plausi ed onori,
Povera cetra, e il risonar che giova,
Se già fésti per lei l'ultima prova,
E pur, misero me! spenta è LICORI?

Deh, se pietà contro i più rei malori
In quest'ossa adorate ognun ritrova,
Perchè i cari suoi giorni ah non rinova,
E il Ciel soffre, che invano ancor si plori?

Ma no. Poichè da noi fece partita
L'innocènte Colomba, e in Ciel si accoglie,
In Dio si posi, e non ritorni in vita;

Chè ben altro è il possesso, altro il desío,
Altro un viver fugace in pianti e in doglie,
E una vita beata in grembo a Dio.

RIME

IN LODE

DI MARIA IMMACOLATA

CON DIVERSI

COMPONIMENTI

PER LA STESSA

GRAN MADRE DI DIO.

A CHI VORRA' LEGGERE.

Se io mi credessi di raddolcire il rigore della censura, che può incontrare questo mio picciol Volume per i suoi molti difetti, specialmente in quella parte di liriche Poesie, che appartiene alla Immacolata Concezione della Gran Madre di Dio, *avvertirei prontamente, che queste sono figliuole della mia età giovanile, parti piuttosto di una natura spontanea, che di un travaglio paziente, per lo più nate in poche ore, in mezzo a tutt'altri studj, e nate solo per nascere, senza pensiero di voler vivere, contente assai di servire all'occasione, e agli impegni, senza curarsi di averne onore, e neppure di meritarlo. Ma con qual pro un simil genere di discolpa? Al più potrei aspettarmene un certo freddo compatimento, non un men grave giudizio dagl'Intendenti. Io dirò dunque più presto, che ne ho vedute ancor io, e ne veggo le imperfezioni. Ma se alle sole perfette cose*

verrà concesso il mostrarsi al Pubblico, quante saranno le degne di comparirvi? Queste mie Rime, così quai sono, se non sapranno piacere ai Pochi, siccome quelle, che mancano di novità, di splendore, di varietà, potranno forse piacere ai Molti per quella qualche naturalezza, che d'ordinario le domina, e le conduce; e se non altro, le avranno a grado i Divoti almeno di MARIA VERGINE, *i quali sogliono secondare l'affetto nell'ascoltare le di lei lodi, e non mirar piucchè tanto ai talenti del lodatore.*

Una Donna comparsa in Cielo, poi scesa in terra, cinta dei raggi del Sole, e coronata di Stelle, a cui si vibra un atroce Drago, che la combatte con ogni sforzo, sinchè da lei superato le cade ai piedi schiacciato e oppresso, è il mio perpetuo soggetto in quasi tutti i Componimenti per la purissima CONCEZIONE *di nostra* DONNA: *e io non dissimulo, che una medesima idea, che tante volte va, viene, e torna, potrà parere una povertà miserabile di chi scrive, e recar nausea allo spirito di chi legge. Ma e non potrebbe altresì parere un penoso impegno dello Scrittore, e meritarsi per ciò il*

suffragio dei Leggitori? I giudizj degli uomini sono tra loro differentissimi; e anche là, dove si tratta di esporre al Mondo i prodotti del proprio ingegno, e di sperarne più, o meno buona accoglienza, bisogna in fine raccomandarsi all' azzardo, *e fidarsi della fortuna.*

Apparuit signum magnum in caelo: Mulier amicta Sole.... et in capite ejus corona Stellarum.... et ecce Draco magnus habens capita septem.... et Draco stetit ante Mulierem, quae erat paritura.... Filium, qui recturus erat omnes gentes.... et postquam vidit Draco, quod projectus esset in terram persecutus est Mulierem.... et iratus est in Mulierem.

Apocalyp. c. 12.

Et ait Dominus Deus ad Serpentem.... inimicitias ponam inter te et Mulierem.... ipsa conteret caput tuum, et tu insidiaberis calcaneo ejus.

Gen. c. 13.

SACRA ADUNANZA
DI PASTORELLI
IN ONORE
DI MARIA VERGINE
IMMACOLATA.

MITRANE Pastore Egizio, e SIRAK.

MITRANE

Pastori, il ciel vi salvi.

SIRAK

Or chi riveggo!
Mitrane! Ah tu sei desso, oppur m'inganno?
Onde vieni? Ove vai? Qual sorte amica
Conduce inaspettato
Dalle sponde Egiziane
Tra i Pastor Betlemiti il buon Mitrane

MITRANE

Non t'inganni, Sirak: dal patrio albergo
Ove già mi lasciasti, or torna ai campi
L'ottavo autunno, io vengo
A quest'inclite spiaggie: il sol desío

Di vederle, e vedervi a voi mi tragge.
Ma lascia, ch'io m'assida
Di quest'acero opaco all'ombra aprica;
Chè, se mal non mi sembra,
Qui il Sole è caldo, ed io
Il piè reggo a fatica.

SIRAK

Siedi, e alle stanche membra
Se chiedi altro ristoro,
Parla: tra queste fratte,
U' han due limpide fonti, abbiam di mora,
E di fraghe, e di latte....

MITRANE

Nulla è d'uopo per ora.
Ma dimmi: E chi son questi
Pastor leggiadri, il crine
Coronati, e le vesti? E queste faci
A chi pendon qui intorno? In queste frondi
Dunque l'ombra è sì nera,
Che tra voi si fa notte innanzi sera?

SIRAK

Chè non chiedi piuttosto
Qual sia l'aura soave,
Che l'alme imparadisa,
Che rinova le menti in questo loco?

MITRANE

Aura?

SIRAK

Al cor non la senti?

MITRANE

Ma tu parli per giuoco.

SIRAK

Ah da profani lidi,
Pastor, tu scendi, e il Ciel le sue dolcezze
Sol comparte a' suoi fidi.
Se la bell'opra dell'Amor superno,
Ch'or qui si onora, a celebrar con noi
E la voce e gli affetti unir vorrai,
Quest'allegrezza, che non senti al core,
Più di noi forse risentir potrai.

MITRANE

Ebben: eccomi. Io bramo
D'esserne istrutto; e poi
Farò quel, che mi piace,
E piacer mi potría quel, che tu vuoi.

SIRAK

Ti appagherò: m'ascolta:
Tu dèi saper, che in queste
Selve or felici, che il Giordano irriga
Col suo placido corso, e in questi colli

Ricchi di mandre, e di odorose piante
Di nardo e cinnamomo, un dì per colpa
De' nostri Padri, che nell'*Ede* un frutto
Osáro di mangiar da Dio vietato
Sotto pena di morte, e poi dannati
Fur da' bei campi d'innocenza a duro
Lamentevole esilio, in queste selve
E in questi colli esecutor dell'alta
Ira celeste, e a vendicar l'offesa
Del comando negletto apparve un Mostro
Formidabile, orrendo. Ergea su gli omeri
Sette capi d'Inferno, e sette apriva
Bocche di fuoco scintillanti. Io tremo
Pur sol anche a ridirlo. Ovunque intorno
Si aggirava la belva, e si aggirava
Dì e notte in ogni loco, uomini e donne,
Timidi e audaci all'unghie nere, al morso,
Al fetor velenoso, alle infuocate
Bave funeste lacerati, estinti
Cadean per tutto. Orror, morte, lamenti
Coprían la terra, e avvelenati i fonti
Dal pestifero fiato, arsa ogni foglia....
Mitráne.

MITRANE

Sirak, posso parlar?

SIRAK

Parla a tua voglia.

MITRANE

Tu sperar mi facesti
Di colmarmi di gioja: a quel ch'io sento,
Sol mi colmi d'angoscia, e di spavento.

SIRAK

Dunque odi, e a consolarti
Incomincia con noi. Nel colmo atroce
Di tanti mali in Oriente un giorno
Fu vista all'improvviso una serena
Candida nube, che dall'imo eretta
Della valle solinga in su le cime
Del Carmelo salía fulgida, e piena
Di un maggior lume, che parea nel grembo
Prepararle un meriggio. Oh benedetta!
Oh sempre dolce a rammentarsi, ond'ebbe
Per noi principio la salute, e fine
Tanta sciagura! In aria sollevossi,
E come segno fra la terra e il Cielo
Di letizia e di pace, ivi ristette
Sì, che parea, che la Natura e il Mondo
Da lei sola pendesse, e da lei tutte
Aspettasser le cose altri destini,
Altra vita, altre leggi. Amabilmente

Tre volte balenò; si aperse alfine,
Oh meraviglia! e come lampo uscita
Di là scese, vestita in manto azzurro
Dei rai del Sole, e incoronata il crine
Di bianche stelle, una Donzella. In mano
Le stridea frettolosa una saetta,
Con cui fiera e terribile, com'oste
Ordinata in battaglia, il Mostro immane
Sfolgorando atterrò; poi per ischerno
Schiacciandol colle piante, e i venti intorno
Risuonando: Maria trionfatrice
Di quanti orridi mostri inferno annida,
La Bella umíle in tanta gloria il velo
Si strinse al volto, e le fe' plauso il Cielo.
Di Dio poscia fu Madre,
Che da lei prender volle umana spoglia
La Prole eterna dell'eterno Padre,
E patir morte e doglia,
Sinchè placò per noi lo sdegno, e tolse
La colpa, e in gioja ogni timor rivolse.
Ora oggi il Sol rinnova . . . .

Mitrane

Basta, o Sirak; non più: tutto comprendo,
Tutto or m'è noto. Mi vuoi dir, che il Sole
Il giorno oggi rinnova

Di sì lieta vittoria;
Che voi ne rinnovate insiem raccolti
La festosa memoria.

SIRAK

Appunto; e allorchè uniti
Qui siam per lei, lo Spirito celeste
Ci accalora, c'investe, il cor c'infiamma,
Ci solleva l'ingegno, e i nostri accenti
Rende, oh quanto! maggiori
Di poveri Pastori. Il Mostro acerbo
Ben sul primo apparir di quella Dea
Pensò di far di lei scempio crudele,
Come di noi solea.
Al suo piè immacolato
Si lanciò, vi fremè; ma al suol respinto
Mancò di forze, e alfin vi giacque estinto.

MITRANE

Oh Pastor fortunati
Nelle vostre sciagure, a cui provvide
Con sì rari portenti il Ciel pietoso!
Benedite giulivi,
Ch'è ben giusto, la man liberatrice
Da sì orrendo terror.

SIRAK

Questa, o Mitráne,

E' la cagion, che qui ci accoglie: a questa
Salvatrice divina ardon le faci,
Che qui pendon dai tronchi: a lei rendiamo
Inni di lode; e, se l'udir ti piace,
Già son pronti i fanciulli.

MITRANE

Anzi lo bramo.
Cominciate, o Pastori. Io non ardisco
Cantar di lei; ma dell'inculta avena
Io di buon grado unisco
L'umil concento al mio divoto affetto.
Le mie rime e le vostre
Sperar non ponno un più felice oggetto.

SIRAK

Sì, Pastorelli: il giorno
Già si volge all'occaso, e già dai monti
Cascan l'ombre più lunghe.
Tu comincia, o Sicambri; e tu rispondi,
Tenero Eliacía. Gli altri verranno
Seguendo in giro. Il Ciel n'ascolti, e sia
Degno il canto di voi, grato a MARIA.

SICAMBRI

Cantar vorrei di quel felice istante,
  Che fu principio di allegrezza al Mondo,
  Che vide di MARIA sotto le piante
  Gemer vinto in un lampo il Serpe immondo;

E dir vorrei come l'eterno Amante
  Le fe' tanto di grazia il sen fecondo,
  Che al primo raggio del suo bel sembiante
  Serenaronsi i cieli e il mar profondo.

Ben veggo anch'io, che Pastorel negletto
  Spero indarno, o MARIA, di farti onore;
  Ma ove l'opra non può vaglia l'affetto;

Chè s'io nacqui alle selve umil Cantore,
  Cantava anch'egli nel divin cospetto
  Benchè il santo Davidde era pastore.

ELIACIA

Benchè il santo Davidde era pastore,
E guidava l'armento al pasco e al rio,
MARIA, nostra salvezza, e nostro onore,
MARIA conobbe, e vide chiaro in Dio.

A lei, ch'infranse nel suo primo albore
La fronte al Mostro sì tremendo e rio;
A lei, che apparsa nel comun dolore
Cacciò la colpa nell'eterno obblío;

A lei mirava allor, ch': Ogni sciagura,
Dicea, lungi fia sempre al tuo soggiorno,
E il drago, e l'aspe calcherai sicura:

E parlava di lei, quando, la speme
Nostra animando, vedea scese un giorno
Giustizia e Pace ad abbracciarsi insieme.

Aser

Giustizia e Pace ad abbracciarsi insieme
Venner, mandando ogni livor sotterra,
Quando la Dea d'in su le parti estreme
Spuntò dell'etra, e poi rifulse in terra.
In lei sola riposta era ogni speme
Di finir così lunga orrida guerra;
A lei sola l'onore era prescritto
Di donar vita e luce al Mondo afflitto.

Quando al conflitto della gran vendetta
Scese atterrando il Predator d'Averno,
Era già prima ad esser Madre eletta,
E Figlia, e Sposa al Reggitor superno:
Ei creata l'avea monda, perfetta
A ricevere in grembo il Figlio eterno,
E armata di consiglio e di fortezza
Per l'onor suo, per la comun salvezza.

TARE

Per l'onor suo, per la comun salvezza
MARIA piena di grazia al Mondo apparve;
Però della satanica impurezza
Ogni ombra innanzi al suo venir disparve,
Piena d'insuperabile fortezza;
E però non temè frodi, nè larve,
Candida come giglio infra le spine,
Libera, e salva nell'altrui ruine.

Giusto era alfine, che se ognun cadea
Schiavo di morte nel fatal periglio,
L'Eletta innanzi della colpa rea
Non ne provasse il velenoso artiglio;
Anzi, se il Drago a sterminar si avea
Nella virtute del divin suo Figlio,
Fuor della Madre chi vantar la gloria
Prima dovea di così gran vittoria?

JOSEDA

Di così gran vittoria,
O immacolata Aurora,
Chi può ridir la gloria....

MITRANE

Come! Un bambin tremante,
Che col piè, dove siede, il suol non tocca,
Apre anch'ei bocca, e tra voi sorge al canto?

SIRAK

Ebben, che importa questo?

MITRANE

Importa assai.

SIRAK

Perchè?

MITRANE

Poco ti sembra,
Che in sì tenera età si giunga a tanto?

SIRAK

Non ti prenda stupore. Ama gli accenti
Delle lingue innocenti, e le più care
Sue lodi di formar gode il Signore
D'in su le labbra de' fanciulli.

JOSEDA

E poi
Anch'io, quando a MARIA si rende onore,
Cresco sovra me stesso. Io non pavento
Le più rare zampogne.

SIRAK

Or via, Mitrane,
Odi la voce, e non curar l'aspetto.
Siegui, Joseda mio.

MITRANE

Sia per non detto.

JOSEDA

Di così gran vittoria,
O immacolata Aurora,
Chi può ridir la gloria,
Ond'eri cinta allora,
Che ti mostrasti al primo lampo in ciel?

Non ti sedea sul ciglio
L'ombra di Averno ignava,
Nè, come a noi, l'artiglio
Di morte a te solcava
D'impuri segni il bel corporeo vel.

Donna alla fronte, al viso,
Nel resto immortal Dea,
Nascesti in Paradiso
Bella, come l'idea
Voler ti seppe dell'eterno Artier.

La Grazia in te restrinse
Ricchezze alte divine:
L'opra il desir non vinse;
Ma dubbia in sul confine
Ondeggiar parve del divin poter.

Amor per suo gran vanto
Mostrar ti volle al suolo,
E il fallir nostro e'l pianto,
E i sospir lunghi e'l duolo
Ti salír mesti, e così folti al piè,

Che: Andiam, dicesti, e sia
Per noi felice il Mondo.
Il Serpe allor, che uscía
Dall'Erebo profondo,
Tremando in fuga al tuo venir si diè.

Ma invan. Sovra dall'alto
Gli fosti in un momento:
Cadde nel primo assalto;
Vibrando ira e spavento,
Gli astri, e la terra minacciar s'udì.

Cadde. Gli eterei cori
Battendo ale con ale
Derisero i furori
Del vincitor fatale,
E del caro tuo nome il Ciel si empì.

ONIA

Or di', Straniero: Il piccol fanciulletto
Non ti sembra egli poi....

MITRANE

Sia per non detto.

ONIA

Rotto per Eva il primo alto precetto,
Satan dischiuse le tartaree porte,
E alla Colpa, che uscì pronta, e alla Morte
Segnò col dito l'Universo infetto;

E dicea sogghignando: A noi soggetto
L'uom sarà dunque, che parea sì forte.
Cingasi di dogliose aspre ritorte,
E n'abbia chi lo fece onta e dispetto.

Folle! e non vide, che il tuo piè, MARIA,
Eragli al dorso, e il Re degli astri intanto
Gloria maggior dal nostro fallo avría;

E parso a lui di sua vittoria il vanto
Per te forse più amaro alfin saría,
Che a noi di Eva l'errore, e il nostro pianto.

JOSIA

Che le nostre sciagure, e il nostro pianto
Fosser pene dovute anche a MARIA
L'empio il credea, perchè simíle alquanto
A noi di aspetto, e perchè a noi venía;

Però non dubbio di portarne il vanto
Correale incontro in su l'usata via;
Nè pensò pur, che quel sì vago ammanto
La sua sconfitta, e'l suo terror copría.

Ben poi si accorse, che da lui non era
Una, che, a darci vita, entro sè stessa
Portar dovea Chi all'Universo impera.

Ma il vide allor che fulminato in essa
Ravvisò l'immortal Donna guerriera
Il tradito uomo a vendicar promessa.

JARED, E MANUE.

JARED

Chi non sa perch'era oppressa
Già la stirpe dei mortali,
Sinchè i mali, onde perìa,
Per MARIA sparir qual vento,
M'oda attento, e gioirà.

MANUE

Chi non sa che cosa è amore,
Come amando in Ciel si accese,
Come scese a noi MARIA,
Non ristìa dall'ascoltarmi,
E a' miei carmi esulterà.

JARED

Manue, io so tutti i duri casi a mente
Di Adamo e dell'antica Eva ingannata,
Chè in Ebro, e in Silo n'ascoltai sovente.

MANUE

Dilli; ch'io ti dirò l'altra più grata
Dei gigli di MARIA, quando la Bella
Fu tra il Sole e la Luna incoronata.

JARED

Giglj!

MANUE

Q[illegible] giglj, che dinanzi ad ella
Nel calar, che facea dal Paradiso,
Germogliar si vedean di stella in stella.

JARED

Dilla, ch'io t'odo con allegro viso.

MANUE

Anzi primo esser dèi; più grato è il giorno
Dopo la notte, e dopo i pianti il riso.

JARED

Eva creata in un Recinto adorno,
Di fior dipinto e di erbe e di odorose
Siepi di rose, e ricco di arboscelli,
E di ruscelli garruli irrigato,
Fu posta a lato dell'antico Padre,
Perchè a noi Madre, e perchè ad esso aíta
Fosse, e una vita gli rendesse appieno
Dolce, che meno gli parea gioconda,
Bench'ivi l'onda e il ciel ridesse e il suolo,
Perch'era solo. Oh Coppia gloríosa,
Oh avventurosa Donna, se una vana
Lusinga insana d'esser grande e altera
Più di quel ch'era, non traea fra poco
Lei dal bel loco e il credulo Consorte,
Esuli entrambi, e prigionier di morte!

Disse l'altissimo Motor sovrano
Quel dì, che poseli nel terrèn florido:
A voi, principj del Germe umano,

A voi qui servono pesci, augei, belve,
Frutti e fior varj, quanto erra e germina
In acqua, in aere, in campi, in selve.

Sol là quell'inclita, che allarga il rezzo,
Sì vaga (e un'arbore segnò lor carica
Di bei frutri aurei sedente in mezzo),

Sol quella io vietovi. Se a lei stendete
Contro il mio imperio la man sacrilega,
Non sia chi ingannivi, non sia, morrete.

Non sia chi ingannivi: ma il Serpe bruno
L'udì, su i miseri covando insidie
Tra le selvatiche foglie di un pruno,

E attorcigliandosi fra il tronco e un ramo
Mentre alle magiche lusinghe attonita
Pendea la semplice Moglie di Adamo:

O Donna, o, dissele,
Del giorno figlia,
Bellezza empirea,
Delle cui fulgide
Serene ciglia
Più bel miracolo
Nè il suol, nè l'aere,
Nè il ciel non ha,

Qual cenno invidiati
Più lieta sorte?
Qual vano ingombrati
Timor di morte?
Di un così tenero
Pomo dolcissimo
L'ambrosia e'l nettare
Morir non fa.

Io vivo, e mangiolo.
O bella, miralo:
Sol visto ei bea.
O bella, prendilo,
E sarai Dea.
L'ambrosia e'l nettare
Morir non fa.

Tacque. La misera tremò .... volea ....
Stette. Ma il perfido più allor gridavale:
Io mangio, ah! prendilo, e sarai Dea.

Mangiò; nè di esser rea sola di morte
Le parve assai, sinchè nel fallo istesso
Seco non trasse il debole Consorte.

Peccáro. Il Serpe rio fu poi quel desso,
Che in sembianza del Mostro abbominato
A punir venne il temerario eccesso.

Fu la Coppia infedel dal fortunato
Loco bandita, e noi figli infelici
Al fio dannati dell'altrui peccato.

Sinchè l'ire di Dio vendicatrici
La pietà vinse, e immacolata e pia
A far chiara sè stessa, e noi felici
Fu vista al Mondo comparir Maria.

Se di gioir desía,
M'oda la selva e il prato;
Ch'ogni pensier men grato
Al suon di mie parole,
Come la nebbia al Sole,
Dal sen gli svanirà.

MANUE

Come però prometti
Nel tuo canto allegrezza,
Mentre narri di esiglio,
Di pianto, e di amarezza?

JAR. E non è dolce
Il passato periglio, allorchè in viso
Al mar ride la calma, allorchè all'ombra
Succede il giorno, alle tempeste il riso?

MANUE

MARIA creata in Paradiso al piede
Dell'aurea sede, ove di Dio la reggia
Ardua fiammeggia d'ostro e di rubini,
Due Serafini preser dall'altare
Due faci chiare, e di quel lume santo
Acceser tanto la gentil Bambina,
Che alla divina celestial Dimora
Tutte entro e fuora ne lucean quel giorno
Le torri intorno; e gli Angioli superni,
Che ai colli eterni de' suoi rai le prime
Stellate cime scintillar miráro,
Si fean riparo dal fulgor del lume
Con le lor piume, e l'un l'altro guatando,
Maravigliando si dicean: Qual luce
Quassù riluce di create ciglia,
Che il Mondo accende, e il Creator somiglia?

Così invitandosi l'un l'altro a gara
Corser là dove sorgon l'empiree
Muraglie nitide più d'ambra chiara;

E, vista sorgere sì adorna e pura
La nobil Anima, dov'emulandosi,
Sè stesse vinsero Grazia e Natura;

Di adorar chiesero l'umil Bambina,
Incoronandola a suon di cetere,
Di trombe, e timpani del Ciel Regina.

La mia bellissima, disse l'Eterno,
Sul Mondo esaltisi, e non che l'etere,
Ma il suol l'onorino, il mar, l'inferno.

Dovea poi scegliersi il loco degno,
Ove sul tenero suo capo imponere
L'incomparabile sì gran triregno:

Amor fe' scorgere, che suo era il fuoco,
Ond'è sì lucida; e alla bell'opera
Di Amor nel cerchio fu scelto il loco;

Ma, ancor tenendola gli Angioli amanti,
Del lungo attendere Amor dolendosi,
Nel Ciel, ch'ei domina, già corso innanti:

Vieni, gridavale,
Vieni, o diletta
Colomba amabile,
Vieni, t'affretta:

Gl'inimitabili
Tuoi rai divini
Fien donni ed arbitri
Ne' miei domini.
Qui tutte l'inclite
Mie grazie accoglio.
Vieni: al tuo imperio
Qui pronto è il soglio.

Te folto popolo
Di mondi erranti
De' tuoi struggendosi
Begli occhi santi,
Te il suol, te l'aere
Chiamando aspetta.
Vieni, mia candida
Colomba amabile,
Vieni, t'affretta.

Venne. Di Mennone la crocea figlia
Al piè spargevale nembi di amaraco,
Che il suol coprivano per miglia e miglia.

Ma, oh meraviglia non più vista in pría!
Per tutto, ove mettea l'orme divine,
Per tutto un cespo di ligustri uscía.

La Grazia li raccolse; e quando alfine
Ad Amor giunse nella terza sfera,
Di quei le fece una ghirlanda al crine.

Se non che, posti su la fronte altera,
I giglj non fur giglj, e si mutáro
Di purissime stelle in bianca schiera;

E son quelle, che poi le rimiráro
Gli antichi Padri in su la fronte accese,
Quando pietosa al nostro caso amaro
Dai soggiorni d'Amore a noi discese.

JARED

Tu fai sperar, Pastore,
Che, ascoltando il tuo canto,
Saprò, che cosa è amore. Indarno attendo;
Nè che cosa sia amore ancor comprendo.

MANUE

Il fuoco, e lo splendore,
Di che MARIA rifulse in Ciel creata,
Era fuoco d'amore.
Pensa come locata in tanta altezza,
Adorna, incoronata,
Riamar non dovea
Tenera amante il suo divin Fattore:
Pensalo, e intenderai che cosa è amore.

ELIAB

Del suo divin candore
Coi primi rai nascenti
Piovea luce e stupore
Sul Mondo e gli elementi.

Al suo beato arrivo
Parean chinarsi i monti,
Sul praticel giulivo
Danzar le quercie e i fonti,

E dir: Vieni; ristora
De' tuoi l'angoscie estreme:
Vieni; se fai dimora,
Presso è a perir la speme.

Solo il Dragon, che armata
In giù venir la vide,
Stette: dov'ei s'agguata
Nero tra l'ombre infide

Si pose, accovacciandosi
Colle fosche ali a terra,
Fra sè dicendo: Or veggasi
Se siam più forti in guerra.

Ella, il petto e la mente
Piena di Dio, qual era,
Tenera, eppur possente,
Picciola, eppur guerriera,

Passò; col piè d'argento
Schiacciò la Belva impura.
Nel trionfal momento
Ridean cieli e natura.

OFNI

Quando MARIA sì rilucente e pura
Venía quaggiù dall'increata mano,
Sola non tinta della macchia oscura,
Che fe' degno di morte il Germe umano,

Tutta ringiovenir parve Natura;
Si ammantò di fior nuovi il monte e il piano,
Danzando per l'insolita verdura
Contro al noto sentier volto il Giordano:

Corser di puro latte i rivi intorno,
L'uva dal pruno e dalla quercia nacque,
E stillavano mele il faggio e l'orno;

E fu ben giusto, che, se in lei rinacque,
Rinovasse Innocenza al suo ritorno
Le piante, i fiori, i ruscelletti e l'acque.

JOEL

Quando le genti a rallegrar scendea
Questa nuova Angioletta in volto umano,
Fu chiesto in Cielo a che sì ardenti avea
Le stelle in fronte, e le saette in mano;

Ed ella: Io scelta nell'eterna idea
Condegna Madre al Facitor sovrano,
Se ad immagine sua mi adorna e crea,
Lucida, e armata io non discendo invano.

Egli il Ciel di sua luce empie, e serena,
Ei col terror dei fulmini fatali
Vince i ribelli, e l'Universo affrena;

Ed io col lume, che mi cinge, in terra
Luce al Giusto sarò: con questi strali
Fulminerò chi al mio Fattor fe' guerra.

ASER

Vergin, poichè sotterra
Al primo, al solo balenar del ciglio
Cadde, e fra noi non erra
Più per te dunque a insanguinar l'artiglio
Il maledetto Apportator di morte,
Vergine augusta e forte,
Volgiti ai preghi nostri,
E a noi, qual era, il tuo favor si mostri.

Di quella luce bella,
Di cui venisti così adorna al Mondo,
Un raggio rinovella,
Che porti il giorno in questo orror profondo.
Tra i pensier ciechi e le lusinghe insane
Delle follíe mondane
Donde sperar conforto,
Se tu nel nieghi, e non ci guidi in porto?

Di quella, che sul primo
Tuo beato apparir grazia celeste
Dai capei santi all'imo
Candido piè t'imparadisa e veste,
Piovi a noi parte, e i desir nostri emenda
Sì, che il cor si difenda,
Ogni rea macchia evíti,
E il candor puro, che in te lauda, imiti.

Non mai dagli antri cupi
Su i nostri armenti a disfogar sua rabbia
Corrano ingordi i lupi;
Non mai tocchi di rea fetida scabbia
Rodansi i capri, e le lanute agnelle;
Le viti tenerelle
Aspro gel non recida,
Nè le messi immature il nembo uccida.

Perchè di vagheggiarsela
Questo mio cor sia pago
Farò di bosso incidere
Una devota immago:

Sul ciglio sovrumano
Avrà le grazie e l'ire,
Terrà più dardi in mano
In atto di ferire;

E sotto ai piè lucenti
Un Mostro ansante e domo,
Che fra l'artiglio e i denti
Stringa morendo un pomo.

Ma del fulgor sì chiaro,
Che Dio diffonde in lei,
Pastor profano, ignaro,
Come parlar potrei?

Pegno di amor sincero
Ecco io le porgo in dono
Me stesso, il gregge intero:
Già suo, più mio non sono.

Oh doni miei felici,
Se amore amor m'implora,
Se co' suoi santi auspici
MARIA per voi mi onora!

SIRAK

Non più; basta, o Pastori. Ormai la notte
Dalle grotte vicine esce, e i colori
Toglie alle frondi. Il verde seggio, e il loco
Sacro a MARIA di anemoni si sparga
E di menta e di croco. Ella dall'alto
Benigna accolga il pastoral tributo
Delle rime e dei fiori. A noi sereno
Faccia sempre ritorno
Per onor suo de' suoi trionfi il giorno.

Poichè nel laccio dal Serpente ordito
Cadde di Adam la credula Consorte,
E porse al troppo debole marito
L'amaro pomo apportator di morte;

Visto Innocenza il suo pensier tradito,
Tornò sdegnosa in su l'empirea corte,
E chiuse in faccia al peccator smarrito
Della beata Eternità le porte.

Ma l'eccelsa Pietà, ch'erale al tergo:
Oimè! dicea, se il comun Padre è immondo,
Quando nei figli avrai più dunque albergo?

Ed ella: Io tornerò quando, l'Ancella
Di Dio concetta, io sarò mostra al Mondo
Più che in Eva, e in Adamo illustre e bella.

VERSIONE LATINA
DEL CHIARISSIMO SIGNOR ABATE
DON ANTONIO LAGHI
PARROCO DI SANTA CROCE IN FAENZA.

Postquam primaevi Conjux male credula Adami
Occultis, falsus quos anguis struxerat, haesit
Capta dolis, postquam blando simul obtulit ore
Heu! nimium facili pomum exitiale marito,

Consiliis fraudata suis tum nescia culpae
Integritas caeli indignata reffugit in aulam,
Aeternasque fores clausit, trepidosque beatis,
Qui scelus aggressi, vetuit succedere tectis.

Alma tamen Pietas fugientem pone secuta:
Si pater heu! noxa communis sordidus, inquit,
Quando inter seros regressa morabere natos?

Illa: Morabor enim cum, Dia Virgine tandem
Vix concepta utero, mage clara, et pulchra per orbem
Monstrabor quâ primus Adâ monstrarat, et Haeva.

Fra il Serpente e MARIA
Finità era la guerra.
La velenosa Arpía
Mordea pesto la terra,

E con singulti amari
Un fiume ampio versava
Per le spezzate nari
Di sangue atro e di bava.

Amor, che il duro assalto
Vide e l'orribil gara,
Mostrandosi dall'alto,
Le grida: Hai vinto, o cara.

E il mar, che alto su l'onde
Sorto a mirar s'è spinto,
Posandosi risponde:
Hai vinto, o cara, hai vinto.

Ella con man di latte
Sostien la rosea vesta,
E al suol batte e ribatte
L'abbominevol testa:

Poi di un rossor gentile
Tinta ridice al polo:
Nella tua Ancella umíle,
Gran Dio, vinto hai tu solo.

Intanto per le sfere
Ne corre il lieto avviso;
Le Gerarchíe guerriere
Movonsi in Paradiso.

Squillan le trombe: uniti
Ai noti aurei stendardi
Escon coi Troni arditi
Gli Arcangioli gagliardi,

E invitansi a vicenda
I Serafin bambini:
Cascò la Fiera orrenda,
Andiamne oltra i confini.

Giù pel notturno piano
Batton le argentee piume;
Con una stella in mano
Ciascun si porta il lume,

E attorniano in un lampo
La vera Alba di pace,
Che immobile sul campo
Guata la Belva, e tace.

Per gioja ognun respira,
Plaude, a veder si affretta,
E il picciol piede ammira,
Che fe' sì gran vendetta.

Pieganle i sommi Duci
L'aste e le insegne innanzi,
E: I nostri, e noi conduci,
Se noi già tanto avanzi;

E tu, diconle, o Forte,
Ben di regnar sei degna:
Vieni: all'eterea corte
Mostrati, ascendi, e regna.

Di un serto allor di stelle
Cingonle e di diamanti
Le chiome ricciutelle
I Prenci e i Dominanti;

E presto rivestita
Di un bel manto regale
Fra la milizia unita
In pompa trionfale,

Sfolgoreggiando i primi
Dei Cherubin fedeli,
Su l'ampie ale sublimi
Portanla al tron dei Cieli:

Innanzi a lei due cori
Volan di Arcier festosi
Spargendo luce e fiori
Dov'ella giunga, o posi;

E alla manchevol Luna
Gridan passando, e al Sole:
Celatevi a quest'una,
Se di ecclissar vi duole.

Ma gli Amorin frementi
Premon la stigia Biscia,
Che mesce urli e lamenti
Orrida, e al suol si striscia.

Altri coi lunghi strali
Pungon le rotte squamme;
Le fiaccòle immortali
Vi accosta altri e le fiamme.

Al fumo, alla favilla,
Che al celabro s'infonde,
S'alza il crudel, vacilla,
Ruota le branche immonde.

Alfin veggon la Bella
Salir lieve qual telo
A far pompa novella
De' suoi trionfi in Cielo.

Invàn ringhiante, avvolto
Di triplice catena,
Lo traggon capovolto
Dalla fetente arena,

E per le vie dei venti
Mostranlo ai lampi e al tuono:
Ecco il Re dei potenti,
Eccol, già torna in trono;

L'Assalitor prestante
Delle sideree mura
Fu vinto in un istánte
Da una Fanciulla pura:

Così con onta e scorno
Tratto è di sfera in sfera;
Gli echeggian l'aure intorno:
Pera il Superbo, pera;

E pera, replicando
L'eccelso Padre anch'ei,
Che move giubilando
Dal solio incontro a lei.

I pargoletti a piombo
Lascian ridenti il Drago,
Che con orribil rombo
Precipita nel lago.

Ancor trema, e il cimento
Ricorda e la ruina
Di quel fatal momento
Per quell'umíl Bambina.

DAMETA, ELPINO.

DAMETA

Stiam lontani, Elpin mio caro,
Stiam lontani a questa selva;
Tanto è infida, e tanto scura,
Che o ci mangia qualche belva,
O moriam qui di paurá.

ELPINO

Via, Dameta, e che paventi?
Tu vien dietro, e stringi il dardo.
Non ho visto fra i viventi
Mai più tanto un cor codardo.

DAMETA

Ben codardo. Ma ti è noto
Qual boscaglia, Elpin, sia questa?

ELPINO

Sì, lo so.

DAMETA

Ma sai, che un fiero
Rio Serpente ognor l'infesta?

ELPINO

Sì, lo so: m'è noto; è vero.

DAMETA

Tel sai dunque, e t'affatichi
Perch'io siegua, e prenda ardire?
Caro Elpino, in certi intrichi
La più bella è un bel fuggire.

ELPINO

Dunque fuggi. Io qui tra poco
Mirerò di Dio la gloria,
Lo splendore, la salvezza
Dei Pastori, l'allegrezza,
La vittoria.....

DAMETA

Oh quante cose!
Che vittoria? che splendore?
Questa selva è certo il loco.
Io non veggo altro che orrore.

ELPINO

Ma più orror non vedrai, no. Il Ciel, Dameta;
Al cor mi parla, e non mi parla invano.
Giunta è omai l'ora, che un miglior Pianeta
Doni pace, e conforto al Germe umano:
Morrà la Belva orribile funesta,
Che queste selve, e questi campi infesta.

DAMETA

Ah tu scherzi! Il Serpe antico,
Rea cagion di tanti guai,
Sarà adunque.... O dolce amico,
Chi lo accerta, e donde il sai?

ELPINO

Credilo. Al suol trafitto
Con le fiere compagne,
Pria che il Sol porti all'occidente il giorno
Vinto morrà. Su l'apparir dell'alba
Una voce mi scosse,
E fu voce di Dio: Corri alla selva,
Pastor, mi disse: ivi il terror di queste
Sventurate foreste in un momento
Per valor sommo di una destra imbelle
Oggi fia spento, oppresso.
Sorsi. Meco ti volli....

DAMETA

Intendo adesso.

ELPINO

Oh qual fia mai la mano,
Che a vincer basti in sì tremendo assalto?
Da quest'ora io ti esalto,
O Bella, o Forte, e al tuo poter m'inchino.
Io ti adoro, io ti bacio.

DAMETA

Ajuto, Elpino,
Ajuto. Ecco il Serpente.
Oh qual bocca infernale!
Qual terribile artiglio!
Aimè! perchè sprezzasti il mio consiglio?

ELPINO

Taci. Sgombra il timore. Ei viene, e freme.
Ma non vedi? Una Donna al par del Sole
Bella lo incalza, e preme
Sul tortuoso calle
Col fulmine alle spalle.

DAMETA

Tu di' vero. Io la veggo. Oh benedetta!
Corri: uccidilo in fretta.

ELPINO

Miei veraci presagj! Ecco la mano
Imbelle, e valorosa:
Già lo affronta, l'investe. Ei vibra invano
La lingua velenosa.
Or sul grifo, or su l'ali
Come piovon gli strali!
Cade. Alfin gli calpesta
Col piè bianco la testa. Oppresso, esangue
Versa l'ultime strida infranto al suolo.

Ella ripiglia il volo
Tutta ridente in viso
Tornando al Paradiso,
E il Ciel suona e la terra
Con soave armonía:
VIVA IL PIE' DI MARIA.

La Vedovella, che l'Assiro uccise,
Poichè le spoglie di quel Mostro estinto
Lasciò di sangue nella tenda intrise,

Giunta della Città presso al ricinto:
Vivi, gridò come potea più forte,
Vivi, o Betulia, che Giuditta ha vinto.

Le chiuse genti del suo grido accorte
Ratto dai terrapieni e dalle mura
Innondano su i ponti e su le porte.

Ognun si affretta, e di saper procura
Se a pietà de' suoi preghi alfin s'è volto,
O s'anche a incrudelir l'Empio s'indura.

Ella mirando i Capitani in volto:
Ecco, disse ridendo; il grembo aperse,
Ov'era il teschio d'Oloferne avvolto;

E per le chiome d'atro sangue asperse
Alto levollo su la destra. Ognuno
Di orror le ciglia colle man coperse:

Ma poichè il ceffo rabbuffatto e bruno
Ravvisár, che spirava anco fierezza,
Qual visse già di umanità digiuno,

Oh di Gerusalem gloria e allegrezza!
Un grido uscì da cento parti e cento,
Oh Donna specchio d'immortal fortezza!

Così dunque l'Eterno in un momento
Dileguò del superbo Insultatore
L'ira e l'orgoglio come nebbia al vento!

Benedetto il tuo senno, il tuo valore,
Che in festa e in riso d'Israele il pianto
E angoscia e servitù volse in onore.

Stassi la Donna immobile frattanto,
Come chi in alto col pensier si aggira,
Nè attende a ciò, che gli si volge accanto;

Poi china il viso, e par che guardi in ira
L'atroce teschio: alfin serena il ciglio
Fuor di sè tolta, e come Dio l'ispira:

Oh Madre, oh, disse, eletta Madre al Figlio,
Che in questo esiglio a risanar si aspetta
La terra infetta, e il non più nostro ovíle!
Io Donna umíle, io poca polve oscura,
Ombra, e figura di sì illustri eventi!
Tacete, o genti. Non son io già sola,
Ch'esca di gola a un fiero Mostro intatta:
Già in Ciel si tratta una míglior Fanciulla,
Ch'or vien dal nulla, e tiene anco le piante
Sul primo istante, e pur sì grande è in guerra,
Ch'ei, che la terra soggiogò col pomo,
Per lei fia domo. Ah! nol vedete il drago
Sbucar dal lago colla bocca aperta?
Per la deserta fumigante arena
Fischia, e avvelena l'aere, e lo assorda;
Ch'ei si ricorda quel forzato salto,
Che diè dall'alto allor che di Michele
L'asta fedele il vantator ribelle
Fe' dalle stelle capovolto in giuso
Cader confuso delle vinte schiere
Tra le bandiere fracassate e rotte.
Chiuser la notte, e il caos sprofondato
Il fulminato esercito celeste.
Ahi! già la investe. E si dirà, che l'empio
Di lei fe' scempio, e che oscurò la prava

Sua nera bava di Giacob la Stella?
O Vecchiarella, che la chiudi in grembo,
Cogliti il lembo della gonna, e ponti
Su i santi monti colla fuga in salvo;
Dentro al tuo alvo la battaglia atroce
Ferve e la voce, e il minacciar non n'odi!
In quanti modi quel crudel s'avventa,
E s'alza, e tenta d'impiagarne il piede,
Perchè non crede, che la Grazia scudo
Faccia al piè nudo! Ma la Forte ha pieno
Del Nume il seno, e lo conculca, e passa.
Corri: ei si abbassa; vomitando un fiume
Di sozze spume, e singhiozzando erutta
L'anima brutta. Or dove andò l'orgoglio?
E' questo il solio, il solio aquilonare
Su gli astri e il mare? Di livor, di rabbia
Morde la sabbia. Colle piante inferme
La Bella inerme il traditor calpesta.

Ecco la testa.... E in così dir si volse
Al nero ceffo, ch'anco in mano avía,
E cheta il passo alla Città rivolse.
Il popol lieto dietro lei venía
Pieno la mente de' celesti auguri.
Felici, se sapean ch'era Maria
Quella accennata da quei detti oscuri!

VERGINE, innanzi all'ara,
Ove si onora il dolce aureo momento,
In cui vincesti il Vincitor dell'uomo,
Ognun si allegra, a gara
Ognun lieto e contento
Plaudendo insulta al traditor già domo.
Sol io tra i plausi armoniosi e i viva,
E i fervid'inni, e il trionfal concento
Del tuo popol fedele,
Sol io porto al tuo piè doglia e querele.

Vedi: è pur questo il loco,
Ove inesperto lodator finora
Sul tuo gran Nome affaticai gli accenti.
In su le guance il fuoco,
Vedi, m'avvampa ancora;
Ancor n'ho l'alma, ancor le luci ardenti.
La diffusa eloquenza entro al pensiero
Ferve, ancor mi si volge ardua e sonora;
Del sudor sacro intriso
Mostro anche il crine, ancor mi gronda il viso.

E pur vuolsi, che stanco
Tenti nuova fatica alta e penosa;
Che fora a fresco ardire orrida meta;
Vuolsi, che, tolta al fianco
La cetra armoniosa,
L'affannato Orator cangi in Poeta,
E a lui, che nuovo Sacerdote a questa
Tua stessa celebrata ara odorosa
Carco di onor si appressa
Di laude un carme, e di letizia intessa.

Giovane onesto, altero,
Di pensier colti, e di pudíco ingegno,
Di virtù pura, e di bell'opre adorno,
Degno è, che Pindo intero
Per lui si stanchi, e degno,
Che il ciel gli rida ognor più fausto intorno.
Io l'amo, e i vanti, ond'all'avíte imprese
Tanto accresce di gloria, in pregio io tegno,
E, non che i lauri miei,
Porgli un serto di luce al crin vorrei.

Ma che? d'arida pietra
Chi limpid'acque, e d'infeconda arena
Chi trar può germe di bei fior ridenti?
Questa misera cetra,
Che tal più sembra appena,
Tanto avvien ch'io la stempri, e la tormenti,
Lasse erranti alla destra offre le corde;
Ma, quando anche nè cor manchi, nè lena;
Come armonía gioconda
Sperar, che all'uopo e al mio desir risponda?

Questa o risorge il Sole
Dal Gange aurato, o in grembo a Teti annida
Precipitando la volubil ruota,
Questa, VERGIN, si vuole,
Che o si lamenti, o strida
Or dolce, or grave a' cenni altrui percuota.
Fuggir non vale, ripugnar non giova,
Altri impera, altri prega, altri mi sgrida.
Ride il popol profano,
Ch'io pietà sempre chieggo, e sempre invano.

Come giammai non tace,
E si consuma, e crepitando muore
La polverosa, e stridula cicada;
Così senz'aver pace
Cantando io perdo il fiore
Dei giorni miei siccome al Mondo aggrada;
E ben sento, ch'io manco a poco a poco,
Che forza è, che stemprando alfin mi vada;
E o ch'io pera a tal croce,
O non resti, com'Eco, altro che voce.

MARIA, Madre pietosa,
Che col cuor puro, e con la lingua onoro,
Da chi dunque salvezza, onde consiglio?
Con faccia lagrimosa
A te mi prostro, e ploro:
Deh! tu mi salva in sì crudel periglio.
Fallo per te, per lui, ch'or sì ti piace
Novel Ministro. Dall'empireo coro
Guardal, ch'anch'ei ti prega;
E a un tanto Intercessor nulla si nega.

Soffri, ch'oggi io sospenda
La cetra oppressa allo splendor sovrano
Del tuo bel piede immacolato e santo;
E se fia chi le stenda
Temeraria la mano,
Tu ſa ricopri col tuo sacro ammanto;
E se fia chi le invidj il suo riposo
Richiamandola ancor, digli inumano;
Gridagli, o Madre pia:
Questa infelice io la difendo, è mia.

NATIVITÀ
DI
MARIA VERGINE.

Maria, nascesti, e sotto l'aurea cuna
Piena si pose d'infernal talento
Di Adam la colpa insidiosa e bruna,
Come a ferir sott'erba aspide intento;

E dicea forse: Io farò tutte in una
L'alte vendette del primier momento,
In cui contro ragion valse fortuna,
Giudice il caso nel fatal cimento,

Ma in lei pronto la Grazia il guardo affisse,
La ghermì, le gridò: Fosti allor vinta;
Or qui fine a' tuoi giorni il Ciel prescrisse:

Poi coll'asta più volte al suol respinta
Ferilla, e sopra di sua man vi scrisse:
Oggi è nata Maria, la colpa estinta.

Presso alla cuna di Maria bambina,
Che ancor nascendo all'Universo impera
Picciola in Nazarette, e in Ciel Regina,

Scesi mille Angioletti, a schiera a schiera
Le gían lieti volando intorno al viso,
Come sul campo lucciolette a sera.

Questi su l'arco de' begli occhi assiso
Muove i teneri sguardi, e quei ne coglie
Dai rubinetti della bocca il riso;

Un la sparge di fiori, un dalle soglie
Fa cenno al loco gloríoso e santo,
Che la beltà del Paradiso accoglie;

Un le imperla le fascie, un altro intanto
Con la man scuote l'agitabil cuna,
E il moto lusinghier tempra col canto.

All'improvvisa melodía s'aduna
Lo stuol dei pargoletti: il ruscel tace,
Susurrar non ardisce aura importuna;

E canta: O bella tra le belle, in pace
Dormi; chiudi per poco al sonno i rai,
O del giorno celeste astro verace.

Dormi. Beata! che a temer non hai.
Chi turberatti, se di Dio la Prole,
Se il Re sommo dei Regi in grembo avrai?

Ne' tuoi dolci riposi il divin Sole
Ti si aggiri su l'alma, al cor ti esprima
D'increata armonía sensi e parole;

E l'Amor santo all'innocenza prima
Il caro serto degli eterei gigli
Tolga dal capo, e al tuo lo ponga in cima.

Dormi. Per te della Promessa ai figli
Già rifolgora omai l'ora segnata
Negli alti imperscrutabili consigli.

Le oppresse genti a sollevar chiamata
Pur scendesti, o MARIA. Gioite, o Cieli;
L'apportatrice della pace è nata.

Omai nell'imo baratro si celi,
Si ringoi l'infernal belva funesta
Le avvelenate sue bave crudeli.

Cedan l'ombre al meriggio. Eccola: è questa
L'Eva novella a tríonfar serbata,
Che infranga, e schiacci al traditor la testa.

Invan ruota le zanne, e ringhia, e guata,
Ch'ei già cade al suo piè. Cieli, gioite;
La Domatrice dell'Inferno è nata.

Grazia e Virtute, che piangean bandite
Lungi dal Mondo con le stole in mano,
Del Ciel già chiuso in su le vie romite,

E miravan dogliose il Germe umano
Sedente nell'immensa ombra di morte
Pietà chiamando, e libertate invano,

Già riaperte al Vincitor le porte,
Trarran dal piede ai prigionier dolenti
Le bagnate di pianto aspre ritorte:

A gara si vedran dai quattro venti
Scotendo il loto della colpa antica
Danzar festosi i popoli redenti.

Dormi. Germoglierà la terra aprica,
Verdeggierà la pianta sospirata.
Ricca di grazie, e di salute amica.

Su l'*Eden* già perduto Eva ingannata
Per te lieta rivolge il ciglio asciutto.
La Vincitrice della colpa è nata.

La stella apparve, a tacer presso è il flutto,
Spuntò l'aurora, ormai vicino è il giorno,
Sorta è la palma, non è lungi il frutto.

O Troni eccelsi del regal soggiorno,
Apprestate su gli astri alla Diletta,
Come a nuova Regnante, un seggio adorno.

Benchè in povere fasce avvolta e stretta,
Lo scettro a lei degli Angioli fedeli,
Degli Abissi, e del Mondo a lei si aspetta.

Per lei le rivoltose Idre infedeli
Morranno in terra, e il duro giogo infranto,
L'Uomo riviverà. Gioite, o Cieli;

La Domatrice.... Ma con lieve ammanto
Di ridenti vapor tiepido figlio
Cheto il Sonno venía seguendo il canto,

E l'umid'ale le posò sul ciglio.
Dorme: ma rivolgendo entro al suo core
Com'ella piacque nel divin consiglio,
Come fe' tanto alla sua Ancella Amore.

Nata Maria, degli Angioletti amanti
Un, che il primo n'udì l'alta novella,
Mirò la luce di quegli occhi santi,
E disse: Colaggiù sorge una stella.

Un altro, che vedea corrersi innanti
Le grazie a fiumi, e cader tutte in ella,
Disse: Aperto è un mar nuovo ai naviganti:
Fortunato chi solca onda sì bella!

Altri sparir dell'Erebo profondo
Vider la notte, e più non far dimora;
E chi un Sol, chi chiamolla Alba del Mondo.

Rise Amore, e gridò: Non lungi è l'ora;
E la gran Donna, ove ogni bene ascondo,
Si dirà Stella e Mar, Sole ed Aurora.

Nasci, o Fanciulla. In te le terre e i mari
L'amica speme, e il fido porto avranno;
A te sacri diran templi ed altari
L'arsa Cirene, e l'ultimo Britanno:

Per te di Lete ai neri gorghi amari
Tornerà vinto il Seduttor tiranno,
Giubilando le sfere e i luminari
Ministri alterni del volubil anno.

Nasci, o di Jesse amabil Verga eletta,
Bell'Aurora di pace: il santo Amore
Di Eva alla colpa il gran compenso aspetta.

Felice colpa, e fortunato errore,
Che in tanta notte alla radice infetta
Meritò dal tuo grembo il giorno e il fiore!

MARIA VERG. ANNUNZ. DALL'ANGELO.

O fior primo dei Cieli,
Nido d'ogni dolcezza, astro di amore,
Della terra e del mar Donna e Regina,
Io vorrei farti in sì gran giorno onore:
Ma come esalterò cosa divina,
Se al mio desir non sveli
Tu stessa l'increato alto mistero?
Tu irraggia il mio pensiero,
Cresci nell'alma il natural vigore
Sì, che di te men degna
L'umil mia laude agli occhi tuoi non vegna.

Riede alle genti il giorno,
In cui nuova il celeste Uomo al terreno
Vita recando, al Ciel ristaura il Mondo;
Per te, fendendo l'aere sereno,
Scese dall'alto il Messaggier giocondo,
E il solingo soggiorno
Entrando, ov'eri a sospirar soletta:
Ave, ti disse, o Eletta,
Ch'avrai la stessa Onnipotenza in seno.
Sia fede ai detti miei;
E del vero Messía Madre già sei.

Di Dio l'Ancella umíle
Ecco, dicesti al suol chinando i rai;
In me s'adempia il suo divin consiglio.
T'eran sul labbro ancor le voci, e sai
Con qual prestezza di Dio Padre il Figlio
D'entrar non ebbe a vile
Nelle viscere tue sante e pudiche;
Cacciandosi l'antiche
Ire dinanzi, aver gli parve omai
Nel tuo beato assenso
Alle lagrime d'Eva ampio compenso.

Già presente il Diletto,
Esalò l'ineffabile fràgranza
De' purissimi tuoi gigli immortali:
Un mar d'incomprensibile esultanza
Inondò giubilando i penetrali
Del virgineo ricetto:
Riser le grazie nel tuo sen lucenti
Agli occhi onnipotenti;
Sicchè, amando il tuo bel, di tua sostanza
La mortal forma prese,
E un Dio figlio dell'uomo anch'ei si rese.

L'opra di amor verace
Primo vîd'egli il celestial Messaggio,
Che il tuo cor sul tuo volto intende e guata;
Riverberógli su le luci il raggio
Della già assunta umanità sagrata,
E gridò: Pace, pace.
Benedetto in te sola il popol tutto,
E benedetto il Frutto
Sia del tuo ventre. A te si renda omaggio,
Gran Madre dell'Eterno,
E ti adorino il suol, gli astri, e l'inferno.

Tacque, e l'argentee piume
Volse, recando allo stellato Empíro
Di te, de' pregi tuoi l'alta novella.
Mille Angioletti gli fur tosto in giro
Chiedendo a lui com'eri illustre e bella,
Di qual dolce costume
Ricca, e qual gioja ti rifulse in viso
Udendo il grande avviso:
Come i suoi doni ad arricchirti uníro
L'alma tutta entro e fuore
L'Unigenito, il Padre, il santo Amore.

Osanna al Re dei Regi
Nel festoso echeggiar d'arpe e di squille
Quel dì più ripetean vaghe le sfere.
Corser Troni e Virtudi a mille a mille
A vagheggiar su le tue ciglia altere
Del tuo cor santo i fregi;
E la Luna, che udì dall'Oriente
Tuo nome alto, possente,
Volò dalle marine onde tranquille
Chiedendo avida il vanto
Di esser solio al tuo piè, luce al tuo manto.

Colla rea turba infida
Sol fremè più che pria dolente e gramo
L'empio Re degli Spirti avversi ed adri,
Che sentì nel vicin grembo di Abramo
Festeggiar le vetuste Ombre dei Padri,
E liete erger le grida;
Sicuro indizio, che già scende in terra
Chi dèe struggerlo in guerra,
Chi ai mesti figli del tradito Adamo
Apra del ciel le porte,
E sconfigga morendo Inferno e Morte.

Canzon, veggo un abisso
Di cose inenarrabili e profonde:
Io ne bacio le sponde
Per riverenza, e i desir caldi arretro:
Tu piega l'ale audaci,
E gli arcani celesti intendi, e taci.

MARIA VERGINE
CHE VISITA
SANTA ELISABETTA.

Corse la Donna in su la soglia, e: Donde,
Che a me la Madre del mio Dio sen vegna!
E il puro grembo, che l'Eterno asconde,
Questi ermi sassi di Giudéa non sdegna?

O tra le Madri in Israel feconde,
O tra le Figlie di Sion più degna,
Se tanta grazia nel tuo cor s'infonde,
Il mio qualche favilla almen n'ottegna.

Disse; e Giovanni in sen di lei tacente
Urtando l'irraggiato alvo materno
Diè il primo segno del Messía presente,

E dir forse volea: S'io son l'aurora,
Come sorto è nel Mondo il Sole eterno,
Ed io m'ascondo, ed io non nasco ancora?

MARIA VERGINE

ASSUNTA IN CIELO.

Quando, vinta la Morte, in Ciel salía
La bella dell'Eccelso inclita Figlia,
E d'insolita gioja e meraviglia
Gli azzurri campi delle sfere empía,

L'Angiol di Dio, che innanzi a lei venía,
Di Febo ai corridor tenne la briglia,
E diceagli: A mirar volgi le ciglia
Qual più degno splendor Sole, o Maria.

Vide, e lodolla il Condottier del giorno,
E le Stelle, che uscían dalla marina,
Le si avvolgean meravigliando intorno:

Poi, come giunse, e passò lor vicina;
Si fér sgabello al suo bel piede adorno,
E del Ciel la chiamár Luce e Regina.

MARIA VERGINE

DETTA DELLE GRAZIE.

Maria splende su gli astri. Il santo Amore
Giubila al lampo di quegli occhi bei,
E depon l'ira e l'arco feritore,
Che gli posero in mano i falli miei:

Anzi le grazie del divin Motore
Tutte a schiera raccoglie innanzi a lei,
E le sparge a un suo cenno, e il suo favore
Vuol, che provino in terra i giusti e i rei.

Ella per la pietà, che in cor le siede,
Grida alle genti: Chi trovar desía
Vita e felicità venga al mio piede.

E pur sperasi in altri, e lei si obblía.
Oh follie di quaggiù! Se vuoi mercede,
Misera Umanità, corri a Maria.

MARIA VERGINE

DETTA DELLA MERCEDE.

Amor, tra i popoli
MARIA si applaude;
Tempriamle un cantico
D'onor, di laude.

MARIA, cui l'Etere
Tremando cole,
Cui vede, e palpita
Dall'orto il Sole;

Le cui mirabili
Pupille han forza,
Che al Nume i fulmini
Su l'arco ammorza,

O toglie il vindice
Mortal flagello,
Se irato mormora
Su l'uom rubello.

A lei diè l'arbitro
Motor superno
Due chiavi orribili,
Morte ed Inferno.

Per lei di giubilo
  Il ciel conquiso
  A un lampo schiudesi
  Del suo bel viso.

Brillar per l'etere
  Talor la vedi
  Cogli astri e l'iride
  Diversa ai piedi,

E ove si addensano
  Più ingordi i mali,
  Sua pietà lucida
  Calar su l'ali;

Pietà, che i turbini
  Disperge e fuga,
  Che sgombra i gemiti,
  Che il pianto asciuga.

Lo san di Tunisi,
  Di Algier lo sanno,
  Vil preda al barbaro
  Crudel tiranno,

Di Sionne inclita
I figli santi,
Che l'aer stancano
Coi preghi e i pianti,

E i ceppi luridi
Scuoton con mano,
Le mogli vedove
Chiamando invano.

Le lunghe lagrime,
L'acerbe offese
MARIA dei miseri
Dall'alto intese;

Intese, e rapida
Fendendo il cielo,
All'ombra accolseli
Del suo bel velo;

E disse: Io tenera
Di amor son madre.
Ite: prosciolgovi,
Mie fide Squadre.

Miei carmi, io non invidio
Già l'ali pronte, e il genial cammino
Sul Ren, che tanto per saver si noma.
Come il querulo Ovidio
Piagnea, segnando dal gelato Eusino
Ai mesti versi il Campidoglio e Roma,
L'anima incerta e doma
Dal penar lungo i sentier lieti abborre,
E il desir, stanco di agitar le piume,
Odia anche il lume, e sul mio sen ricorre.

V'invidio il generoso
Di amabil pompa e di letizia oggetto,
Ch'oggi sul Reno a risuonar v'invita.
Ite: il romor festoso
N'oda, e vi accenni con ridente aspetto
Felsina tutta al dì solenne unita. *(a)*
Così talor si addita
Fuoco improvviso di notturna aurora;
Che se v'ha chi vi spregi, è pur chi v'ama,
Spesso e vi brama, e il nostro nome onora.

(a) *Nel festeggiarsi in Bologna la liberazione di un Cittadino riscattato dalla pia Opera di Maria Vergine detta* della Mercede.

Cinto di nivea spoglia
Per via sparsa di lauro e di amaranti
Passa in trionfo di Sionne il Figlio;
Della sofferta doglia
Per la memoria, i duri ceppi infranti
Scuotendo, e bagna d'allegrezza il ciglio.
Dal barbarico artiglio
Quai tratti non soffrì d'astio inumano!
Con quante non chiamò grida infelici
I cari amici, e il genitor lontano!

Dicea: Questo crudele
Ferro, che più ch'il piè stringemi il core,
Deh! chi mi spezza, ond'io risorga, e viva?
Lasso! alle mie querele
Sol io rispondo; e il mio fatal dolore
Nè in ciel, nè in terra, ov'è pietate, arriva:
E plorava, e languiva,
E cadea stanco in su l'adusta arena,
Mostrando al ciel con lagrimosa faccia
Le nude braccia, e la feral catena.

Alfin di sue ritorte
Udì pietoso il risonar dolente
L'Angiol di Dio, che de' suoi fidi ha cura,
E alle sideree porte
Volò narrando del Garzon piangente
Su gli occhi di MARIA l'alta sciagura.
Per lei lieve e sicura
Bella *Mercè* varcò d'Italia i mari,
E l'infelice giubilando a volo
Tolse al reo suolo, e ai crudi liti avari.

Eccol. Lieto rivede
La patria sponda, e ai cittadin diletti
Mostra di lor pietà l'opra felice.
La tríonfal *Mercede*
Si applaude, e il siegue, e gli amorosi affetti
Del suo cor dolce al passeggier ridice,
E con la man vittrice
Trae, vil ludibrio al mobil vulgo e scempio,
La vinta prigionía sotto l'indegne
Sue stesse insegne, e l'incatena al tempio.

Ivi alternan di laude inni immortali
Alla gran Diva i suoi veraci Amanti.
Tra il plauder lieto e i canti
Voi pur, miei carmi, ad onorarla entrate.
Se manca il loco, rivolgendo il passo,
Sedete al sasso delle porte aurate.

MARIA VERG. DELLE SETTE ALLEGR.

Vergine, o tu, che in Ciel splendi sì altera,
Ma pur non sdegni i sospir nostri e i preghi,
E questa all'onor tuo divota Schiera
Guardi pietosa, e a lei ti volgi, e pieghi,
Per la dolce memoria
Di que' tuoi Gaudj gloriosi e santi,
Che fe' provarti al core
Alternamente in questo basso esiglio
Tra i sospir molti e i pianti
L'amor verace del divin tuo Figlio,

Apri oggi, e all'aure di maggior pietate,
Vergine, allarga quel tuo manto augusto,
Ove sol trova dalle stelle irate
Ricovro il reo, sicura calma il giusto:
Aprilo, e all'ombra accogli
Della man bella, che può tanto in Cielo,
Questi (*a*), che a te conduce
D'esser tuoi, di onorarti umíle antico
Desir costante e zelo,
E il timor santo del comun nemico.

(a) *Dieci divoti Giovani, che si consagrano in una pia Fratellanza alla Vergine, sotto il titolo delle di lei* Sette Allegrezze.

Diece son dessi, e giovinetti ardenti
Nel calor primo, e in su l'april degli anni,
Che astretti a veleggiar tra l'onde e i venti
E gli error folti e i sempre nuovi inganni
Fin nella calma ascosi
Di questo amaro infido mar, ch'è il Mondo,
A te, che sola sei
Tra i perigli e la morte ai naviganti
L'amico astro giocondo,
Sacran sè stessi, e i lor navigli erranti.

Già su l'antenne coronate intorno
Di bianca uliva e di fiorente acanto
Ciascun s'ha scritto il tuo bel nome adorno,
E n'esulta, e ad altrui mostral per vanto.
MARIA tra le lor liete
Grida rimbomba la cerulea via,
E o il Sol dall'Indo sorge,
O la face díurna in mar si estingue,
MARIA, sempre MARIA,
Come gli affetti lor, suonan le lingue.

Ma che? se quando eterna oggi ti fanno
Di fè sincera e di servaggio offerta,
Seco in difesa il tuo favor non hanno
D'un mar sì nero nella via sì incerta?
Tu sai, Madre amorosa,
Quanti, oltre i scogli e i fier marosi e l'onde,
Spietati mostri ognora
L'instabil acqua al passeggier rinova,
Quanti il reo gorgo asconde,
Contro cui forza di quaggiù non giova.

Veggonsi a torme galleggiar per tutto
Orche voraci, e luride balene;
Ma più ch'altro dannose erran sul flutto
Sette ingorde mortifere sirene:
Leggiadra han la sembianza,
E scioglion dolce più che mele il canto.
Ma guai s'unqua nocchiero
Pronto non fugge le dolcezze infeste!
Morte è il soave incanto;
E sai ben come a divorar son preste.

Prima è tra lor *Superbia*, e ai pin vaganti
Per l'ondoso sentier prima s'affaccia
Tumida e stolta de' suoi proprj vanti,
Ma pur sì vaga, che i più accorti allaccia.
Ai remiganti ispira
Vinti dal sonno un sì feral veleno;
Che o non miran più il giorno,
O ciechi al lume del miglior consiglio
Alle tempeste in seno
Apron poi tardi, e non compianti il ciglio.

Chi scampa di costei l'unghia furente,
Non però lieto di timor si spogli:
Stan la smunta *Avarizia*, e la ridente
Libidin sozza tra le sirti e i scogli,
E l'*Ira* insanguinata
Di furor caldo, e l'insanabil *Gola*.
Raro è chi l'onde atroci
Libero e salvo valicar si veda:
Chi dall'una s'invola
Vinto è dall'altra, e poi di molte è preda.

Anzi di questo mar torbido, infido
La sponda estrema non è senza insidia.
Dell'altrui fausto veleggiar sul lido
Duolsi, e ti assale, e il cor ti sugge *Invidia;*
E *Accidia* inosservata,
Le fatiche adulando e i sudati anni,
Consiglia ozio importuno,
Sinchè improvvisa delle merci opíme,
Frutto di lunghi affanni,
Spoglia gl'incauti, e fin sul porto opprime.

Vergin, se di umíl cor benigna il voto
Fervido ascolti, il pregar nostro accogli,
E il Drappel nuovo all'onor tuo divoto,
Come i cari tuoi figli, a guardar togli.
Nel mar di questa vita
Mirin la luce, che da te sol piove,
E dai sette rei Mostri
Salvi, ognor laude al tuo poter daranno,
Sette Allegrezze nuove
Alla tua gloria, all'amor tuo saranno.

MARIA VERGINE

DETTA DI SAN LUCA IN BOLOGNA. (a)

Voi, che tre dì fra il popolo
Festante e i Sacerdoti
Passar pietosa, e accogliere
I sospir nostri e i voti,

Voi, che dal piano all'arduo
Colle salir vedeste
Jeri la Dea, la tenera
Madre di amor celeste,

Che al dipartir discioltosi
Di pietà colmo il grembo,
Volgeasi indietro a spargere
Delle sue grazie un nembo,

Dir mi sapreste, amandovi
Fra tante genti intorno,
Quando dai prischi secoli
Prese a qui far soggiorno,

(a) *Così chiamata nella sua sacra Immagine, che si crede una delle dipinte dall'Evangelista San Luca.*

Perchè di Siria e d'Asia
Il suol sdegnando e l'acque,
Sol questo colle a Felsina
Presso abitar le piacque?

Forse in Egitto e in Grecia
Le mancò l'ara e il foco?
Forse a lei Savo e Moldava
Niegar l'incenso e il loco?

E fu ramminga ed esule
Forse a cercar costretta (*a*)
Fra tanti lidi ospizio
De' vostri monti in vetta?

Grazie al suo amor, che libero
Più spira ove gli aggrada;
Nè uman consiglio additagli
Com'egli venga, o vada.

(a) *Dopo essersi aggirata in diverse parti, venuta prodigiosamente dall'Oriente in Bologna, si venera sovra di un colle detto* della Guardia, *distante dalla Città circa tre miglia, in un magnifico Tempio erettovi dalla pietà bolognese, e a cui si ascende sempre al coperto per una maravigliosa catena di portici.*

Ne' tre giorni delle Rogazioni si porta in giro solennemente per la Città; e dopo i Vespri del terzo viene restituita al summentovato suo Tempio fra le acclamazioni, ed i preghi del Popolo innumerabile.

Ma se ragion dall'etere
Guida i favor celesti,
In sì gran sorte, o Felsina,
Tu pur gran parte avesti.

Pera chi primo il candido
Tuo popolo amatore
Chiamò d'inganni, e diedegli
Lingua contraria al core;

Pera, e ne gema e mormori
L'ombra insepolta e bieca,
Chi alla fè vostra il livido
Donò color di *greca*;

Pera, e l'obblío ricoprane
Le impure ossa odíose
Chi di rei nomi infamia
Al picciol Rèno impose.

Voi generosi e fertili
Di genj aureo-felici,
Allo straniero amabili,
Al cittadino amici;

In voi pensato esempio
D'ogni miglior sua cura
Giò di tutti accogliere
I doni suoi Natura,

E un cor vi diè magnanimo,
Dolce, leal, divoto,
Un cor (taccia l'Invidia)
All'altre genti ignoto.

Questo fu sol di Solima,
Che sul rimoto lito
Al cor della gran VERGINE
Fe' forza, anzi che invito.

Questo a cercar condussela
Fra voi stanza ed altari:
Breve cammin le parvero
D'Asia e d'Europa i mari;

E fur segno e delizia
Del suo materno affetto
Un picciol colle, e un Tempio
Sul picciol colle eretto.

Oh giorno, meritevole
  Giorno di onor perenne,
  In cui la Diva a splendere
  Sul nostro ciel sen venne.

Venne; il Nilo settemplice
  Non l'arrestò e il Giordano:
  Venne; Carmelo e Libano
  A sè chiamarla invano;

E la regal Bizanzio
  Le mani invan le tese;
  Invan Roma gridandole:
  Vieni: arrestarla intese.

Come ruscel, che accelera
  L'acque sonanti e chiare,
  Se amica sponda invitalo:
  Al mar, risponde, al mare:

Così MARIA, di Felsina
  Sola mirando ai liti,
  Passava; il piè sfuggevole
  Rompea l'aria e gl'inviti;

E dir parea: Che giovano
Preghi, che udir non amo?
Bologna sola attendami,
Sola Bologna io bramo.

Giunse. La terra e l'aere
Rasserenossi, e rise:
Ella sul Monte *in guardia*
Del caro suol si assise;

E da quel dì benefica
Guarda le Madri e i Figli,
Conforto nelle lagrime,
Soccorso nei perigli;

E spesso a mirar piegasi
Tra gli archi, e la man stende
A chi divoto e supplice
A lei sull'erto ascende.

Par ch'anzi ogni suo giubilo
Sia far felice il Reno,
E il cor stesso e le viscere
Versar gli voglia in seno;

E ciò sol perchè rendagli
Affetto per affetto
Quel fido cor, che ascondesi
Di voi suoi cari in petto;

Tenero cor magnanimo,
Dolce, leal, sincero,
Per cui Bologna piacquele
Più assai che il Mondo intero.

PER LA MEDESIMA.

MARIA, quando si aggira il Sole in cielo
Si allegra il Mondo dall'occaso all'orto,
E ridon gli elementi, e in su lo stelo
Rigoglioso ogni fior splende risorto:

La bianca Luna coll'argenteo velo
Passando mostra ai naviganti il porto,
E l'Alba uscendo dal notturno gelo
Ridona al prigionier luce e conforto.

Or tu su questo suol che far non dèi,
Che fra noi passi; ci risguardi ancora
Con quell'occhio di Madre abbenchè rei;

E il suol ti è caro, e le tue grazie implora,
E tutto puoi sul basso Mondo, e sei
Tu ben altro che Sol, Luna, ed Aurora!

MARIA VERGINE
DETTA DELL'OLMO. (a)

Torna, o MARIA. Nella tua immagin bella
L'antico affetto a rinnovar discendi,
E con materna amabile favella
Di', che del nostro duol cura ti prendi.

L'Angiol, che siede su la fredda stella,
Vibra sul popol tuo gli occhi tremendi,
E la squallida fame urla e flagella,
Minacciando le vie, ch'ami e difendi.

Un dì povera Immago in rozze fronde
Sciogliesti il labbro, e i tuoi prodigj allora
Venían, nè si sapeva come, nè donde.

Or nel Tempio famosa ognun ti adora.
Mostra per la pietà, che in te s'asconde,
Che Figli noi, che tu sei Madre ancora.

(a) *Nella sua sacra Immagine appesa al tronco di un olmo parlò ad una Villanella di Porto-Maggiore, picciola Terra del Ferrarese, in tempo di gravissima carestía, e le disse, ch'ella era la Madre di quei Popoli, e però a lei ricorressero. Il presente Sonetto si pubblicò per la Dedicazione del Tempio, in cui dall'olmo fu trasferita la sacra Immagine nell'anno anch'esso carestiosissimo 1766.*

MARIA VERGINE

DETTA DELLA PIOGGIA.

Umida nube, che tonante e nera
Voluminosa ti ravvolgi intorno,
E minacci alla nuova Primavera
Di gragnuole e di pioggie insulto e scorno,

Questo di lei, che agli elementi impera,
Questo, nol sai? di nostra Donna è il giorno,
Torna, torna sul mar pría che tu pera
D'un guardo irato del suo viso adorno.

Fors'ella poi, che con materna cura
Apre pietoso a' nostri voti il grembo,
Richiameratti nell'estiva arsura,

E, ufficíoso allor scuotendo il lembo,
Su l'ampia verserai messe matura
Dell'acque tue, delle sue grazie un nembo.

IN LODE DI MARIA.

MARIA VERGINE

DETTA DELLA SALUTE.

MARIA splende Regina al Figlio ap
Col sole intorno, e con le stelle ir
E calca il solio, il divin solio iste
Ov'è Dio Padre onnipotente assiso

Ivi il canto e la pace, ivi l'ingresso
Per lei si dona all'allegrezza, al ri
E par che tutto di sua luce impres
Penda da' suoi begli occhi il Para

Occhi pietosi, dal mortal mio velo
Quando questa infelice alma smarri
Verrà chiedendo un picciol loco in (

Deh! fate cenno alle sideree porte,
E dite: Entri costui: lo scorsi in vi
Giovigli ancor la mia clemenza in m

MARIA VERGINE

DETTA DELLA CINTURA.

Quest'umil Cinto, che il tuo nome impresso
Porta, o gran Madre dell'eterno Amore,
Prima il fianco mi cinga; e il fianco oppresso
Abbia contro Satan forza e valore.

Di là visibilmente entro lo stesso
Mio sen si stenda, e mi si avvolga al core;
E il cor non ceda a più donar l'ingresso
Ai novi assalti del mio vecchio errore.

Questo di onor la mia divisa in vita,
E il mio sostegno fra i perigli e l'onte,
Questo in morte mi sia schermo ed aita,

E questo un dì là su l'etereo regno
Mi sia corona, e mi risplenda in fronte
Del tuo favor, della mia fede in segno.

MARIA VERGINE

LIBERATRICE DELLA PESTE.

Qui con le serpi all'irta chioma attorte
Errò la cruda immedicabil Peste:
Correa per queste vie, per queste porte
La da noi provocata ira celeste;

Ma voi, begli occhi di Maria, sì forte
Le nostre impietosír piaghe funeste,
Che sgridando l'atroce Angiol di morte,
Tra noi la destra e il suo furor poneste.

Maria, fu pel tuo dolce almo sembiante,
Ch'ei volse indietro, a te lasciando in mano
Le palpitanti ancor folgori infrante;

E tornava dicendo: Invan si tende
A ferir l'arco; e si percuote invano
Sul terren, che Maria guarda, e difende.

MARIA VERGINE

DETTA DEL SOCCORSO.

Passa la nave mia gonfia le vele
Di vecchi inganni, e di novella speme.
Stolta! che d'euro il furíar non teme,
Nè la già sollevata onda infedele.

Ecco, aimè! la tempesta; il mar crudele,
Buja è la notte, e il ciel mormora e freme;
Certo è il naufragio, e nell'angoscie estreme
Non ride altro a mio scampo astro fedele.

MARIA, dei Peccator rifugio e stella,
Qual gloria tua, che il mio nemico assorto
Alfin mi vegga in sì crudel procella?

Deh! mostra, che può tutto il tuo conforto,
E trova alfin chi il tuo Soccorso appella
Nel grembo ancor delle tempeste il porto.

PER LA MEDESIMA.

Se in cor ti ferve passion rubella, *(a)*
E t'insidia, e t'investe or dolce, or fiera;
Se l'oste antico a guerreggiar ti appella,
E si fa di te stesso arme e trinciera;

Se di crudi disastri alta procella
Ti subissa, ti assorbe, e vuol che pera;
Nè, perchè volgi in questa parte e in quella,
Trovi un sol, che ti gridi: attendi, e spera;

Se l'orror de' tuoi falli, e il tuo peccato
Chiudonti in faccia di Pietà le porte,
E a' piè ti vedi inferno, e morte a lato,

Chiama Maria. L'amabil Nome e forte
Reca pace e valor, vince chiamato
Colpa, inferno, timor, disastri e morte.

(a) *Si insurgant venti tentationum... si incurras scopulos tribulationum... voca* MARIAM. *Si criminum immanitate turbatus, conscientiae foeditate confusus judicii horrore perterritus barathro incipias absorberi tristitiae, desperationis abysso, cogita* MARIAM. S. Bernard. hom. 2. super *Missus est*.

VERGINE, o prieghi ch'io ti porga, o lode, *(a)*
Io ti parlo in istile umile e piano,
Perchè vo', che m'intenda ognun che m'ode.

Che giova l'ali sollevar dal piano
Stupor di pochi, e mille ciglia e mille
Lasciar vogliose di seguirmi invano?

Non vo', che splenda di febée faville,
Vo', che amore e pietà svegli il mio canto
Nelle tenere tue sante pupille.

Felici i versi, fortunato il pianto,
Se il pianto e i versi di salir fien degni
Al lembo estremo del tuo sacro ammanto.

O Madre, o Donna degli eterei regni,
Non lece, il so, ch'io così umil Cantore
Dietro a' tuoi vanti di volar m'ingegni;

Siede la tua gloria bella, e il tuo onore
Nei giri eterni; i pregi tuoi misura
Con la sola sua vista il santo Amore:

(a) *L'Autore a' piedi della miracolosa Immagine di MARIA VERGINE, che sotto titolo della* Immacolata Concezione *si venera nella Chiesa del suo Ordine in Faenza, in procinto di restituirsi a Roma, dopo aver predicato la Quaresima nella Cattedrale di detta Città.*

Al lume di sì rara alta fattura
Si abbaglia il Sole, e per stupor travvía
Dall'usato sentier Grazia e Natura;

E se angelica lingua invan desía
Lodarti appieno, io sì poggiar potrei,
Io terra, io polve da lodar Maria?

Io chieggo adunque da quegli occhi bei
Due soli sguardi di materno affetto:
L'uno negar nol puoi, l'altro nol dèi.

Il primo a me, che a partir quindi astretto,
Chi sa se più mi rivedrai prosteso
Com'oggi innanzi al tuo soave aspetto.

Vergine, io torno di mie cure al peso
Sul roman fiume a valicar più fieri
Gorghi, a solcar più torbid'acque atteso.

Mi dice il cor, ch'io mi conforti e speri.
Ma, oimè! chi sa? Da te rivolto il piede,
Altro Mondo, altre voglie, altri pensieri.

Tu fa, che in me vegli costanza e fede,
Sicchè di là del nero mar nebbioso
Trovi ai lunghi sospir posa e mercede.

L'altro di tua pietà sguardo amoroso
Rivolgi, o Madre, a questo suol, cui bagna
La rapid'onda del Lamon petroso.

Io l'amo, e il cor dal sen mi si scompagna
Fra me pensando, ch'io n'andrò lontano,
Nè val che il dica, e per dolor ne piagna.

Ei m'ama, ei mi soffrì: stendi la mano,
Madre benigna, e all'amor suo tu rendi
Quella mercè, ch'io sol gli cerco invano.

Tu i Figli suoi di santo foco accendi,
Tu il lor piè reggi; e se giammai declina,
L'error pietate, e non giustizia emendi.

So, che al fianco di Dio siedi Regina,
Che pietosa accorrendo i lampi e il tuono
Libera ammorzi nella man divina;

E so, che a' cenni tuoi scende dal trono
Scampo e salute, e in tuo poter si stanno
Le chiavi del castigo e del perdono.

Su queste vie l'acheronteo Tiranno,
L'aria spargendo di feral veleno,
Non torni a seminar morte ed affanno.

Stringi al tremuoto fra le corna il freno, (*a*)
Sicchè non cozzi in queste mura, e dorma
Alle sue cave tenebrose in seno.

Gli Angioli della pace a torma a torma
Sul vicin campo errar lieti e giocondi
Veggansi intorno, e un fior vi stampi ogni orma

Bacco alle viti, ed alle biade infondi
Cerere aurata, e gli agnelletti e i buoi
Pale per amor tuo guardi e fecondi.

Ecco i due sguardi, che dagli occhi tuoi
Dimando, o Madre gloriosa, e dico,
Ch'uno negar nol dèi, l'altro nol puoi.

Valor ti chieggo incontro all'oste antico:
Negar nol puoi, s'è ver ch'altro non brami
Che pace ai fidi tuoi, scorno al nemico.

Chieggo, che il Popol tuo salvi e riami:
Negar nol dèi, se con ragion la vera
Di pietade e di amor Madre ti chiami.

Io, sinchè il viver mio non giunga a sera,
Ti chiamerò mio fido astro potente,
Luce, ove posta è la mia speme intera;

(a) *Allude forse alle scosse di questo atroce flagello, sentitosi nella Città e suoi dintorni circa quel tempo.*

E addio dicendo alla romulea gente
   E al vento ingrato (ah! sia vicino il giorno,
   Del pensier santo, che mi ferve in mente!)

Roma obbliando, e il suo regal soggiorno,
   Chi sa, che, sciolto d'ogni ingombro il piede,
   Tutto a quest'ara tua non spenda intorno
Quel poco, che a' miei giorni il Ciel concede.

POESIE VARIE

SOPRA ALTRI

DIVERSI SAGRI ARGOMENTI.

PROEMIALE.

Spirito animatore entro le corde
Dell'umil cetra mia scende, e si aggira,
E all'agitata fantasía discorde
Le poetiche forme infonde, e spira.

Per lui si desta, e su le penne ingorde
Lieve il mio canto a sollevarsi aspira;
Ma su la fama altrui passa, e non morde,
Nè il vizio alletta, e nè di amor delira.

Che se d'uopo è a mercar plauso terreno
Ch'io sparga i versi con mia infamia e duolo
Di un mel, che sembri al mio Signor veleno,

Resti io piuttosto senza nome al suolo,
Pago e contento di mia sorte appieno,
Se spiacendo ad altrui piaccio a lui solo.

SAGRIFIZIO DI ABRAMO.

Già l'amoroso Genitor librato
Su la bionda cervíce il colpo avea:
Palpitava Natura; Amor da un lato
Tra la fede e la speme al suol giacea.

Sceso dall'alto il Messagger beato
Rattenne il braccio, che a ferir movea;
E il ciel fe' plauso, e nel Fanciul serbato
Tutta fu salva la semenza Ebrea.

Ma se Abramo feria, nel gran periglio
Chi stato allora di lor due saría
Più gradito olocausto al divin ciglio?

Più il padre: il figlio una sol vita offría;
Ma il padre in sè vivea, vivea nel figlio,
E due vite in un colpo offerte avría.

CAINO.

Dappoichè il Fratricida traditore
Nel gran misfatto si lordò la mano,
E la terra di duol punta e di orrore
Bebbe la prima volta il sangue umano,

Mesta ai fianchi, sul volto, intorno al core
Eragli, e al caldo e all'ombra, e al monte e al piano
Tinta di sangue e di mortal pallore
L'Ombra dolente del fedel Germano;

E tremava e gemeva, e forsennato
Da mille furie in suo pensier trafitto
Fuggía gli altri, sè stesso e il Nume irato.

Stolto! Fuggi ove vuoi, che sempre scritto
Avrai su gli occhi, ed avrai sempre a lato
Tuo carnefice eterno il tuo delitto.

AL SACRO CUORE DI GESU'.

S'io pur tardo a seguirti, e ancor si aggira
L'affetto in su la via lento e disperso,
Gesu', che far poss'io? Guardami, e mira
Com'è il mio core dal tuo Cor diverso.

Il tuo cinto è di spine, il mio con ira
La stessa ombra ne fugge e il nome avverso;
Arde il tuo di bel fuoco, il mio delira
Nel freddo gel della sua colpa immerso.

Nè val che un altro cor senza difetto
In me tu crei; lo guasterà, mio Dio,
Viziato già dal primo core, il petto.

Deh, se vuoi ch'io ti siegua, e s'hai desio
Ch'io sia, come tu sei, giusto e perfetto,
Gesu', dammi il tuo Core, e prendi il mio.

AL MEDESIMO.

O dolcissimo Cor del mio Signore,
Albergo di pietà, fonte di vita,
Nido e faretra dell'eterno Amore,

Poichè aperta mi mostri ampia ferita,
In te saravvi ancora un picciol loco
Per questa peccatrice alma pentita?

E poichè avvampi di amoroso foco,
Mi accoglierai così, che trovi anch'io
Nei mali estremi la mercè, che invoco?

Se agli anni indietro mi rivolgo, oh dio!
Freme coscienza, e sul pensier mi gitta
Delle tue grazie vilipese il fio;

Veggomi al fianco con sembianza afflitta
L'atre mie colpe, e lor già leggo in faccia
La mia sentenza manifesto scritta;

E Giustizia, che irata arde e minaccia,
Con una man le tue piaghe mi serra,
Da te coll'altra il mio pregar discaccia.

Gesu', le porte di pietà disserra,
E per me solo non sia sparso invano
Tutto quel sangue, che versasti in terra:

Sovvengati, amoroso Pellicano,
Che questo sangue sì pietoso e mite
Salvò la Maddalena e il Pubblicano;

E che ti fece quelle tue ferite
La sola frezza, che ti spinse in croce
Per ricomprar le pecore smarrite.

Sitio, di morte nell'ambascia atroce
Gridasti; ho sete: all'ultimo singhiozzo
Chinasti il capo, e ti mancò la voce;

Ma fu la sete di ritrar dal sozzo
Fango le genti, per cui già sedesti
Chiedendo l'acqua di Sicarre al pozzo;

Ed oh com'esultante allor paresti,
Quando la Donna del suo mal convinta
Partì cogli occhi vergognosi e mesti!

Ahi! questa sete sarà dunque estinta,
Per me sol si dirà, che l'infinita
Somma Bontà dal mio fallir fu vinta?

Io veggo, che il tuo Cor viva mi adc
L'antica fiamma; rubiconda ancora
S'apre la piaga, che a sperar m'in\

E il sangue, ch'esce a gorgogliar di fi
So, che vuol penitenza, e non ven
E che il reo si converta, e non che m

Dunque il mio pianto, i miei singulti ac
Lava col sangue tuo, purga col fu
L'antico lezzo, che il mio seno inf

Io so, che il pianto a satisfarti è poco
Ma tu m'accogli; e il mio delitto c
Sinchè giustizia alla pietà dia loco.

Raccenderassi l'anima restía
In quell'ampia di amor pura fornace
Che i più rigidi cori arde e ricría;

E se il bel cambio del mio duol ti piac
Liquefarommi in lagrimoso umore;
Io il tuo fonte sarò, tu la mia face

Dolce Cor di Gesù, vita, ed amore,
Mira, non qual son io, non quel che
Mira la tua Bontà sempre maggiore
Del mare immenso degli eccessi miei.

PER IL MEDESIMO.

GESU', s'io vengo al canto,
Come la fredda serpe
Venir suole all'incanto,
GESU', vedi la doglia,
Che nel cor porto impressa,
E a pianger solo, e a sospirar m'invoglia:
Giace su l'alma oppressa
La fantasía temente e desolata;
Spenta è la face usata;
E s'io ritento il canto,
Chiamo le rime, e mi risponde il pianto.

E poi qual fia sì viva
Lingua, o penna, che i pregi
Del tuo Cor canti, o scriva?
Da lui discende, e move
L'inessiccabil vena
Delle grazie nel Mondo antiche e nuove;
In lui l'immensa piena
Delle fiamme, che ardean l'Essere eterno,
Pose l'Amor superno,
E poi donno e signore
Vi si chiuse egli stesso il santo Amore.

Dall'incendio amoroso
Bella Pietà s'innalza
Come incenso odoroso,
E per l'empirea sede
Vola di coro in coro,
In Dio salendo a dimandar mercede;
Coi turiboli d'oro
Restan mille in disparte Angioli oranti,
Mentre all'Eterno innanti
Con umil prego accenso
Dio per l'uom mediator s'offre, e compenso.

Cadde l'antico Padre,
Come il trasse la Donna,
Cui la costa fu madre;
Cadde, e venne la Morte,
Che arrabbiando digiuna
Ruggía di là dalle tartaree porte;
Venne la Colpa bruna,
E chiamata repente in ciel vendetta,
Scendea colla saetta
Da Onnipotenza accesa
Su gli offensori a vendicar l'offesa.

Ma dal tuo Core amante,
GESU', sorse una voce,
Che stette all'ira innante:
Pietà, Padre, gridando,
Che se l'uom folle è indegno,
Padre, tu sei pietoso; io la dimando.
Ed oh tacque lo sdegno,
E là mirando, onde il pregar venía:
Figlio, tu vuoi; ciò sia:
Disse, e dintorno al trono
Gli Angioli replicar: Pace, e perdono:

Poi la Giustizia irata
Degna ragion chiedea
Dell'onta invendicata;
E tu, Signor, per lui
Sovra di te chiamasti
La rampogna e il dolor dei falli altrui;
E tanto un verme amasti,
E tant'alto per lui dentro al tuo Core
Parlar ti seppe Amore,
Che all'uom frale s'unío,
E il nulla, il nulla valer parve un Dio.

Quindi, qual reo, confitto
Sul duro tronco infame,
Egro, dolente, afflitto,
Gesù, ti veggo esangue;
Poi la lancia inumana
Ti squarcia il petto, il Cor d'acqua e di sangue
S'apre in doppia fontana;
E tu morta chinando al sen la faccia....
Gesù, convien ch'io taccia,
Chè non ho lena al canto,
E a parlar movo, e mi distempro in pianto.

Canzon, se vai sul Reno,
Come il desío ti guida,
Nata piangendo sei;
Vedi, che star non dèi dove si rida.

PER IL MEDESIMO SACRO CUORE.

Dacch'io mi feci di seguir men vago
I bei dell'amor tuo moti frequenti,
Gesu', questo mio cor s'è fatto un lago
Nero di stomacose acque fetenti.

Stan su la riva sotto varia immago
Gl'impuri affetti a vane prede intenti;
Ognun balza, ognun freme, e non mai pago
Par che me stesso a divorar s'avventi.

Santo Cor di Gesu', ch'ardi, e diletti,
Vibrami tutta del tuo amor la face
Pría ch'anche il regno di ragion s'infetti;

E allor, nudriti al tuo calor vivace,
Risalendo a te solo i casti affetti,
Troverai mondo il core, e l'alma in pace.

PER LA NASCITA DI N. S. G. C.

O Bambinel, che le superbe mura
E i palagi dei Re lasci e dispregi,
E il fasto abborri, e in una grotta oscura
Tra poche paglie di abitar ti pregi;

Bench'io ti vegga alla stagion più dura
Nudo, benchè non hai pompe, nè fregi,
So però, che tu sei Dio per natura,
E Signor dei Signori, e Re dei Regi.

Povero e umíle agli occhi miei ti rendi
Sol perch'io t'ami; e t'amerò, se il fuoco,
Il tuo fuoco celeste in sen m'accendi.

Sì: la tenera man fuor della cuna
Metti, o Signore. Una favilla è poco;
Ma può tutto, ed è molto, anche sol una.

PER LA MEDESIMA.

Fuor del gelido speco,
Ove già nato il Re del Paradiso
Tra due muti animali,
Povero e nudo Bambinel vagía,
Stava al chiaror del ciel, che diluviava
Sul freddo gel della beata notte
Lucidi abissi, Eliachía pastore,
Il più amoroso pastorel di quanti
Pascon sul vicin fiume o pingui tori,
O bianche agnelle; e attonito, e vibrando
Dagli occhi il cor, vi si aggirava intorno;
Or mirava tra i fessi travicelli
Del tacente abituro, or si affacciava
Alla rustica soglia, e si moriva
Di entrarvi, e non ardiva, e si struggea
Di amor, di riverenza, e di dolore
Per la pietà d'un Dio, ch'ogni ristoro
Sul Mondo arreca, e per lui solo il Mondo,
Solo per lui di ogni ristoro è privo.

Quando al giulivo scintillar dei cieli,
E agli angelici cori e all'armonía,
Che dall'alto venía, bruciando in viso
Di furore improvviso: O, tra sdegnoso,
Disse, e pietoso, o Capannella bella,
Se sei di fragil canna,
Come puoi non spezzarti,
E struggerti, e disfarti
Veggendo il Re superno
Nudo al rigor del verno!
Come, se sei costrutta
Sol d'arido sarmento,
Io non ti veggio tutta
Disfarti in un momento
Tra il foco e le faville,
Ch'escon dalle pupille
Di un Dio, che nasce e muore
Tutto per noi di amore?
Tutto è un incendio
Di amor divino,
Il caro, il tenero
Gentil Bambino;
E pur non trovasi
Chi senta un poco
L'ardor purissimo
Di un sì bel foco.

Dall'antro squallido
Lo sguardo aggira
Su l'uman genere,
Si arresta, e mira,
Nè vede accendersi
Simil favilla
Al fuoco amabile,
Che in lui scintilla.
Egli arde, e struggesi
Di amor cocente:
N'avvampa l'etere,
La terra il sente;
Nè per lui muovesi
Nell'alme un segno
Di ardor sì tenero,
Di amor sì degno.
Però di lagrime
Tutto si bagna.
La Madre-Vergine
Non vuol che piagna,
E al sen stringendolo:
Mio Ben, deh taci!
Ma invan gli replica
Gli amplessi e i baci.

Che par ch'ei dicale:
  Se il Mondo è un gelo,
  Per chi struggendomi
  Calai dal Cielo?
Allora il Pastorel, vibrando l'anima
  Tutta dagli occhi fuore,
  Con bel delirio
  Di santo amore
  Corre alle piante
  Del Nume infante,
  E, toltolo con giubilo alle braccia
  Dell'umil Verginella,
  Lo bacia, lo abbraccia,
  Tripudia, saltella:
  Ah no, gridandogli,
  O dolce, o bello
  Mio Bambinello,
  Ah no, non piangere;
  Chè se amor brami,
  Avrai chi t'ami.
A me, Bambin diletto,
  Un poco del tuo foco.
  Accendine il mio petto,
  E vedrai se sa renderti il mio core
  Amore per amore.

Io ti dono le mie pecorelle,
Il mio bosso, quest'ispida pelle,
Che mi copre, la vita, me stesso,
Purchè mi sia concesso
Ch'io bruci, anzi diventi
Come una fiamma ai venti,
Che ovunque passa per la secca stoppia
Le faville raddoppia;
E ovunque anch'io m'aggiri uomini e belve,
Montagne, arbori e selve, e sterpi e dumi
Meco abbruci, e consumi;
E per me terra e mare, e monti e fiumi
Formin tutti un incendio,
Che ardendo l'universo, al Ciel salisca,
E si unisca dolcissimo alla vampa,
Che per noi tanto nel tuo core avvampa.

Deh no, non piangere,
O dolce, o bello
Mio Bambinello;
Chè se amor brami,
Avrai chi t'ami.

Volea più dir; ma dei vicin Pastori
Gli era già corso intorno un drappel folto;
Ond'arrossendo di sì bei furori,
Partía confuso colle man sul volto.

Nasce il Figlio di Dio. La terra sente
Lieta l'arrivo del Messía bramato;
Sanselo i rozzi abitator del prato,
E i Saggi il san dell'ultimo Oríente:

Tu sol, perfido Re, grande, possente,
Scaltro, che vegli col sospetto a lato,
Fremi, e non sai, che a te dintorno è nato
Il desiderio dell'Ebraica gente.

Ah perchè ciò, che a poveri Pastori,
Ciò, ch'è altrui noto in sì rimote sponde,
Tu sol presente, o Re superbo, ignori?

Oh gelose di Dio strade profonde!
Scopre agli umili il Cielo i suoi tesori,
E la sua grazia ai cor superbi asconde.

PER LA PASSIONE DI N. S. G. C.

Dappoichè l'unghia il Predator caldeo
Nel seno immerse alla Città di Giuda,
E atterrò il tempio, e il Re superbo e reo
Trasse in Babelle a prigionía si cruda,
L'antica Donna dell'Imperio ebreo
Restò dolente su la polve ignuda
Bruttando i panni addolorata e il viso
Tra il lezzo e il sangue del suo volgo ucciso.

Su i tristi avanzi dell'auguste mura,
Ove un dì sì famosa il capo invitto,
Ricca d'arme e di genti, ergea sicura
Solima a minacciar, Siria ed Egitto,
Assiso Geremía l'alta sciagura
Seco volgendo, e d'aspro duol traffitto
Spargea rompendo co' singulti il canto
Su quell'ampie ruine un mar di pianto.

Ah! dicea lagrimando, e dove or sei,
Gerusalemme, ov'è il tuo fasto usato?
Ove gli archi e le moli, ove i trofei,
L'Assiro e il Filisteo vinto e fugato?
Ahi! che una man ti pose entro i capei
La divina vendetta, e il sen squarciato
Ti aprì coll'altra, e fatte in brani, ed arse
Sul cadavere tuo le membra sparse.

Sì gloriosa, e sì temuta in pría,
Or non hai chi ti aíti, ò ti consigli.
Dite voi per pietà, ch'ite per via,
Se v'è dolor, che il suo dolor somigli:
Fur tratti i suoi più forti in prigionía,
Cadder svenati in su le madri i figli,
E su gli altari profanati e vuoti
Trucidati i ministri e i sacerdoti.

Le vergini prostese, e svergognate
 Lasciò su le sue strade il vincitore;
 Le vie del Santuario desolate
 Pianser senza l'antico abitatore.
 Ah! dite voi, che per la via passate,
 Se v'è dolor, che uguagli il suo dolore;
 Se fu mai Donna sconsolata e pesta
 Sotto il torchio dei mali al par di questa.

Dov'è, Sionne, quel tuo Dio sì forte,
 Che guardava i tuoi monti e la pianura,
 E il giorno passeggiava in su le porte,
 E vegliava la notte in su le mura?
 Ahi! che più non gli cal della tua sorte,
 O irato anch'esso a' danni tuoi congiura,
 E sul tuo capo a rovesciar si affretta
 Tutti i torrenti della sua vendetta.

Apri, Gerusalemme, apri le ciglia,
E conosci, infelice, il frutto amaro
Di chi lascia il suo Dio, di chi si appiglia
Non dell'acque salubri al fonte chiaro.
Lassa! i nemici tuoi con meraviglia
Le tue sconfitte e il tuo dolor miráro,
E ridendo si fean ghirlanda al crine
Dell'erba nata in su le tue ruine.

Or che fai, che non plachi il suo furore
Sul suol nuda in catene e disadorna?
Sorgi: e vedi lavando il prisco errore
Se per te più clemenza in Ciel soggiorna.
Torna, Gerusalemme, al tuo Signore,
Gerusalemme, al tuo Signor ritorna;
E col tuo pianto e co' tuoi preghi arretra
L'ultimo colpo della sua faretra.

In così dir di un freddo gel diffuse
Le membra, il mento gli caddéo sul petto,
E sì le vie del favellar gli chiuse
L'empito dell'angoscia al cor ristretto,
Che le voci nel duol tronche e confuse
In ruggíti sfogavano l'affetto,
O sul labbro respinte dal dolore
Venían più amare a rimbombar sul core.

Quando dal suol vibrandosi improvviso,
E alzando gli occhi al Golgota vicino,
Nel rimoto avvenir lacero, ucciso
Dal popol carco di livor ferino
Traersi a morte, e già di sangue intriso
Vi mirò l'immortal Figlio divino,
E rivoltosi al popolo crudele
Ululò con più orribili querele:

O Città cruda, o crudo Monte, o gente,
Che sè più cieca nel suo mal sommerse!
Nè basta ancor, che sì nell'alma il dente
L'eterno sdegno a lacerarti immerse?
Chi quel puro versò sangue innocente,
Dure pendici, ond'io vi veggo asperse?
Qual uomo è quei, che su per l'erta balza
Tra i colpi ascende, ed a morir s'incalza?

Ahi! già mi sento al destro lato e al manco
Fischiando risuonar funi e catene.
Deh fermate, inumani! ansante e stanco
Sotto il gran peso ei già trabocca e sviene.
Oh penose cadute! Il debil fianco
Del mio Signor chi per pietà sostiene?
Ingratissima terra, e di che plori,
Se un Dio si uccide, e tu di duol non mori?

Tu stessa anzi l'uccidi. Oimè! ch'esangue
Pende sul legno, e agonizzando geme.
Misto, oimè! cogli spasimi e col sangue
Bee tutto il tòsco della colpa insieme.
Già raccoglie lo spirito, che langue;
Già manda al Padre le parole estreme.
Spira la vera Vita. Il ciel si oscura,
E tutta il suo morir piange Natura.

Chi cangierà questi occhi in due torrenti
Pari all'angoscia, che il mio seno inonda?
Chi darà tuon sì forte a' miei lamenti,
Che alla fortezza del mio duol risponda?
Chi la via m'aprirà, dove alle genti,
Dove alla terra di Giudèa m'asconda,
Dov'io non trovi il memorando eccesso
In ogni tronco, in ogni pietra impresso?

Stolta! Che del tuo braccio infellonito
Contro te stessa hai follemente usato.
La Pietà sempiterna ha tinto il dito
Nel sangue dell'Agnello immacolato,
E dal libro di morte il non punito
Cancellò delle genti ampio reato.
Per te freme Giustizia; odine il tuono;
E la stessa Pietà scaccia il perdono.

Ecco strisciarsi in Occidente acceso
Veggo su l'arco feritor lo strale,
Che infra le stragi ed il furor sospeso
Il cenno aspetta di cader su l'ale;
E correr veggo a trucidarti inteso
Tra il ferro e il foco il vincitor fatale.
Or va, superba, che peccasti, e ridi,
Fra il tempio e l'ara i tuoi Profeti uccidi.

Deh venite a mirar la belva atroce;
Che sbranò il buon Giuseppe. Or versa un nero
Fiume di sangue, e invan l'ugna feroce
Vibra morendo, e crolla il capo altero.
Ma qui sul labbro gli mancò la voce,
Nè quest'ultimo suono espresse intero,
E cadde tinto di mortal pallore
Nello sdegno sommerso e nel dolore.

PROCESSIONE
DEL
CORPUS DOMINI.

Passa una nube, che in balía del vento
Solca l'aere incerta e vagabonda,
E al pratel piove, e all'assetato armento
Di vivifico umor vena feconda:

Passa il Sole, e dilegua in un momento
I vapor crudi, e la calígo immonda,
Dal benigno calor dolce alimento
Ripigliando ogni fior, vita ogni fronda.

Tu pur passi or fra noi, Dio degli dei,
E tu la nube, ond'ogni ben si cria,
D'ogni vero conforto il Sol tu sei.

Piova dunque il tuo amor, versi il tuo raggio
Luce alle genti in sì bel giorno, e sia
Nostra vita e salute il tuo passaggio.

PROCESSIONE
DEL
CORPUS DOMINI.

Là, 've di Gerosolima
Al portico famoso
Fa specchio la Probatica
Col lago prodigioso,

Giace affannata e macera
Turba di egri languenti,
Di sitibondi idropici,
Di tisici fetenti;

Giace, e a mirar se l'Angiolo
Risanator discende,
Dell'acque salutevoli
Il mover primo attende.

Gesu' passando, un misero
Tra i miseri rimira,
Che addolorato e squallido
Contorcesi, e sospira;

E alla pietà, che il tenero
Suo divin cor ne prova:
Sorgi, gli dice; e libero
Quei d'ogni duol si trova.

Là, dove di Genesaret
Scende il miglior sentiero,
Che in Tiro ed in Sidonia
Fa cenno al passeggero,

Come, e pietà chiedendogli
Si affanna, e si scapiglia
La madre inconsolabile
D'inconsolabil figlia;

Figlia sola, delizia
Già del materno amore,
Or di Satan, che invadela,
Scherzo e di ognun terrore.

Gesu' passando ammirane
La fè stupenda e strana,
E alfin le dice: O femmina,
Va; la tua figlia è sana.

Là, dove di Cafarnao
Volgonsi al mar le mura
Corron due ciechi, e lagnansi
Di lor grave sciagura;

Sciagura lagrimevole,
Ch'altra uguagliar non suole,
Per cui già morto è un vivere
Privo dei rai del Sole.

Gesù passando ai torbidi
Lor occhi impon le dita,
E tornan gli occhi all'aurea
Luce del Sol smarrita.

Ma che? Più infermi ed aridi
Non ha la nostra etate?
Più madri inconsolabili
Di figlie sventurate?

Più le contrade ingombere
Non son di ciechi intorno?
O forse un Dio benefico
Non è, qual era un giorno?

Ahi! che tra gli archi e i portici
D'oro e di bisso ornati
Giaccionsi innumerabili
Languenti, assiderati,

Cui forse entro la sucida
Anima al Ciel nemica
Già quarant'anni accendesi
Letal febbre impudíca.

Ahi! che seggon su i trivii
Donne infelici e figlie,
Litigio eterno e scandalo
Al Mondo e alle famiglie:

Le vie, le case ingombrano
Ciechi, cui Sol non splende,
Ciechi sepolti in tenebre
Nere, pesanti, orrende;

E pur Gesù, che in mistica
Nube di amor raccolto
Tra il festeggiar del popolo
Passa girando il volto,

Chiaro discerne, e novera
Tanti infelici e tanti,
Non men pietoso e tenero
Oggi di quel che innanti;

Ma ai nostri mali inutile
Provasi il suo passaggio;
Di sua virtù mirabile
Non è chi senta un raggio;

E raro è, che dir sentasi:
Vanne; già salvo sei.
I deboli più deboli
Restansi, i rei più rei.

Deh! come ciò? chi spiegami
Sì strano ordin di cose?
Chi alla sua man benefica
Di esser men larga impose?

Dimmi: perchè sì fervida
Non più tra noi si vede,
Com'era di Betsaida
Nel languido, la fede?

Dimmi: perchè non preghisi
Finchè a pietà si pieghi,
Come a pietà commosselo
La Cananea coi preghi?

Dimmi: perchè non s'alzano
Grida al suo cor sincere,
Come i due ciechi il vinsero
Gridando *miserere?*

E dirò poi qual argine
La sua pietà rimova.
Non scende la sua grazia
Dove a posar non trova.

PER LA MEDESIMA SOLENNITÀ.

E tu, che siedi in trono di zaffiri
Su l'ale occhiute ai Cherubin fedeli,
Che d'un guardo raccendi il Sole e l'Iri,
Che della gloria tua riempi i Cieli,
Tu, gran Dio degli dei, fra noi ti aggiri,
Tu in picciol orbe ti nascondi e celi,
E della grazia tua beando i cori,
Le nostre strade e i nostri templi onori?

Io colla fronte al suol prostesa e china
Te dalla polve del mio nulla adoro,
Abisso di dòlcezza, Ostia divina,
Vivo dell'alma mia cibo e tesoro;
Poi, se a me tanto il tuo favor s'inchina,
Lena possente alla mia lingua imploro
A dir chi fu, che a ciò ti pose, ed onde
Te,Nume immenso, un vel sì breve asconde.

Che mentre in giro al sentier vario adorno
Passi, e raccogli i nostri omaggi e i voti,
Io ti verrò, se non lo sdegni, intorno
Cantando tra i Levíti e i Sacerdoti.
Rida Micolle (*a*), e in sì festevol giorno
S'io danzo e canto mi dileggi e noti,
Che non però di risonar fie parca
La davidica cetra innanzi all'Arca.

Volgea pronta già l'ora in ciel segnata
A ritor da Satan l'uomo rubello,
E già dal Padre alla Giustizia irata
Abbandonato il vindice coltello,
Venía la fiera d'ogni strazio armata
Contro l'eterno immacolato Agnello;
Lei tempestosa più che notte oscura
Due gran mostri seguían, Morte e Paura;

(a) *Michol... vidit Regem David subsilientem, atque saltantem coram Domino; et despexit eum* ec. L. II. Reg. c. 6.

E con fragor di sdegno onnipotente
Posando in cima all'Oliveto il volo,
Come furia di un mar rotto cadente,
Orribil rombo! dalle stelle al suolo,
Ivi l'atra schierò turba fremente
Ministra eletta a recar stragi e duolo,
Onte, ambasce, dolor nati in inferno,
E di opprimer capaci un Figlio eterno.

Vid'ei l'atroce intollerabil piena
Contro 'l suo capo a rovesciarsi accinta,
Vide, e dalla mortal parte terrena
Gridò: Padre, se puote esser respinta
Sì gran procella, il furor giusto affrena,
E l'ira tua dal mio pregar sia vinta;
Padre,... ma, ripigliò, come a te piaccia,
Il mio non già, ma il tuo voler si faccia.

Anzi mirando la salvezza umana,
Che dietro al suo morir lieta venía,
Bella gli parve, e di fior sparsa e piana
La dolorosa insuperabil via,
E su l'alta gioì legge sovrana,
Ch'un sì bel prezzo alle sue pene offría:
Tanto quel giorno nel divin Signore,
Tanto potesti a pro del Mondo, Amore.

Gli era solo a soffrir grave ed amaro,
Che per morte saría dall'uom diviso,
Dall'uom, tra cui fu l'abitar sì caro,
Che per lui già calò dal Paradiso.
Il suo tenero cor chiese riparo
Ivi ad Amor su l'altre cure assiso,
E Amor trovò (che non ritrova?) ond'esso
Tra noi fosse, e col Padre a un tempo istesso:

Ed allor fu, che a' suoi Seguaci eletti
L'ultima cena di apprestar commise,
E sfavillando degl'interni affetti
Lieto alla mensa pascual si assise;
Lo sguardo intorno su i turbati aspetti
Amabilmente pensieroso affise,
Poi cominciò: Quant'è,che il tempo affretto,
E questa notte e questa cena aspetto!

Presso è già l'ora; affisso alto ad un legno
Tratto sarò nel novo Sole a morte,
E tolto il Mondo al duro giogo indegno,
Gli andrò del Cielo a riaprir le porte.
Parto, e men riedo all'immortal mio regno;
Ma non parto da voi, che amai sì forte:
Vivrò quaggiù, sarò su gli astri assunto,
Nè lungi al Padre, nè da voi disgiunto.

Disse, e spezzando il pane: Ecco, mangiate;
Questo è il mio corpo;e la mia carne è questa:
Prego, mangiando, che a memoria abbiate
Chi tal vivanda alle vostre alme appresta;
Indi strignendo in quelle man beate
Il calice, seguì: Ciò sol mi resta:
Ecco, bevete; a voi, morendo esangue,
Pegno dell'amor mio dono il mio sangue.

Così dicendo il chiuso foco al core
Fe' dolce forza, i suoi santi occhi asperse,
E un immenso di Dio nuovo fulgore
Tutta l'interna deità scoperse;
L'aria, l'acqua, la terra arser di amore,
Si curváro gli abissi, il Ciel si aperse,
E i Serafin, che si velár con l'ale:
Santo, Santo, gridár, Santo immortale.

Salve, o di sommo Amor somma possanza,
Vivo Pane dei Forti, Uomo e Dio stesso,
Dono di grazia, ch'ogni grazia avanza,
Di amorosa dolcezza ultimo eccesso,
Fra l'ineffabil tua luce e fragranza
S'io qui ti resto al piè tacendo oppresso,
Te, dell'anima mia vita e ristoro,
Nel mio silenzio, e nel mio nulla adoro.

PER LA MEDESIMA SOLENNITÀ.

Canzonetta
Farfalletta,
Che battendo vai per gioco
Le piumette innamorate,
Carolando intorno al foco
Del poetico pensier,

Ve' di quale
Immortale
Divo lume avvampa il polo:
Vola, vola, o farfalletta;
Già la via precorso al volo
Segna l'estro condottier.

Fra quel lume
Tace un Nume;
Scende, è vero, un Dio possente,
Quei che scuote i nembi e il tuono,
Dal cui fulmine stridente
Salvo il cielo e il mar non è.

Quei, che quando
Divampando
In suo sdegno alto si desta,
Strugge i campi, i monti atterra,
E le nuovole calpesta
Come polve del suo piè.

Pur voliamo,
Che temiamo?
Or di sdegno non si accende,
Or di lampi e di saette
Disarmato a noi discende
Dio di pace, e Dio di amor.

Quel chiarore,
Quel fulgore,
Ch'or diffonde in ogni loco,
E' un bel lume, che innamora;
Non consuma, non è foco
Di spavento e di terror.

Qual già venne
Su le penne
D'innocenti Angioli bei,
Quando prese umana spoglia
Nel pudíco alvo di Lei,
Che a lui solo aperse il sen;

Tal dal Cielo
Senza telo
Or tra i Cori dei più belli
Amoretti Serafini
Bambolini, ricciutelli
Re pacifico sen vien.

Amorini
Serafini,
Voi godete, voi gioite
Di quel lume intorno ai rai:
Voi felici, che seguite
Sì dappresso il vostro Re!

Vezzosetti
    Pargoletti!
    Hanno anch'essi le piumette.
    Velli, velli: non temere,
    Sono anch'essi farfallette,
    Canzonetta, qual tu se':

L'ispirate
    Ali aurate
    Là su gli astri, ov'han soggiorno,
    Batton sempre innanzi al trono,
    Com'or tu le batti intorno
    Al poetico pensier.

Ei dal seggio . . . .
    Ma che veggio?
    Ecco il Nume, il veggio, e tremo;
    Tutto è lampi, tutto è foco.
    Canzonetta, che faremo
    Se ci opprime il suo splendor?

Eh voliamo,
  Non temiamo,
  Che di sdegno or non si accende;
  Or di lampi e di saette
  Disarmato a noi discende
  Dio di pace, e Dio d'amor.

SAN GIOANNI DECOLLATO.

Giunta del Precursor l'Alma severa
Nel sen di Abramo, ove la speme è vita,
Tinta di sangue, e pallida com'era
Di mano allor del manigoldo uscita,

Narrò l'orrido incesto, e la mogliera
Dal Re tiranno al suo Fratel rapita,
E le danze, e l'inchiesta, onde la nera
Colpa fu poi nel Riprensor punita.

Accigliaron le fronti atre rugose
Ai feri modi di un sì orribil fallo
Le ascoltanti dei Padri Ombre sdegnose;

E s'udían per la cieca aria segreta
Maledir la lasciva arte del ballo,
Che valse il capo di sì gran Profeta.

VERSIONE
DEL CH. SIGNOR ABATE
DON ANTONIO LAGHI
PARROCO DI SANTA CROCE IN FAENZA.

Sanguine tinctus adhuc, et toto pallidus ore,
Militis insanos qualis tum eluserat ictus,
Zacharides *priscos ubi spiritus adstitit inter,*
Candida quos certo spes nutrit foedere, Patres,

Retulit immanem, praerepta conjuge, Regem
Fraterni incestasse thori socialia jura,
Et votum, et choreas meminit, quibus ipse, nefastum
Qui prius arguerat, scelus, est expendere jussus.

Talibus attonitae nimium furialibus ausis
Tristes dejecere oculos, steteruntque Parentum
Secum indignantes, contractis frontibus, Umbrae;

Perque tenebrosae taciturna silentia sedis
Damnabant blandas saltandi molliter artes,
Quae tanti potuere caput sic perdere Vatis.

CONVERSIONE DI SAN PAOLO.

Gran Dio, che in tutte le create cose
Col dito eterno il tuo voler scrivesti,
E alle crude del mare onde orgogliose
Nella bocca iraconda il fren ponesti,
Ond'ei ferma e si gonfi, e l'odíose
Sponde, qual ebro in suo furor, calpesti;
Ma legga in quelle il gran divieto impresso,
E in sè ritorni ad agitar sè stesso.

Chi fia sì stolto, che superbamente
Crolli la fronte, e al tuo voler contrasti,
Se o lo disperge la tua man possente,
O alfin lo tragge ove primier mirasti?
Tu al folgorar dell'asta onnipotente
L'Egizio in mar tra flutto e flutto urtasti,
E derisero l'acque i pianti e il grido
Quand'ei si volse, e bramò tardi il lido.

Tu, mentre Giona i cenni tuoi fuggía,
Chiamasti all'uopo la fatal balena,
Portando lui per la medesma via,
Ch'ei fuggir volle, alla temuta arena:
Per te l'insultator brando a Golía
Fu del suo folle ardir ministro e pena;
Con quel ti minacciò, con quel reciso
Fu il teschio atroce del gigante ucciso.

Tu, come Rocca poderosa e forte,
Piantasti in terra di tua man la Fede,
Nè mai prevalser le tartaree porte
Contro l'altera inespugnabil Sede,
Chè di tutte l'orrende armi di morte
Disarmati cader videsi al piede,
Cangiandosi in falangi adoratrici
Tra il fulgor del tuo nome i suoi nemici.

E invan dagli antri della ria Babelle
Uscír fremendo alla battaglia i venti,
E i lupi intorno al picciol gregge imbelle
Urlár feroci digrignando i denti;
Si cangiár questi in mansuete agnelle,
Che a lei col sangue soggiogar le genti,
E l'ostil turbo a subissarne insorto
Gonfiò le vele, e ci condusse in porto.

Ecco Saulo spirando ira e furore,
Contro il Ciel rugge, e par ch'arda ed avvampi
L'aria col guardo inferocito, e fuore
Vibri degli occhi le saette e i lampi.
Ahi fuggite, o Fedeli! io di terrore,
Io veggo aspersi di Damasco i campi,
E il Giordan veggo, che tra l'alghe immonde
Dietro dell'urna per timor s'asconde.

Miseri! Ei vien sul corridor spumante,
E il suol di grida e di spavento assorda,
Nè dall'acceso furíal sembiante
Men fiera l'alma in suo livor discorda;
Pago ei non è se nelle membra sante
Tutta non sazia la sua fame ingorda;
Pago non è se non vi trae l'affetto
Dal core, e con la Fè l'alma dal petto.

Già divora il sentiero, e par che pronte
Le penne al tergo il suo furor gl'impiumi.
Già vi afferra,e vi strazia.Io veggo un monte
Sorger d'estinti, e correr sangue i fiumi;
E veggo lui, che alle percosse e all'onte
Con le minacce, colla man, coi lumi
I rei ministri attizza, e lor nuov'ira
E nuovi scempi e nuove forze ispira.

Ahi fuggite, fuggite: ahi lo spavento
Vincon le stragi, e il nero nembo è carco
Sì, che... Stolto! che dissi? A suo talento
Venga pur Saulo: Iddio l'attende al varco:
Dio rompe in pugno, come canna il vento,
A quest'uom forte la saetta e l'arco.
Venga l'altier: conoscerà per prova,
Che calcitrar contro lo spron non giova.

Già s'apre il Cielo alla grand'opra armato.
Or di', ch'ei pensi a trovar fuga o scampo,
S'ha già su gli occhi un Dio, che ardente, irato
Lo sbaraglia col turbine e col lampo.
Resta ei cieco all'incontro, e rovesciato
Cade il cavallo e il cavalier sul campo.
Corre la Grazia, e lo stupendo assalto
La Fè si affaccia a rimirar dall'alto;

E gli tien questa dentro al crin la mano,
E quella il copre colle tiepid'ale.
Gridagli l'una: O Saulo, Saulo insano!
Qual contro me cieco furor ti assale?
Gridagli l'altra: Il duro freno invano
Mordi, o superbo; ripugnar non vale
Ov'anzi essermi scudo e crescer dèi
Tu stesso all'onor mio palme e trofei.

Come talor, se la nevosa falda
Scuote Apennin di ghiaccio orrida mole
Cader colà nella stagion più calda
Di rupe in rupe ruinando suole,
Tanto col fiato il venticel la scalda,
Tanto la batte con la sferza il Sole,
Ch'alfin si scioglie in limpid'acque e chiare,
E va, formando un ruscelletto, al mare:

Tal, poichè a terra dal destrier feroce
Giacque prosteso in fra la polve avvolto,
Al martellar dell'una e l'altra voce
Vinto e ammollito il Garzon crudo e stolto,
Col flagello di fuoco agita e cuoce
La Penitenza minacciosa in volto,
E sì lo strugge, che dagli occhi fuore
Esce cangiato in due torrenti il core.

Non morì già, chè tutta al gran periglio
L'anima corse, e in guardia al cor si strinse,
E gli spirti affollando, il vivo artiglio
Del suo dolore a sostener li spinse,
Del suo dolor, che gli strappò dal ciglio
La nera benda, che sinor l'avvinse,
Scoprendo al lume dell'eterno die
I grandi eccessi delle sue follíe.

Apre il cor gli occhi, e all'anima affannosa
Tanto la faccia de' suoi falli infonde
Tema ed orror, che trista e vergognosa
Tutta sè stessa entro sè stessa asconde,
E fugge il proprio aspetto, ed angosciosa
Tra le vampe di amor s'ange e confonde:
Grida la Grazia: ho vinto; e or entra, or esce,
E batte l'ali, e il grand'incendio accresce.

Ei s'erge alquanto in su la destra, e poi
La faccia egra e cascante al Ciel volgendo:
Signor, chi che tu sia (ch'esser non puoi
Che un Dio possente) al tuo voler mi rendo.
Dimmi, che far degg'io? da me che vuoi?
Parla, o Signor, che le tue voci attendo;
E in così dir le incalorite gote
China di nuovo, e sul terren percuote.

Stassi intorno affollata e sbigottita
De' suoi la turba a rimirarlo intenta,
Che la gran voce udì dall'alto uscita;
Ma alcun non vede, e in suo pensier paventa.
Egli in sè torna, e la virtù smarrita
Le vie chiuse dei sensi alfin ritenta.
Sorge, e, misti i singulti alle parole,
Chiede al ciel pace, e del suo error si duole.

Gesù Figlio di Dio, che al mio pensiero
Poichè cenno già festi invan da lunge,
Chiaro m'accendi in su le ciglia il vero,
Tanta pietà del mio fallir ti punge.
Se cieco errai, lo stesso error primiero
Or nuovo sprone al buon desío m'aggiunge:
Tutta ecco l'alma al tuo voler rivolta:
Parla, o Signore, che il tuo servo ascolta.

Vuoi ch'io là vada, dov'eternamente
Il mar la schiena al pigro verno indura?
Dove l'arsa Cirene al Sol cocente
Mostra la faccia nubilosa e scura?
Ove il terren m'inghiotta, ove fremente
Contro me tutta armandosi natura,
Lasci la spoglia nel mio sangue avvolta?
Parla, o Signore, che il tuo servo ascolta.

Vuoi ch'io, l'oltraggio a vendicar, cangiata
In tuon la voce, ogni rimota sponda
Cerchi, portando su la destra alzata
Tuo eccelso nome, e il suo calor difonda?
Vuoi, che per me l'Idolatría cacciata
Nel fitto orror di sua caligo immonda
Cada tra l'are e gl'idoli sepolta?
Parla, deh parla, che il tuo servo ascolta.

Tornerò in grembo a Solima, dov'io
  Ne' Tuoi moverti ardii guerra sì cruda.
  Benjamin vidde e Giuda il fallo mio,
  Vedran l'emenda e Benjamino e Giuda.
  Deh! s'ivi già quest'empia lingua aprío
  Le porte all'empietà, questa le chiuda;
  E là dond'io la svelsi, il suol feroce
  Sudar mi vegga a inalberar la croce.

M'udran dar fiato alla terribil tuba,
  M'udran tra i Saggi suoi Smirna ed Atene;
  Me la gran Lupa, che ululando cuba
  Di error maestra su le Lazie arene,
  E il cristian sangue dall'orribil giuba
  Lambe, e te bieca da' suoi colli astiene,
  Su gli atterrati dii del Campidoglio
  Alzar vedrà della tua Fede il soglio.

Così dicendo, e l'alte brame ascose
Seco agitando, ond'egli ardea, per via
Seggio e sostegno a lui tra le pietose
Braccia porgendo i suoi scudier, venía
Ver la Cittate, come il Ciel gl'impose,
Il santo a ricercar vecchioAnanía;
Ove poi gli occhi aperse, e donde ei prese
Il gran principio delle grandi imprese.

SANT'AGNESE V. e M.

Strinse alla Bella i capei biondi, il manto
Al nudo braccio il manigoldo attorse,
Poi su quel viso grazíoso e santo
Colla bipenne scellerata insorse.

Lieta nel comun lutto ella soltanto
Al ferro micidial la gola porse:
Ei mirolla, tremò, dal ciglio il pianto,
Il crudo ferro dalle man gli scorse.

Barbaro, a che ti arresti? Il Dio, che solo
Amo, che solo del suo amor mi bea,
M'attende; il veggo; e se ferisci, io volo.

Tacque. Ei ferilla. Il bel sembiante estinto
Spirava anco dolcezza, e dir parea:
Io son la vincitrice, Inferno è il vinto.

SANTA CATERINA V. E M.

Se a farmi salva dal mortifer'angue,
GESU', moristi agonizzando in Croce,
Te confesso io con l'alma e con la voce,
Nè te già temo confessar col sangue:

Ma pría che caggia la tua Ancella esangue,
Pera questa infernal macchina atroce;
Mostra, che nulla, se tu vuoi, non nuoce
A chi, Signor, nella tua Fè non langue.

Disse. Scrosciando se le sciolse innante
L'orribil ruota, e del Tiranno in volto
Volár le scheggie delle spade infrante.

Ed egli? Ah! quando nell'error più folto
Si accieca, ancorchè gli occhi urti e'l sembiante,
Fin la luce di Dio notte è allo Stolto.

LA MADDALENA PENITENTE.

Punta d'alto cordoglio, ebra di amore
Corse affannata,il crin squarciossi e il manto,
Stemprando gli occhi in lagrimoso umore,
Gli occhi bei,già dell'alme esca ed incanto;

E volea dir: Del mio passato errore
Pietà, Signor!... ma l'interruppe il pianto,
Tra i singulti affogandole il dolore
Sul labbro il suon delle parole infranto.

Pur ei l'udì quel sì buon Padre. A lei,
Di error, d'impure vanità ricetto,
Tolse ogni macchia degli affetti rei;

E Penitenza, già sì truce, in quella
Fronte soave, e in quel leggiadro aspetto
A parer cominciò facile e bella.

IL FIGLIUOL PRODIGO.

E potè allontanarsi? e il cor per doglia,
L'ingrato cor non se gli ruppe in petto,
Quando il Vecchio piagnente in su la soglia
Vidde, e si tolse dal paterno aspetto?

Contro la cieca giovanil sua voglia
Non preghi, non pietà, non valse affetto.
Or ben gli sta, che in lagrime si scioglia,
Scalzo a morir di amara fame astretto.

Io così col crudel Figlio m'adiro,
Spesso così, fra me pensando il pianto
Del suo buon Genitor, piango e sospiro;

E il mio condanno nell'altrui consiglio,
Padre del Cielo; e non m'avveggo intanto,
Che tu quel Padre, e che son io quel figlio.

SANT'ANTONIO DI PADOA.

L'eccelse opre ineffabili,
Che fésti in mortal velo,
Altri alla terra e all'aere,
Altri dimandi al Cielo,

Altri del pallid'Erebo
Batta alle ferree porte,
E i ciechi regni interroghi
Dell'implacabil Morte.

Io sul mar nacqui; il fremito
Sempre del mar mi piacque:
Le tue grandi opre, ANTONIO,
Cerco del mar su l'acque.

Poichè dal ver, che folgora
Su i labbri suoi confusa,
Di udirlo omai l'indocile
Turba infedel ricusa:

Gran Dio, se te non curano
 Del suol le genti ignare,
 Il tuo nome ammirabile,
 Disse, riempia il mare;

E scintillante e rapido
 Di là correndo al lido:
 O muti pesci, uditemi:
 Alzò su l'onda un grido;

Dal cupo gorgo, o popoli,
 Figli dell'onda, uscite;
 L'alto poter benefico
 Del Re superno udite.

Ratto su i campi instabili
 Passò tonando appena
 La voce insuperabile,
 Che di Dio stesso è piena;

Di qua, di là con subito
 Vario romor dal fondo
 Tutto improvviso mirasi
 Turbar l'equoreo mondo;

S'urtan confusi, e premonsi
Per via l'un l'altro a torme:
Il mar mille affaticano
Natanti orride forme.

Quai sferzan con volubili
Code il ceruleo letto,
Quai coll'ali, quai solcanlo
Lievi a guizzar col petto.

Ha questi innumerevole
Plebe di figli al tergo;
Questi sul dosso il concavo
Traesi ricurvo albergo.

Noti all'adriaca Tetide
Insetti naviganti,
Augei squammosi e rettili
De' scogli umidi amanti:

Varj di mole, e varj
Di membra e di maniere
L'un presso l'altro inondano
La secca riva a schiere;

E nelle squamme argentee
Vaghi color diversi
Mostrando al Sole insolito
Vermigli, azzurri e persi,

Dall'uom celeste pendono
Taciti e riverenti,
Come aspettando il piovere
Su lor de' sagri accenti.

Ei che ben sa, che penetra
Di Dio la voce i petti
Ferini anco alle stolide
Belve e ai diformi insetti,

Lieto s'arresta, esaltasi
Sul gregge ascoltatore,
Poi come l'alma avvampagli
Fuoco di zel, di amore,

L'accese labbra agl'impeti
Santi del cor dischiuse.
Dei detti aurei memoria
Serbar l'eteree Muse.

E oh, ripigliò, se incredulo
L'uomo sleal non ode,
Se al suo Fattor di rendere
Amor ricusa e lode,

Meco a lodarlo, o mutoli
Dell'onda abitatori,
Meco ad amarlo unitevi:
Per me, per voi si onori.

La terra, il ciel stellifero
Quando crear gli piacque,
Lieve di Dio lo spirito
Portavasi su l'acque:

Le riscaldò col tepido
Suo fiato animatore:
In vegetabili anime
Ne volse il freddo umore,

E a voi dell'intrattabile
Mobil sostanza unita
In molli fibre, in fluide
Membra diè senso e vita:

Mirandovi del pelago
Vasto apparir su i regni,
Vi amò, gioì chiamandovi
Buoni, di viver degni.

Vi amò più che la greggia
Varia, che pasce il suolo,
Più che i piumati eserciti,
Che all'etra alzansi a volo.

Lo stuol pennuto e garrulo
Fende a fatica il vento;
A voi s'apre spontaneo
Il liquido elemento.

Geme il destrier, cogli omeri,
Che il greve cocchio estolle,
Il bue col tardo vomere
Solca le dure zolle;

Voi negl'imi silenzj
Felice ozio nutríca:
Le vie del salso imperio
Non san pene e fatica.

Il passere, la tortore
Col rostro e cogli artigli
Nel verno aspro non trovano
Cibo e ricovro ai figli;

Per voi cibo e ricovero
Nelle tempeste acerbe
Celan gli ondosi vortici
Antri e frugifer'erbe;

Per voi la man, che domina
A suo piacer le cose,
L'acque, che insulse e torpide
Fansi a spirar dannose,

Sparse d'indefettibili
Sali, coll'ire alterne
Del flagellar reciproco
Le fe' salubri eterne.

Vidde Noè dimentichi
Di sponde e di ripari
Con procelloso arbitrio
Salir sul mondo i mari;

Il ciel rotto stemprantesi
Torbido in pioggia oscura;
Sol di ondeggianti oceani
Donna parer Natura,

E naufraghe affogandosi
Città, deserti e selve,
Tutte perir dell'aere,
Tutte del suol le belve.

Voi soli inconsapevoli
Di orror vidde e di lutto,
Voi nel comune eccidio
Salvi aleggiar sul flutto:

Dall'arca salutifera
Girando al mar le ciglia,
Voi fuori, entro la picciola
Sua trepida famiglia,

Fra l'ire inesorabili
Del Creator tonante
Festosi, unico esempio
Della sua destra amante.

Oh destra, oh meritevole
Che ognor s'ami, e s'onori!
Amiamlo, amiamlo, o mutoli
Dell'onda abitatori.

Tacque. Lieto risposegli
In quelle parti e in queste
Un boccheggiar d'insolita
Gioja, un chinar di teste,

Tra cui confuso udivasi
Per l'aure un mormorío:
Amiamlo un Dio sì amabile,
Amiamlo un sì buon Dio;

Ed ei festante estatico
Tornava dalle sponde
Tra sè gridando: E l'amino
Il ciel, la terra e l'onde.

BEATO BERNARDO DA CORLEONE
CAPPUCCINO

CAPITOLO.

Tempriam devoti un Cantico
Di rime armoníose;
Il nuovo Eroe circondisi
Di non caduche rose;

E sappia il mobil popolo
Come cangiar si puote
Un cor superbo, indomito,
Se il divo Amor lo scuote.

Amor stanco di attendere
Già ormai più tardi al varco
Il Garzon fero indocile,
Diè mano ai dardi e all'arco,

E fiammeggiando vibragli
Subita vampa al core.
Ei trema, arde; lo innondano
I falli suoi di orrore.

La fiamma insuperabile
Entrando si avvalora;
I rozzi affetti, i luridi
Sensi e i pensier divora.

Cede. La Grazia immergegli
Nel crin ferma la mano:
Protervo cor, gridandogli,
A che resisti invano?

E al piè lo trae dell'orrida
Penitenza feroce:
Gli occhi ha la dea di folgore,
Orrisona la voce.

Truce la stanza, gemiti,
Terror mesti e querele,
Tormentate vigilie,
Cibi d'assenzio e fiele,

Catene aspre, rei triboli,
Flagelli risonanti,
E un lago, ove confondonsi,
Com'onda, il sangue e i pianti.

Lo guata ella, e ponendogli
La man fosca sul ciglio:
Tu mi sarai, conoscimi,
Fedel seguace, e figlio.

Qual sembro, inesorabile
Al peccator non sono;
Per me quaggiù discendono
Dal Ciel pace e perdono.

Breve penar, di lagrime
Sante fugaci stille
Tergon l'atre fuliggini
Di mille colpe e mille;

E poi d'aspetto io cangiomi
Sì ben tra i sospir santi,
Che il penar volgo in giubilo
Ai miei veraci amanti.

Prendi: in te stesso vendica
Tu stesso i falli tuoi;
E un dì Bernardo ammirisi
Sommo tra i nostri Eroi.

Tace: dall'antro squallido
Stacca un flagel di foco:
Lo impugna egli: ahi! che ascoltone
I colpi, e il pianger roco.

Come martel, che grandina
Su la ferrata incude,
Nembo, procelle, turbini
Piove alle carni ignude.

Alla tempesta, al fremito,
Al diluviar profondo,
Lamentabil cadavero *(a)*
Nero, di sangue immondo,

Le membra, un dì ricovero
Di lezzo atro impudíco,
Stempra: i segni dileguansi
In lui dell'uomo antico;

(a) *Effettivamente questo gran Penitente erasi formato di sua invenzione un orribile strumento a guisa di pesante flagello, col quale si pestava e lacerava le carni più volte al giorno, sinchè cadeva negli ultimi sfinimenti.*

E al foco, che agitandosi,
Intanto ardegli il seno,
Del sol suo Dio l'immagine
In lui si forma appieno.

O Penitenza, o vindice
Flagel riformatore,
Che fésti il bel prodigio,
Dove or ti ha posto Amore?

Amor, che alfin la vittima
Di fiamme arse sì belle,
In Ciel levollo, il numero
A crescer delle stelle.

Torna, deh! torna, e mostrati
Al secol molle un poco:
Mostrati; in noi risveglisi
Dell'amor santo il focò;

E fra tanti, che ammirano
Qui ciò, che in lui potesti,
Sorga chi il bel miracolo
A rinnovar si desti.

SAN PIETRO APOSTOLO.

Roma, se avesti allo spuntar primiero
De' tuoi bei giorni la fortuna a lato,
Se dall'Indo stendesti al mar gelato
L'aquile audaci a dilatar l'impero,

Non fu, Roma, il tuo senno e il cor guerriero,
Non d'invitte falangi il braccio armato,
Fu, che apprestava da quell'ore il Fato
Col farti grande un degno solio a Piero.

Se il Ciel non era a sì bell'opra intento,
Non fea la fama del valor latino
Tanto all'Asia e all'Europa onta e spavento;

E forse non nascean Numa e Quirino,
E forse allo straniero arcade armento
Foran vil pasco ancor Celio e Aventino.

SANTISs. CROCE DI N. S. G. C.

Ecco il Legno di vita: in lui si speri:
Grave è il periglio, la tempesta è cruda.
Alla Croce, alla Croce, o miei pensieri,
Pría che in terra ogni scampo a noi si chiuda.

Dove mi asconderò, quando i Guerrieri *(a)*
Staransi e i Regi colla fronte ignuda,
E palpitando udran Regni ed Imperi
L'ultima voce del Lion di Giuda?

Lasso! chi fia nella terribil Valle,
Che mi salvi, e mi tolga al Nume irato
Coi falli, ch'io m'avrò folti alle spalle?

Ah! tu sol, se m'accogli, Arca verace,
Puoi cangiarmi, celando il mio reato,
Il Dio delle vendette in Dio di pace.

(a) *Judicaturo Domino lugens Mundus immugiet, et tribus ad tribum pectora ferient. Potentissimi quondam Reges nudo latere palpitabunt.* S. Hier. Epist. ad Heliod.

PER LA MEDESIMA.

Questa è dunque la Croce, il Legno è questo,
Ove sofferse un Dio morte sì atroce?
E per me la soffrì perfido, infesto
Schiavo, ribelle, oltraggiator feroce?

Qui tutto piaghe, e qui confitto e pesto
Sciolse per amor mio l'ultima voce:
Qui gridò: Padre, al peccator molesto,
Padre, pietà, bench'ei mi ponga in croce.

Come a pensarlo, oimè! sdegno ed orrore
Non uccide per doglia entro al cor mio
L'anima ingrata a così grande amore?

Come ti veggio, e in te non moro anch'io,
E ancor vive in me l'empio allor che muore,
Croce adorata, un Innocente, un Dio?

PASSIONE DI N. S. G. C.

NELL'ORTO.

Morte incontro al mio Dio sorta d'Averno
Spiegò la fosca micidial bandiera,
Su cui dipinto avea lo sdegno eterno
Del suo immenso patir la storia intera;

Ed ei rivolto al Genitor superno:
Padre, dicea, s'è tuo voler ch'io pera,
Croce, chiodi, flagelli, insulti e scherno
Fien pena all'amor mio dolce e leggiera.

Visto la Cruda, che atterrir nol puote,
Mostrogli le mie colpe. Egli allor langue,
Allor la fronte sul terren percuote;

E par che dica: Io te, Morte, non temo;
Ma per voi, colpe, ingrate colpe, il sangue
Dal cor mi scoppia, e inorridisco e tremo.

PROCESSIONE
DEL
CORPUS DOMINI.

Passa un Dio vivo, e in bella nube avvolto
Tacito asconde il suo divin fulgore,
Mentre adoranlo i cieli, e intorno al volto
Stan le angeliche squadre a fargli onore;

Passa, e intorno mirando il popol folto
Dir sembra: Io per voi, genti, ardo di amore;
Nè un sospir dunque, un sospir vero ascolto,
Nè fra tanti occhi a me si volge un core?

Intanto altri non l'ode, altri nol vede;
Agl'idoli bugiardi altri si piega
Povero di pietà, sgombro di fede,

E forse, oh sconoscenza! allor ch'ei prega,
Quel sospiro e quel cor, che indarno ei chiede,
Altrui s'offre non chiesto, a lui si nega.

PER LA MEDESIMA SOLENNITÀ.

Nume, che ancor di questa nube avvolto
Nel chiuso grembo il suol rallegri e il cielo,
Perchè non t'alzi dalla fronte il velo,
Che a noi ti occulta, e non ne mostri il volto?

Ogni respiro dal tuo cor disciolto
Fora un incendio, ogni tuo sguardo un telo;
Nè oppor potría di sua durezza il gelo
Al cocente amor tuo l'empio e lo stolto.

Ma che? non visto il tuo calor n'accenda,
Gran Dio; la tua pietà spargi a' tuoi Fidi,
Sana le piaghe, il fallir nostro emenda:

Poi raddoppia la nube, in cui ti assidi;
E se v'è pur chi la tua grazia offenda,
Sia la stessa empietà pena agl'infidi.

PER LA STESSA SOLENNITÀ.

Sei tu, Signor, che sì del pan ti stai
Nel bianco velo dalla Fè celato,
E fra noi questo irradíando vai
Vago sentier sì alteramente ornato?

Ma se tu sei, di tua bellezza i rai
Come non veggo sfavillarti a lato,
E le folgori accese, e il tuon non hai,
Di tua divinità corteggio usato?

Sì: tu sei desso. Quest'orror possente,
Che l'alme ingombra, fa palese al core,
Benchè umíle e coperto, un Dio presente;

E mentir ben mi può l'occhio di fuore;
Ma non teme d'inganno il cor, che sente
La nota fiamma del tuo santo amore.

SANTO ANTONIO DI PADOA.

Se brami di saper le gloríose
Dell'Eroe Lusitano opre immortali,
Colpa, Inferno, Eresía, lebbre schifose
Fuggon; non ha più Morte arco, nè strali:

Vita, felicità, perdute cose
Rende pietoso ai supplici mortali:
A lui servono l'onde, e paurose
Stan le tempeste e gli aquilon su l'ali.

Scaccia i morbi e i periglj ovunque appare;
Rasserena ogni cor, sgombra ogni doglia
Tra i naufragj, e tra l'armi in terra e in mare.

Che più? necessità cede, si spoglia
Di orror, d'istinto la natura, e pare
Ch'altro che il suo volere il Ciel non voglia.

PER IL MEDESIMO.

Antonio parla, e co' baleni ardenti,
E co' tuoni e co' nembi il ciel risponde;
Parla, e riempie di stupor le genti,
Vizio, inganni, ed error vince e confonde;

Parla, e raccheta le tempeste e i venti,
Toglie il corso alle fiamme, ai morbi, all'onde:
Conforta l'alme desolate, a spenti
Corpi di vita nuovo spirto infonde.

Parla, o voce di Dio; tuonami sopra
Sì, ch'io mi stempri in pie lagrime amare:
Dura, mel veggo, malagevol'opra.

Ma non è molto il sciorre in acqua il gelo
Per una lingua, che comanda al mare,
E muove a suo voler l'Inferno e il Cielo.

SAN GIUSEPPE
SPOSO DI MARIA VERGINE.

Sceso Giuseppe dal suo fral diviso
Nei regni dell'antica ombra di Morte,
Corse lo stuol dei Padri all'improvviso
Schiuder dell'alte ferruginee porte;

E ai noti segni, al nuovo ammanto, al riso
Non dubbj annunzj di propizia sorte,
E allo splendor, che gli lasciáro in viso
Negli estremi respir Figlio e Consorte:

Vieni, dicean tra riverenti e lieti
Romoreggiando alla bell'alma intorno
Mille degli Avi suoi Regi e Profeti;

Vieni; la luce, di che scendi adorno
Ai cupi della notte antri segreti,
Fan certo assai, che non è lungi il giorno.

SAN VINCENZO FERRERIO.

S'io non apersi il ciglio
Per tempo su i miei danni,
Di chi mi lagnerò,
Se a perir vo' ne' sempiterni affanni?

Misi ridendo il passo
Per via gioconda e lieta,
Dove l'erbette e i fior
Diceanmi al cor: Qui le tue voglie accheta.

Cieco! mi addusse un sogno
D'infida luce, e un lampo,
Dove sanguigno il piè
Già traggo, oimè! dove ogni passo è inciampo.

Ampia vorago a fronte
Fiera mi si apre; intorno
Rugge il nemico altier;
Stretto è il sentier, nè più risplende il giorno.

Già mi si attorce al crine
La folgore tremenda,
Già m'inganna il terren,
Già caggio in sen della vorago orrenda.

Non ho più forza, o speme;
Inorridisco, e gelo.
Ahi! donde a me verrà,
Donde pietà, se non mi vien dal Cielo?

Te, gran FERRERO, invoco,
Che per voler superno
Freni la terra e il mar,
E indarno par, che ti si opponga Inferno.

Primo io non son, che d'alto
Caggia, e in aer sospeso,
Non abbia ajuto invan
Dalla tua man, dalla tua lingua atteso.

Forse, com'io, gridando
Per l'aereo sentiero
Precipitoso un dì
Cadea così lo sventurato Artiero;

E su la via le donne
Già segnavan tremanti
Fra lo spavento e il duol,
Dove sul suol lor fora morto innanti.

Ei ti chiamò sul punto,
Che di cader si accorse.
L'odi. Ma che sarà?
Tienti Pietà, tienti Ubbidienza in forse. (a)

Questa la man ti strinse
Vietandoti un portento;
Quella su l'altrui mal,
Pugna fatal! non ti volea più lento.

Pendi, gridasti, immoto
Pendi sin ch'io ritorno.
Gli augelli il rimirár,
E gli volár maravigliando intorno.

(a) *Essendogli vietato dall'Ubbidienza l'operare Miracoli, ad un Artefice, che lo chiama in ajuto nel cadere da un'alta Fabbrica, comanda di arrestarsi pendente in aria sinch'egli vada, e riporti dal suo Superiore il permesso di miracolosamente salvarlo, siccome fece.*

Tornasti. Ubbidíenza,
Che ti legò, ti sciolse;
E gli dicesti poi:
Scendi, se vuoi: e il suol lieve lo accolse.

Ahi! se non è men fosco
Del suo periglio il mio,
Se in te possanza e amor
Regna maggior, dacchè tu regni in Dio,

Me, già di morte errante
Sul nero gorgo, aíta;
Porgi la man dal Ciel
Al tuo Fedel, e mi ritorna in vita.

Diranno i miei nemici
Tornando a ciglia basse:
Come non cadde alfin?
Qual suo destin dall'unghia nostra il trasse?

Ed io, che tu possente,
Che sei pietoso ognora,
VINCENZO, canterò;
Nè perir può chi il tuo soccorso implora.

BEATO BENEDETTO PAPA XI.

DELL'ORDINE DE' PREDICATORI
ELETTO PROTETTORE
DELLA CITTA' DI TREVIGI SUA PATRIA.

Spirito onnipotente,
Ch'alto agitando su l'inerte abisso
Le accese ali feconde,
Dalle gole profonde
Dell'ima notte al nuovo ordin prefisso
L'aria, il fuoco traesti, e il mar fremente,
E col fiato radente
La caligine immensa,
Che in fra l'orror dell'acque tenebrose
Copría tutte le cose,
Lievi rotando per l'empirea mole
Gli astri fiammanti e il Sole,
Fésti al giorno la via splender sicura,
Per cui liberi uscír cieli e natura.

Spirito esaltatore,
Che architettando di vil creta informe
La bella umana salma,
Col tuo divin calore
Della vita spirabile su l'orme
V'introducesti il movimento e l'alma,
Poi tolto in su la palma
Della destra creante
L'uomo, e locandol tra la pace e il riso
E i fior di un Paradiso,
Lo amasti in guisa, e ti piacesti in lui
Tanto, e nei figli sui,
Che i tuoi doni in un cor sparsi diffondi
Spesso a mille altri, e l'Universo innondi;
Vieni anch'oggi, ed allarga
Le creatrici tue fulgide piume;
Vieni. Se i cori ingombra
Nera difficil ombra,
Che ne contrasti di tua grazia il lume,
La tua virtù mirabile si sparga
In noi sì dolce e larga,
Che *Trevigi* n'esulti
Tutta di ridondanza allegratrice,
E sia ricca e felice
De' sommi doni tuoi vaghi e lucenti.
Veggan l'estranie genti,
Se non san quel che puoi, nè quel che sei,
La tua bontà, la tua possanza in lei.

Ma più che ad altri intera
Scenda la forza del divin tuo raggio,
Spirito sovrumano,
Su quest'inclita Schiera,
Che or qui si aduna, e sì ti rende omaggio
Nel caro Figlio dell'EROE GUSMANO,
Che assiso in Vaticano
Empì d'opre sì grandi (1)
La terra, che stancò l'aure, e la fama.
Odi. Per sempre il chiama
Oggi, e lo vuol suo primo *Auspice* e *Guida*,
E in lui spera e si affida,
Perchè sa quanto ei valse in mortal velo,
E or più che regna, e tu l'esalti in Cielo.
Rinnova in chi l'onora
L'arti, e le brame scintillanti e belle,
Che a lui creasti in petto,
E allor che giovinetto
Dal suol movendo a conquistar le stelle,
Tutto il bel, che i men saggi arde e innamora,
Sprezzò, seguendo ognora
Di DOMENICO l'orme
Sì, che emulando le paterne imprese,
Specchio immortal si rese
Delle virtù più faticose e gravi;
O le tremende chiavi
Quando in man strinse, e della Chiesa il pondo
Sostenne invitto, e donò pace al Mondo.

Come su l'Emisfero,
Qualor s'innalza il portator del giorno,
Fugge la notte, il ciel ride e s'allegra:
Sul trono arduo di Piero
Stett'egli appena, e girò l'occhio intorno,
Che il turbin tacque, e l'aria fosca e negra
Si fe' lucida e allegra,
E Giustizia risorse
Con la Fè, che languía mesta e dogliosa.
Anima generosa,
Sovra la Patria tua, che umíl ti prega,
Benigno un guardo piega:
Caro in vita alle genti, il suol natío
Rendi beato or che puoi tutto in Dio.

Canzon, s'ardir ti manca
Di gir dove l'Eroe splende sul polo,
Cheta rimanti al suolo.
Se alcun dirà, che leggiadría non hai,
Umil risponderai:
Un Santo, e una Città, che onoro ed amo,
Di lodar tento, di piacer non bramo.

---

(1) *Veggasi ciò, che di questo santo Pontefice ci lasciò scritto fra gli altri il celebre Bernardo Guidonis presso il P. Martene* T. IV. Anecdot.

SAN GIROLAMO MIANI
FONDATORE
DELLA CONGREGAZIONE DI SOMASCA.

Come colomba, che gli adunchi artigli
Fugge del nibbio, e spaventata al suolo
Lascia lacero il nido, e sparsi i figli,

Leva le penne tra l'angoscia e il duolo,
E dove la spezzata alpe vicina
Le offre un asílo, il cor ricovra e il volo:

Ivi tra il sasso e l'edera s'inchina,
Respira, tace, della pietra fuore
Mette la testa, e gli occhi or alza, or china.

Sinchè, cacciato il negro predatore,
Vede, che via nell'unghia insanguinata
Sen porta la cagion del suo terrore:

Allora esce dal chiuso, e stando guata
Là, dove ode lagnarsi alla pianura
L'afflitto avanzo della prole amata;

E allor, vincendo amore ogni paura,
In giù si vibra, e fa ritorno al loco
Della sua doglia, e dell'altrui sciagura.

La torma sbigottita a poco a poco
Ardir ripiglia, e a lei corre, e fa festa
Della voce materna al sonar roco,

Ond'ella al rio vagando e alla foresta,
L'animo allarga, e trae novo ardimento
Dalla passata orribile tempesta.

Tale il Veneto Eroe, l'alto spavento
Poichè fuggì dalla prigion dogliosa, (*a*)
Minacciantegli morte aspra e tormento,

Seguendo di MARIA la man pietosa,
Che il sentier gli apre fra le ostíli tende,
Nel bel Tempio di lei salvo riposa.

Dalle sofferte misere vicende
Per gioja piange, e alla polar sua stella
Si prostra, e in voto i rotti ferri appende.

(a) *Difendendo il Santo, mentr'era ancora nel secolo in qualità di Provveditore per la Repubblica, la Piazza di Castel-nuovo nella Marca Trevigiana contro l'armi dell'Imperatore Massimiliano, vien fatto prigioniero, caricato di ferri, e chiuso in un fondo di torre. Implora il soccorso di MARIA VERGINE, la quale, visibilmente apparendogli, lo pone in libertà, e lo conduce per mano fin dentro alla Città di Trevigi, dove egli appende in voto alla celeste Liberatrice le sue catene. Indi si dedica tutto al divin servigio, alla propria santificazione, e al sollievo de' Poverelli, ma spezialmente degli Orfani abbandonati.*

Di là, sin che arde la crudel facella
Di Marte in pugno, ei cheto si raccoglie
Nel real grembo di Vinegia bella;

E spesso mira dalle patrie soglie
La terra, ch'ei cadendo invan difese,
E per lei spesso in lagrime si scioglie.

Pace alfin, cara pace, a noi discese,
E per l'italo ciel vola fugando
L'ira e il terror delle guerresche offese;

E i monti scapigliata ripassando
La discordia feral, gitta nell'onde,
Sazio di sangue e di rovine, il brando.

Egli allor riede alle dolenti sponde,
Che resse indarno, e su l'altrui periglio
Il suo tenero core apre e difonde.

Le smorte vedovelle umido il ciglio
Escongli incontro, e i genitor tremanti
Nova chiedendo a lui vita e consiglio;

Ed ei, volgendo le pupille amanti
Sul comun danno, del fatal dilegua
Lor scempio in parte le querele e i pianti.

Ma non ha l'amor suo pace, nè tregua
Sin ch'ei vegga infelici, e sin che intera
Conforme ai desir suoi l'opra non segua.

Mira di fanciulletti orfana schiera,
Che incerti e smunti su la via non hanno
Chi franga il pane, e li raccolga a sera;

Di verginelle, che a perir sen vanno
Dietro la fame, che per man le tira
Nel mar dell'ignominia e dell'inganno,

E la sozza lussuria, e la pazza ira,
Ch'erran furenti, e al santuario innanzi
Santa Religíon, che langue, e spira,

Vede, ed ovunque si rivolga, e stanzi,
Della baccante militar licenza
Le lurid'orme, e i miserandi avanzi.

E pietà richiamando, e provvidenza,
E di sua caritade ampia su i vanni
De' rei vizj a sterpar l'atra semenza,

E a consolar de' miseri gli affanni
Tutto si accinge, e di sacrar promette
Al ciel sua vita, e ripararne i danni.

Ma perch'ei sa, che mal l'uom s'intromette
Nella mistica vigna, ove al ciel prima
L'opre non sien della sua destra accette;

Qual del Sina Mosè su l'alta cima
Con Dio si strinse, e al divin guardo unito
Mutò la scorza dell'origin prima;

Poi scendendo sul volgo infellonito
Coi raggi in fronte, e con la legge in mano
Del gran Dio degli Dei scritta col dito,

I danzanti idolatri, e il rito insano
Sgridò, corresse, e stritolato ai venti
Mandò l'abbominato idol profano.

Anch'ei così, pría di emendar le genti
Sè stesso emenda, e tempra ad una ad una
Di Dio sul volto le sue voglie ardenti.

Ecco il Santo; ecco in cerchio a lui si aduna
Vivo Zel, Purità candida, e Fede,
Tanto formosa più, quanto più bruna.

Ecco ei rifulge dalle ciglia al piede
D'immortal lume; amor superno, amore
Tutta l'anima bella orna, e possiede.

Io il veggo folgorante vincitore
Dell'avversa natura, e rovesciate
Le leggi stolte del mondano onore,

Alla smarrita fanciullesca etate
Aprir Padre e Maestro alberghi e scuole
Di virtù, d'innocenza, e di pietate;

E il veggo in terra, e in mare emulo al Sole
Donar vita e salute agli egri, agli empi,
Pria mirabile in sè, poi nella prole.

Ma le amabili imprese, e i forti esempi
Di lui chi fia, che quaggiù canti, o scriva?
Musa, che indarno al desir nostro adempi,
Lascia il pelago immenso, e torna a riva.

SAN GIOANNI DECOLLATO.

Gran tempo è, che non vanno i versi miei
Lungo i tuoi colli,e le tue sponde,o Reno,(*a*)
Di un nuovo carme risonar non fei;

Me d'ingrati pensier lacero il seno
Sotto la sferza del cocente Agosto
Tien l'aer pigro del natío terreno,

E il nuovo giogo ai vecchi danni imposto
Sì dagli ozj di Febo il cor disvía,
Che il labbro appena alla zampogna accosto.

Pur oggi io sento il bel foco di pría,
Che le rime addensate incende, e fuore
Sospinge dall'accesa fantasía.

Come tacer potrei, quando l'onore
Muor dei sacri poeti, a cui non vide
Giordano e Siloè pari, o maggiore;

E muore ucciso, e la più rea l'uccide
Furia inumana, e su la mensa impura
Ne versa il sangue fra le tazze, e ride?

(*a*) *In Bologna.*

La pallid'Ombra insanguinata oscura
    Ferve su gli occhi miei; volanmi intorno
    Orror, doglia e pietà, sdegno e paura.

Ombra bennata, ah! se qui fai soggiorno,
    Dimmi tu stessa perchè tratto a morte?
    Come, e chi tolse a sì gran vita il giorno?

L'invitto Precursor libero in corte
    Erode riprendea, che in onta al dritto
    Del Fratello usurpava la Consorte;

Ond'ei dalla rampogna acre trafitto
    In tenebroso carcere lo fea
    Pagar la pena del non suo delitto:

Ma più cieca in suo cor freme la rea
    Donna impudíca;e vuol,che il Giusto muora,
    Che al suo dolce peccar guerra movea;

E sì l'accende, e sì rinasce ognora
    La ricordevol ira al cor spietato,
    Che alfin trova a vendetta il tempo e l'ora.

V'ha convito alla reggia. Alto elevato,
    Agl'iniqui amor tolto ogni ritegno,
    Siede il Tiranno con la Druda a lato;

La Figlia è presso lei germoglio indegno
Del turpe incesto, a danzar dotta e sola
A parte del materno empio disegno:

Danza pregata, e in vaghi giri or vola,
Or muove lento in sì bell'arte il piede,
Che il cor dal petto al Re lascivo invola,

E al sen la stringe, e: Qual più vuoi mercede
Chiedi del tuo valor, le dice; avrai,
Giuro, ciò che il tuo labbro oggi mi chiede.

La Madre intanto a lei: Non chiederai
Che di quel rozzo Prigionier la testa:
Chiedila; è mio nemico, e tuo; tel sai.

L'empio tremò su la crudel richiesta.
Ma che? se nulla ei negar puote, e questo
E' il giuramento, e la promessa è questa.

Per regal cenno al carcere funesto
Vassi: già suona il cardine stridente,
E il crudo acciaro e il manigoldo è presto.

O del buon Zaccaría Figlio innocente,
Perchè ancor non t'ascondi entro le rupi
Tra il fonte e i sassi d'uno speco algente?

Sicuro in luoghi solitarj e cupi
    Fosti già tra le belve, or cadi, accolto
    Da peggior terra che di pardi e lupi.

Lo sgherro abbominato entro il crin folto
    Gli avvolge la sinistra, e furibondo
    Al suol gli spigne colla destra il volto.

Poi col ginocchio su le spalle, al fondo
    Spinge il coltello della gola: sugge
    L'insuperabil vita un ferro immondo.

Al singhiozzar dell'anima, che fugge,
    Natura intorno si lamenta e langue,
    L'orror fosco del loco urla e rimugge;

Indi un alto fendente il capo esangue
    Tronca dal busto: dall'arterie incise
    Scorre fumando in più ruscelli il sangue;

E il teschio colle chiome irte ed intrise
    Di angoscioso sudor su un desco è porto
    Premio a colei, che il suo morir commise;

Ma su quel ciglio rabbuffato e smorto
    Rosseggian le minaccie, e par che gridi:
    Paventami, o lussuria, ancorchè morto.

Gioite, o scellerati, e tu, che uccidi,
Empio, i Profeti, e fra la morte e il giuoco
Di lascivie e di stragi ebbro ti assidi,

Mesci il vino a quel sangue: è poco, è poco,
Che versar lo sapesti, ancor nel bevi;
Sazia la sete tua, spegni il tuo foco;

Fa gloria tua, che liberal, qual devi,
Di una danza in mercè doni le teste
Dei ministri di Dio, figli di Levi.

Il tuo gran Riprensor fin dalle meste
Rive di morte manderà tal voce,
Che gl'infami tuoi sonni urti e funeste;

E tu in odio a te stesso, orrido, atroce
Mostro d'infamia, andrai segnato a dito
Dal mar d'Egitto alla sidonia foce,

Mentr'ei dietro all'Agnello in ciel salito
T'insulterà dalle sideree porte,
E sì dirà pel tuo furor schernito
Nunzio del Vero, e Vincitor di morte.

VATICINIO DI GIACOBBE

PER LA NASCITA DI N. S. G. C.

Già vicino a morir d'Isacco il Figlio,
Mancando a poco a poco alfin volgea
Di questo breve doloroso esiglio. (1)

Quinci da un lato Benjamino avea, (2)
Quindi Giuseppe, intorno al picciol letto
L'altra de' Figli suoi turba piagnea:

Di meste grida quell'umil ricetto
Risuonava e di angoscie e di lamenti:
Padre, l'uno dicea, Padre diletto

Così parti da noi, così dolenti
Lasci dunque i tuoi figli? E non seguía,
Chè i singulti rompevano gli accenti.

Altri in tronche parole il labbro apría;
Poi lagrimando gli cadea sul viso,
Chiudendo il duolo al favellar la via.

Egli il buon vecchio in su le piume assiso
Or da questo rivolto, or da quel canto
In ognuno di lor parea diviso:

Baciava gli uni, e stringea gli altri intanto,
Indi tornava a ribaciar gl'istessi,
E i freddi baci inumidía col pianto.

Quando improvviso ai ritentati amplessi
Le man togliendo, con accese gote
Stette, gioì, fissò lo sguardo in essi;

Al balenargli su le ciglia immote
Tre volte un vivo raggio, apparve in volto
Qual uom che vuole, e favellar non puote;

Poi tra lieto e pensoso alfin rivolto
Verso di Giuda: Ah! quante cose, o Figlio,
Nel pensier, disse, ribollirmi ascolto:

Io veggo, io veggo, che mi si apre al ciglio
In fra la nube de' futuri eventi
Il gran volume del divin consiglio:

Odanmi i cieli, e voi tacete, o genti,
Sinch'io ragiono, e disíosi e cheti
Si stien col dito in su la bocca i venti.

O Giuda, Giuda (3), oh quali alti segreti
Su i giorni tuoi dal pelago profondo
Sgorgan degl'infallibili decreti!

Leva la fronte all'avvenir giocondo,
 E conosci la gloria ampia e famosa,
 Che irraggierà colla tua luce il Mondo.

Vedi dell'Eritreo l'onda dubbiosa,
 Ch'apre libero il varco al gran tragitto,
 E pende al cenno, e ricader non osa:

Vedi il popol già salvo, e il Duce invitto,
 Tra la tema, e la morte errar su l'onde
 I carri e l'arme e i cavalier d'Egitto.

Ecco la terra, che i gran pregi asconde;
 Ecco il Giordano, che con lieto grido
 Al suo novello abitator risponde.

Bieco ti guata il Cananeo dal lido,
 Ch'or soggiace, or contrasta; alfin ti cede
 Augel spiumato i patrii campi e il nido.

Moab s'incurva alla regal tua sede;
 E di Ammone, e di Edomme i Re profani
 Ti caggion proni in umil atto al piede.

Odi la turba de' minor Germani,
 Che mentre intorno il tuo valor s'ammira
 Batte di gioja e di stupor le mani.

Come lion da cupa fame ed ira
Tratto a' tuoi danni,il piano inonda e il monte
L'arabo orgoglio, e la superbia assira,

E muovon seco alle minaccie e all'onte
(Ahi! par che il suon dell'arme i campi assorde)
Il curvo Arasse, e l'arenoso Oronte.

Ma alle sue sponde insanguinate e lorde
L'un torna, e l'altro gorgogliando irato
Ambe le mani di furor si morde.

O Pastorello, c'hai la fionda a lato,
Cadrà quel mostro minaccioso e stolto,
Se vibri il colpo di fiducia armato:

Vincesti; e astretto l'empio in fronte colto
Tra il sangue a vomitar l'alma superba,
Cade bruttando nella polve il volto.

Oh Giuda, Giuda! (4) L'altrui voglia acerba
Quel serto ad involar s'affanna invano,
Che in fronte il cielo di sua man ti serba;

Ch'ognor più cinto di splendor sovrano
Andrà portando fin su i lidi ignoti
Meraviglia e terrore al mar lontano;

E in sen correndo ai secoli remoti
Di lustro in lustro passerà sicuro
A sfavillar sul crine a' tuoi nipoti:

Sinchè dal grembo luminoso e puro
Dell'eterna pietà scenda fra noi
La luce viva del Messía venturo.

Tornate indietro, età già scorse, e voi
Nell'ombra assise dell'antico orrore
Sperando il raggio de' santi occhi suoi,

Anime elette; il disíato albóre
Già alfin si mostra; ad ammirar venite
Le più bell'opre dell'eterno Amore.

Ecco l'antro felice, in cui compite
Fien de' vostri sospir, del vostro pianto
Le soavi speranze in cielo ordite.

Deh chi sarà, che in questo frale ammanto
Serbi quest'ossa insin che nato il miri,
Sinch'io mi assida alla sua cuna accanto,

E il cor stemprando in teneri sospiri
Tra il riso e i vezzi del beato Infante,
Tutta l'anima accesa in sen gli spiri.

Tronchi omai le dimore il grande istante,
Che il crudo Fabbro de' funesti inganni
Torni laggiuso colle corna infrante.

Venga il bramato dagli eterei scanni,
Venga: alla scossa di un sì dolce avviso
Accelerate, o cieli, il corso agli anni.

Allor, spenta già l'ira, il Mondo assiso
Su i rotti avanzi del comun dolore,
Al nato Sole rialzando il viso

Piangerà di dolcezza e di stupore
Per la memoria de' passati affanni:
Accelerate, o cieli, il corso all'ore.

Allor la grazia, dibattendo i vanni,
Di morte romperà l'ombre fallaci:
Accelerate, o cieli, il corso agli anni:

E fra dolci di amor nodi tenaci
Giustizia e Pace stringeransi insieme
Alternando fra lor gli amplessi e i baci.

Trarrà la Fede dalle parti estreme
Popoli e Regi, e al nuovo almo splendore
Scorgeranno i lor passi amore e speme;

E fatto un solo ovíle, e un sol pastore,
Andran l'agne pascendo ai lupi appresso:
Accelerate, o cieli, il corso all'ore.

Allora, oh nuovo! oh non più inteso eccesso!
Vedrà l'uomo ravvolto in rozzi panni
Quel, cui non cape l'universo istesso.

Sol perchè il nulla vil reo non si danni
Si unirà al nulla il tutto, il giusto al reo,
Del gran reato in sè togliendo i danni.

Accelerate .... E in così dir si feo
Pallido in viso, e, chiuso il labbro ai detti,
In fra le braccia a Benjamin caddeo.

I Figli allora con turbati aspetti
Si affollar tutti al santo vecchio intorno;
Ma, oppresso il core da' commossi affetti,
Avea già chiuse le pupille al giorno.

---

(1) *Et ait* (Jacob)... *En ego morior* ec. Gen. c. 48. v. 22.

(2) *Congregavit autem Jacob Filios suos, et ait eis: Congregamini ut annunciem, quae ventura sunt vobis*: Ibid. c. 49. v. 1.

(3) *Juda, te laudabunt fratres tui; manus tua in cervicibus inimicorum tuorum* ec. Ibid. v. 8.

(4) *Non auferetur sceptrum de Juda, et dux de femore ejus donec veniet qui mittendus est. Ipse erit exspectatio gentium* ec. Ibid. v. 10.

PER LA MEDESIMA.

Oh s'esser può, che nel profondo atroce,
Dove tutto risuona ire e martori,
D'improvviso conforto entri una voce,

Odimi, o tu, che dai celesti Cori
Caduto in sen del baratro penante,
L'infelice tuo caso invan deplori.

Io so, che al piè del Creator tonante
Stando il primo per luce Angiol lodato,
Capo e Guerrier delle Milizie sante,

Grande qual eri, e di possanza armato
Rimirando con tacito cordoglio
Te stesso e il seggio, ov'ei lucea beato,

E allargandoti il cor speme ed orgoglio:
Perchè servo, dicesti, ove poss'io
Levar com'egli in su le nubi il soglio?

So, che, in furor cangiandosi il desío,
Volasti con improvvido ardimento
A strappar dalla fronte il serto a Dio;

Misero! e ti mirasti in un momento
Fremer dintorno, e balenar sul ciglio
Per tua rovina cento spade e cento,

E suonando il Ciel tutto arme e scompiglio,
Rotti i tuoi, la tua insegna arsa, atterrata,
E già privo di forze e di consiglio,

Fra i gridi e i colpi dell'opposta armata
Gittando il ferro, dalle stelle escluso
Perdesti il campo della gran giornata,

E brancolante per l'aer confuso
Col fuoco al crin dei fulmini cadenti,
Precipitando colla fronte in giuso,

Ridere udisti sul tuo scorno i venti,
Sepolto in sempiterno nell'amaro
Carcere dell'angoscia e dei lamenti.

Ma che? sempre nemico il Fato avaro,
Perchè vano fu un colpo, al tuo cordoglio
Non avrai da quell'ore alcun riparo?

Ah vieni oggi, e richiama il primo orgoglio,
Vieni, se agogni al sommo seggio ancora;
Oggi aperta è la strada, ascendi al soglio.

Tempo non era di assalirlo allora,
Che tenea Dio nel sole il suo ritiro,
Che brillavangli intorno astri ed aurora.

Dove in trono di lampi e di zaffiro
Coi tuoni al piede e le saette in mano,
Fra le armate falangi accolte in giro,

Ben mostravati assai, che un tal Sovrano
Lieto, adorato regnator possente
Non poteva assalirsi altro che invano.

Ora vieni a vederlo: eccol piangente
A terra, inerme, in rozzi panni avvolto,
Tremando al fiato della bruma algente,

Nel muto orror di una caverna accolto,
Senza chi lo difenda, e lo ristori,
O gli asciughi una lagrima sul volto:

O se v'ha pur chi lo conosca e onori,
Schiere di Grandi e di Guerrier non sono,
Ma rozza gente, e poveri Pastori.

Dunque vieni; e se brami, ascendi al trono,
Or che giace in sì abbiette umili forme,
E a temer più non hai folgori e tuono.

Vedil come si adagia, ove si addorme,
Or più non mostra di sua luce un segno,
Non più stangli in difesa Angioli a torme?

Or dunque è il tempo di occuparne il regno;
Poichè avvilito più non par qual era,
Poichè tutto seconda il gran disegno,

Vieni; il Sole superno, Aquila altera,
Giacente annuvolato in abbandono
Copri, oscura coll'ali, ascendi, impera;

Torna su gli astri, e per le vie del tuono
Fra gli eccelsi aquiloni ergiti il nido.
Vieni, aperta è la strada, ascendi al trono.

O superbia infelice, io ti derido,
E mostrandoti il Nume abbietto in terra
Ben sai qual regno ad occupar ti sfido.

Quanto era meglio roderti sotterra,
Narrando ai dii dell'erebo profondo
Come il fulmine eterno avvampi in guerra,

Che in noi bruttando col tuo fumo immondo
Le sembianze di Dio con arti felle
Provocartene un fulmine secondo.

Ridete, o Cieli. Il primo fra le stelle,
Che abbarbagliava un dì Mondi e Natura,
Per trionfar di Femminetta imbelle

Si strisciò fra gli sterpi e la verdura,
La cherubica immagine celando
Col vago aspetto di una serpe impura.

L'incauta del vietato arbor mangiando
Macchiò sè stessa. Il credulo Marito
Con lei si ride del divin comando:

Giubila il Seduttor, che sovvertito
Seco nell'imo pelago dei mali
Piagnerà sempre il peccator punito,

E attorcigliasi al tronco, e batte l'ali,
E ostenta il pomo, e alle rovine insulta
Degl'ingannati miseri Mortali.

Ma l'eterna Pietà: Se l'empio esulta,
Non però l'uomo debole si danni,
Nè sia la frode del maligno inulta:

Disse, e qual era su gli empirei scanni
Dio restando si fece uomo, e capace
Di torre ei sol del fallir nostro i danni.

Ei vuol, che Umanità se in noi gli spiace,
Se in noi l'offese, al Ciel soddisfi in lui,
E tra l'offeso e l'offensor sia pace.

Quindi il Figlio di Dio scende fra nui,
Povero, ignudo, in rozza culla umíle
Portando i mali della colpa altrui:

Ma perchè desolato a noi simíle
Non creder già, Drago crudel, che sia
Ei men grande e possente, o tu men vile;

Copr'ei qui sol la maestà natía,
Sinchè giusto compenso in frale ammanto
Per lui del comun fallo al Ciel si dia;

Sinchè, a noi figli d'ira esuli, infranto
Il duro giogo, e il tuo poter già domo,
D'Eva n'asciughi su le gote il pianto,

Sinchè rechi in troféo la colpa e il pomo,
Vinta la Morte, e al suo regal diadema
Torni in Ciel Re de' Regi il Dio fatt'uomo,

E allor, superbo, allor (sappilo, e trema)
Udrai pría, che il gran Libro in Ciel si chiuda,
Lo squillar truce della tromba estrema;

E invan cercando su la terra ignuda
  Ove celarti al crudo verme interno,
  E ai fier ruggíti del Lion di Giuda,

Di noi tutti e di lui bersaglio e scherno
  Ti sentirai da nuovi ceppi avvinto
  Tutto sul capo raddoppiar l'inferno.

E questo il solio è questo, ove distinto
  Regnerai, Serpe infido, Angiol superbo,
  Sinch'ei, che ti creò, sia da te vinto,
Sinchè maturi quel tuo pomo acerbo.

IL SERPENTE

INNALZATO DA MOSÈ

NEL DESERTO,

FIGURA DI NOSTRO SIGNORE

GESU' CROCEFISSO.

Sicut Moyses exaltavit Serpentem in deserto, ita exaltari oportet Filium hominis, ut omnis, qui credit in ipsum, non pereat, sed habeat vitam aeternam.

Johan. c. 3. v. 14.

INTERLOCUTORI.

MOSE'
ANGELO
GIOSUE'
ASAELE.

CORO DEL POPOLO.

PARTE PRIMA.

Vasta Campagna con varie tende disperse per la medesima.

CORO del Popolo.

Gran Dio, di noi pietà.
Perchè ci opprimerà
Sempre un tiranno?
Mancano i cibi e l'onda:
Più che sperar non è.
Stanche le turbe al piè
Lena non hanno.
Gran Dio, di noi pietà. ec.

Moriamo, e ancor c'incalza
L'avaro Condottier,
E prende un reo piacer
Del nostro affanno.
Gran Dio, di noi pietà ec.

MOSE' *solo*.

Che intesi? che ascoltai? Sogno, o son desto?
Io tiranno, io crudele!
Dei mali d'Israele
Io sol prendo piacer? Ah questo, è questo,
Mio Dio, l'ultimo eccesso
Dell'umana empietà; questa è l'estrema
Ferita del mio cor. Io, che dall'onda
Del diviso Eritreo, d'Elim, di Mara
Per l'arena infeconda in salvo il trassi,
Tua mercè, Dio pietoso,
A questi ultimi sassi
Del selvaggio Iduméo, ch'altro giammai
Che il suo ben non sognai, fra spessi insulti
Degli interni tumulti
Dell'esterno terror, che a sua salvezza,
Signor, su gli occhi tuoi stanco e affatico
Già sette lustri interi
Il mio cor, la mia lingua, e i miei pensieri.
Io (perdona il mio pianto al giusto affanno!)
Io, gran Dio de' miei Padri, io son tiranno?

MOSÈ, e l'ANGELO.

ANGELO

Dove, dove, Mosè?

MOSÈ

Dove mi tragge
Il mio giusto dolor.

ANGELO

Frena gli affetti.
Sempre l'ira è sospetta
Nell'uomo alla ragion; parer potrebbe
Nel calor dello sdegno
Mosè medesmo al suo Signor men degno.

MOSÈ

Ah mio Dio, mia speranza,
Mio sostegno, onor mio, perchè non trovo
Grazia negli occhi tuoi? Perchè imponesti
Sì difficile incarco al fianco mio?
Come regger poss'io
L'impeto ognor più stolto
Di un popolo sconvolto,
Che fermezza non ha, che irrequíeto
Più d'un mar procelloso,
Or dispera indiscreto,
Or minaccia sdegnoso; e mentre abusa

Con eterne vicende
Di rivolte, e di emende il tuo perdono,
Vie più sempre moleste
Torna poi sul mio cor le sue tempeste.

ANGELO

Non turbarti però: di Dio nel trono
Già s'ode il tuo lamento.

MOSÈ

Ed ei mi tolga
Di sì lungo cordoglio, o tronchi almeno
Questa misera vita. Egli, ch'è padre
Sì pietoso con tutti, anche a' miei preghi
La pietà di una morte almen non neghi.

ANGELO

No, Mosè; la tua vita
Troppo cara è al tuo Dio. Vivi; rispetta
In te stesso il suo amor: spera, e confida
Nell'eterna bontà. Di': la sua mano
Mai provasti finor debole, o infida?

MOSÈ

Ah mio Dio, sempre forte,
Vie più sempre pietosa io la provai.

ANGELO

Fra i contrasti e gli affanni,
Fra i perigli d'Egitto e le catene,

Fra gli error di tant'anni,
Per queste aride arene ei ti sovvenne,
Ti salvò, ti sostenne?

MOSÈ

Più che tenera madre
Il suo tenero figlio. Io vi rammento,
Beneficj d'un Dio; di voi ragiono
Con altrui, con me stesso: ogni momento
N'ho su l'alma, sul ciglio
L'orme vivaci, e la memoria intera.

ANGELO

E Mosè può temer? Confida, e spera.
Credimi, la sua destra or più gelosa
Veglia sovra il tuo capo: ei non divide
I tuoi torti dai suoi. Di tenda in tenda
Tra l'infido Israel scorrer già vidde
Contro te, contro lui
Ebbriosa e feroce
La gola immonda, e la bestemmia atroce.
Già l'ira addormentata
Ei risveglia di nuovo alla vendetta;
Già in man gli romoreggia
La stridula saetta. Ah già lo sguardo
Il lampo mi ferì. Lo scoppio amaro
Già sul cor mi suonò. Popolo ingrato!

L'indomabil cervíce
Quando alfin piegherai? Sempre infelice,
Perche sempre più reo. Di un Dio possente
Se a vincere il tuo core amor non basta,
Se non bastano i doni, almen fra l'ire
De' suoi colpi tremendi
A rispettarlo, e ad esser saggio apprendi.

Un core ostinato,
Che ingrato si rende,
Se offende chi l'ama,
Se chiama lo sdegno,
Più degno d'amore
Quel core non è.
Vedrà chi deride,
La mano amorosa
Se pesa, se stride,
Facendo sdegnosa
Caderselo a' piè.

MOSE', poi ASAELE, e GIOSUE'.

MOSÈ

Qual conforto su l'alma
Mi lasciò quella voce! Eppur ti sento,
Ch'anche in mezzo al mio sen risorgi e mormori,
Debile umanità... Cieli! che ascolto?
Qual s'innalza dal Campo
Formidabil tumulto! Ecco lo stolto
Ulular delle turbe: io non m'inganno;
Il popolar furore
Chiede a gara il mio sangue. O tu, che fosti,
Dio d'Isacco, e di Abramo, in ogni impresa
Mio duce, e mia difesa, il mio coraggio
Tu seconda, e il mio zelo. Alla tua gloria,
Che Israel disonora,
Si provegga: si tenti
Di compor le sue furie, e poi si muora.

ASAELE

Ah Signore!

GIOSUÈ

Ah Mosè!

ASAELE

Vieni.

Giosuè

Soccorri . . . .

Mosè

Oimè! Parla: che fu?

Asaele

Giuda e Giacobbe
Più popolo non è. L'ira divina
L'ultime sue vendette
Su di noi sprigionò. Dopo la strage (*a*)
Del vicin Cananeo, la turba ingrata
Di vittoria sì grande il don palese
A ricambiar si volge
Con nuovi insulti, e con più orrende offese.
Chi s'infinge affannoso,
Chi domanda importuno
Il non util riposo. Altri il cammino,
Altri accusa il digiuno. Indarno adopra
Eleazarre il sommo Sacerdote
Le minaccie e il pregar: rammenta invano
Le superne promesse. In ogni loco

(a) *Israel voto se Domino obligans ait: Si tradideris populum istum in manu mea, delebo urbes ejus. Exauditque Dominus preces Israel, et tradidit Chananaeum* ec. *Profecti sunt autem* ec. Num. c. 21. vv. 2., 3., 4.

Contro te, contro Dio, sordo, infedele, (*a*)
Fra le tribù commosse
Il livor sedizioso impazienti
Mesce l'onte e i lamenti; alle querele
Volano ripercosse
Le profane bestemmie. Ahi! qual dovea
Aspettarsi dal Cielo
Dolorosa mercede a un tanto eccesso?
Gelo a ridirlo io stesso;
E la lingua confusa
L'ufficio della voce al duol ricusa.

MOSÈ

Oh dio! Siegui: che avvenne?

GIOSUÈ

I contumaci
Infuriavano ancor, quando dall'austro
Un sibilo improvviso,
Che ricerca le selve. Il ciel si oscura,
Trema la terra: i più feroci ingombra
La pallida paura. Intanto a gara
Dal deserto lontano

(a) *Et taedere coepit populum itineris, ac laboris: locutusque contra Deum, et Moysen ait: Cur eduxisti nos de Aegypto ut moreremur in solitudine? Deest panis, non sunt aquae* ec. Ibid. vv. 4., 5.

Un confuso torrente (*a*)
D'infiammati serpenti innonda il piano.
Al fuoco, al fischio, allo stridor ferale
Degli artigli e dell'ale il volgo errante
Fugge dove non sa: s'urta, s'opprime
Fra i cespugli e le piante. Altri le zanne,
Altri il morso avvelena. Ogni ferita,
Ogn'inciampo è uno scempio. I primi atterra
Lo stuol de' fuggitivi,
E son morte e sepolcro i spenti ai vivi.
Tutto è orror, tutto è strage,
Tutto è sangue e terror. Tanta sciagura
Troppo è giusta, lo so; ma se pietoso
Mosè non porge a' nostri mali ajuto,
Più non resta a sperar; tutto è perduto.

Chi disperse la gioja primiera,
Che volava serena sul campo?
Come sparve leggiera qual lampo?
Come tutto d'aspetto cangiò?
Morte stessa fra i gemiti e il lutto
Par che dica: Qui tutto mi cede,
E di prede più speme non ho.

(a) *Quamobrem misit Dominus ignitos serpentes, ad quorum plagas, et mortem .... venerunt ad Moysen, atque dixerunt ... Ora, ut tollat nobis serpentes. Oravitque Moyses pro populo* ec. Ibid. vv. 6. 7.

MOSÈ

Oh superna Bontà, quando avrà fine
Questa guerra ostinata
Di colpe e di castighi
Fra il tuo popolo e te?

ASAELE

Deh! tu, che il puoi,
Interponti opportuno anche una volta
Tra i falli e la clemenza.

GIOSUÈ

Il ciel n'è padre;
Figli suoi siamo alfin. Sai, che t'ascolta;
Sai, che sempre al tuo pianto
Del suo cor la dolcezza in lui ragiona,
E alla voce del giusto il reo si dona.

MOSÈ

Ei, che in seno vi accende
Questi teneri sensi
Pei figli di Giacobbe, ancorchè ingrati,
Accolga i miei sospir. Nel suo cospetto
Piangendo io pregherò. Voi dalle soglie
Secondate divoti
Le mie lagrime e i voti: ancorchè offeso,
Ricordar si potrebbe Isacco e Abramo.
Andiamo, amici, io vi precedo, andiamo.

ASAELE

Sì, gran Dio degli dei, vinca un eccesso
Oggi di tua pietà, vinca gli abissi
Dell'umana fralezza. Io prego, e spero.
Benchè grave è l'error, la tua clemenza
E' più sempre feconda,
E ove il fallo abbondò la grazia abbonda.

Spesso il ciel balena e piove,
Spesso il mar si move all'ira;
Ma lo sdegno alfin raffrena,
Ma poi facile si mira
Le tempeste serenar.
Il nocchier, che già smarrito
Piangea solo il suo periglio,
Apre il ciglio, e mostra a dito
L'iri bella, che dispiega
Nova calma intorno al mar.

PARTE SECONDA.

Luogo solitario selvatico in lontananza dal Campo.

MOSE a' piè di una rupe.

Grazie, o Fonte inesausto,
Bontà sempre novella e sempre antica,
Ch'ogni numero eccede,
Che confini non ha. Come imponesti, (*a*)
Già di bronzo il serpente, opra e fatica
Dei figli di Oliabbe, alto campeggia
Su l'aperta pianura. Il ciglio afflitto
Sol vi sollevi; il veggia
Israele, e vivrà. Tu lo prometti,
E il temerne è un delitto. Ah! qual fu mai
Così tenero cor, che al suo più fiero,

(a) *Et locutus est Dominus ad eum: Fac serpentem aeneum, et pone eum pro signo. Qui percussus aspexerit eum, vivet.* Ibid. v. 8.

Più spietato offensore ei di sua mano
Fra le offese e gli sdegni
Terga le piaghe, e la salute insegni?
Qual fu mai sì buon padre,
Mio Dio, che ti somigli? Io vi risento,
Sovrumane dolcezze, entro il mio seno,
E spiegarvi non so. Ma se l'affetto,
Se il desío non può tanto,
Grata l'anima mia parli col pianto.

Aura, che qui t'aggiri
Lieve di fronda in fronda;
Rivo, che i miei sospiri
Ripeti in su la sponda,
Tutti per me ridite
Gli affetti del mio sen.
E tanti doni e tanti,
Poichè ogni lingua è poco,
L'aria, la terra, il loco
Sempre ricordi almen.

MOSÈ, ASAELE, e GIOSUÈ.

ASAELE

Tu qui dunque, o Signor?

GIOSUÈ

Per ogni lato
Dall'Idume frondoso al margo aprico
Dei fiumi di Moabbe esulta e freme
Di stupor, di allegrezza
Il popolo giulivo; e tu solingo
Fra le rupi e le piante, ove più folta
Si nasconde la selva, ancor t'aggiri
Mesto immerso nel duol?

MOSÈ

Queste, che il volto
Bagnan di caldo umor, tacite stille,
No, fedel Giosuè, caro Asaele,
Non trae su le pupille
Angoscioso pensier. Come il dolore,
Han le lagrime sue gioja, ed amore.

ASAELE

Chi potria non sentirsi in sì bel giorno
Scoppiar di tenerezza?
Io che non vidi
Nel Deserto, e sul Nilo

Tuo compagno ai perigli, al caldo, al gelo?
Nella tua destra il Cielo
Che non fece per noi? Sangue i torrenti,
Notte orrenda ai nemici, il mar sospeso,
Disperse, subissate
Di Faraon superbo armi e quadrighe;
Or dalle selci dure,
Or sazia dalle nubi
Moltitudine immensa e pellegrina
Coll'acqua in Rafi, e con la manna in Sina:
Ma pur, com'io, nol so, fra tante prove
Della destra d'un Dio, fra tanti segni
Del paterno amor suo, giammai sì dolce
Gratitudine al cor, gioja, stupore,
Com'oggi io non provai;
Tanto fra i plausi e i gridi
Giubilar queste schiere io mai non vidi.

MOSÈ

Gran Dio de' Padri miei! Deh chi non dica,
Che ad ogni tempo in te grazia e mercede
Domestica risiede,
E straniero è il rigor? Dunque pentito,
Dunque il popolo è salvo?

GIOSUÈ

Ah non rimane

Più luogo a dubitarne. Il serpe eretto,
Signor, per tuo comando, alto sul legno
Appena si mostrò, corre e balena
Di soggiorno in soggiorno
La divina promessa,
Che il tuo labbro svelò: nei mesti alberghi,
Tra le angoscie di morte e il pianto estremo,
La speme fuggitiva
Lieta rientra, e i moribondi avviva.
Dalle stanze morbose
Balzano impazíenti i tardi vecchi,
I fanciulli atterriti;
Le matrone, i leviti. Un l'altro affretta:
Chi la sposa diletta, altri la madre,
Altri aíta il germano: ognun dimanda
Qual tra i naufraghi in mar, rotto il naviglio,
Ognun porge sostegno,
E s'invitano a gara: al legno, al legno.

MOSÈ

Oh prodigio! oh stupor!

ASAELE

Nè la speranza
Già l'evento ingannò. Quanti lo sguardo
Drizzár nel pondo prezíoso affiso
A quell'*Arbor* verace

Di conforto e di vita, al cor men tardo
Correr sentonsi il sangue: un improvviso
Scotimento vivace
Torna il moto alle membra. In su la fronte
Cercansi invano, e in su le terga e in petto
Le insanabili impronte, e l'orme ignave
Del tumido velen. Vinta è la morte,
Grida primiero Eleazarre: è vinta:
Grida, Israele, e lagrimando adora
Maggior dei nostri eccessi
La pietà sempiterna. Oh! se il vedessi,
Se il vedessi, o Signor.... Manchi tu solo
A compir sì bel giorno. Ognun ti chiama
Il suo Liberatore, ognun ti appella.....

MOSÈ

Ah tacete, tacete, il Ciel favella.

ANGELO

Mosè, Dio lo comanda, in su l'estrema
Vigilia della notte
Le tende moverai. Spento il delitto,
Placata è la vendetta. Oggi i tesori
Tutti di sua clemenza il Ciel diffuse.
Al suo amore infinito
Più non resta per or: tutto è compito.
T'affretta: il nuovo giorno

Trovi il popol redento oltre i confini,
Ove nocque la colpa. In questo esiglio
Di pianto e di periglio omai più poco
A soffrir vi rimane: alfin s'appressa
L'eredità promessa ai figli eletti
Del Padre dei credenti (*a*). Ogni fatica
Sarà dolce all'entrarvi: ad ogni passo
Dio v'è pronto in aíta. Ah non si perda
Per leggiera follía sì grande acquisto!
Ah non resti distrutto
Di tanto amor, di tante grazie il frutto!

Chi non spiega al mar le vele
 Sinchè spira amico il vento,
 Sinchè placida e gioconda
 Ride l'onda al passaggier;
Se poi tutto in un momento
 Freme il cielo, il mar s'imbruna,
 Non accusi la fortuna,
 Che delude il suo pensier.

ASAELE

Deh, Signor....

GIOSUÈ. Più non ode.

ASAELE. Oh come al volto
L'anima gli si affolla!

(a) *Questo celebre avvenimento figurativo dell'Esaltazione di N. S. G. C. in Croce, cadde, secondo il parer comune de' sagri Interpreti, nell'anno quarantesimo. ed ultimo della Peregrinazione del Popolo nel Deserto, allorchè appunto non altro più rimanevagli che introdursi nella felice Terra di promissione.*

MOSÈ

Eterno Iddio,
Qual vertigine è questa,
Che mi trae fuor di me! De' tuoi consigli
Perchè degno mi rendi? Ah questo eccesso
Non è senza mistero. Io ne traveggo
Nell'avvenir lontano,
Come raggio tra l'ombre, il senso arcano.
Salve, Agnello innocente,
Qual serpente nocivo al Mondo esposto
Medicina e salvezza
Contro i morsi non tuoi, vieni, e t'affretta
Col divin sangue a risanar dal *Legno*
L'umanità ferita,
E onde morte nascea sorga la vita.

CORO

Oh giorno d'amaro - tornato sereno,
Oh colpa felice, felice veleno,
Che dolce riparo
Del Mondo si fe'.
Esalti Israele - quel pegno di pace,
Quell'Ostia verace - rammenti fedele,
Che in tanto periglio
La vita gli diè.

Fine del Tomo secondo.

INDICE DE' COMPONIMENTI

CONTENUTI

NELLA FANCIULLA CHE SI FA MONACA.

G

I

L

M

N

O

P

Q

INDICE DE' COMPONIMENTI
IN LODE
DI MARIA VERGINE IMMACOLATA.

INDICE

DEGLI ALTRI

SAGRI COMPONIMENTI.

Proemiale.

Fine.

	ERRATA	CORRIGE
Pag. 4	12. Agosto	13. Agosto
10 v.	3. Ma che? Bieca	E ancor bieca
14 v.	11. è menzogner	è un menzogner
55	(a) *Petrarca* ec.	(a) *V. il Petrarca* ec.
57 v.	5. Da pronte	Da prode
106 v.	16. Sposa a un Dio.	Sposa a Dio.
129 v.	18. Il nostro nulla	O il nostro nulla
171 v.	2. Non temer. Sorgi	Sorgi, e respira
177 v.	8. stendi,	scendi,
183 v.	1. Aveva	Avea
v.	15. Fiso di non passar	Fiso di non posar
190 v.	4. Seno, e virtù	Senno, e virtù
280 v.	23. arsa ogni foglia... Mitrane	arsa ogni foglia. MITRANE
415 v.	9. Come, e pietà	Corre, e pietà